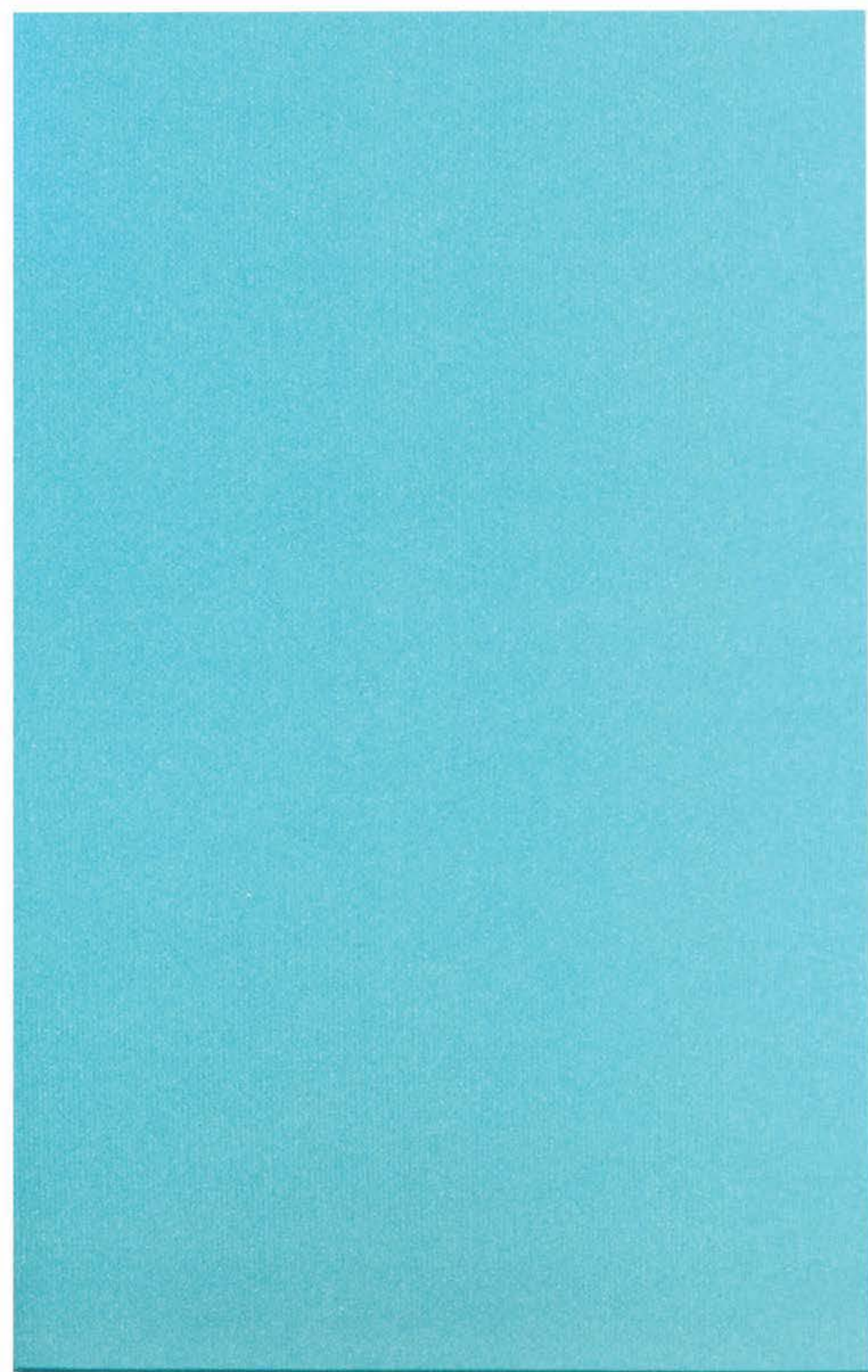
las rives





contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza





las rives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza

"Continuait a cirî lis lidrîs dai arbui antîcs, che a ogni vierte a dan ancjemò flôrs e a ogni istât pomis".

Elda Gottardis



Associazion culturâl "Las Rives"
in colaborazion cu la Biblioteche comunâl "Elena Fabris Bellavitis" di Listize
"LAS RIVES" - contribûts pe storie dal teritori - volum numar 9

Realizât cul contribût dal Comun di Listize e de Provincie di Udin ai sens de L.R. 15/1996

Coordenament
Nicola Saccomano

Intervents di

Paola Beltrame
Tiziana Cividini
Luciano Cossio
Aldina De Stefano
Primo Deotti
Ettore Ferro
Alessandra Gargiulo
Bruna Gomba
Giuseppe Marnich
Dania Nobile
Romeo Pol Bodetto
Daniele Rossi
Nicola Saccomano
Dino Tomada
Ivano Urli
Federico Vicario

Foto
Circul culturâl e ricreatîf "La Pipinate" di Sclaunic
Ettore Ferro
Alessandra Gargiulo
Luca Pagot
Giuseppe Saccomano
Nicola Saccomano

Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test.
Stant il caratar locâl de publicazion, e je stade doprade la grafie uficiâl cirint intal stes timp di mantignî la varietât dai autôrs.

Stampe
Graphart - San Dorligo della Valle (TS)
dicembar 2005

Presentazion
Presentazione

• **N**oaltris dal Comun o vin gust, ancje chest an, di proferî ae nestre int la gnove vore, bielzà rivade al numar nûf, di Las Rives.
Pocje ma sigure che il studi storic di Las Rives al à il mert di vê inmaniât sul nestri teritori un progjet sintût e benvolût di ducj, tal tignî cont lis memoriis e la storie de int.
E je come une peraule dade ae popolazion dal Comun di Listize e, an par an, mantignude.
Pandi la nestre identitât i fâs lusôr ae nestre flusumie, che no si sfanti e no ledi pierdude.
Une comunitât e cres dome se e sa difindi la sô memorie storiche.
Par chest o presein la vore di Las Rives a pro dal nestri teritori che, tal cognossisi, al cjape fuarce e al cuiste bielece.
Dome cui che al ten sù la sô identitât no si piert pe strade.
Cjatâ e tignî cont lis scletis lidrîs de nestre tiere no je une mode daûr i timps che a corin, ma une necessitât di vite pal nestri jessi vuê intrigât a frontâ il mismàs de globalizazion che no cjale in muse aes nestris tradizions.
Graciis alore ae Redazion e a ducj i colaboradôrs di Las Rives, al gnûf coordenadôr Nicola Saccomano, a cui che prime di lui al à dade dongje la vore di tancj agns in ca. Gracionis pe vuestre passion che no sint la strache e par ducj nô cetant di valôr.

A ducj i letôrs, mandi e buine leture.

Listize, avrîl 2006

Il Sindic
Amleto Tosone

l'Assessôr ae Culture
Elisamaria Degano

• ***A**nche quest'anno l'amministrazione comunale è lieta di presentare il nuovo numero di "Las Rives" giunta alla sua nona edizione.*
Possiamo pacificamente dire che l'attività del gruppo di ricerche storiche "Las Rives" ha l'indiscusso merito di aver creato sul nostro territorio un progetto condiviso, che vuole conservare i ricordi e le storie della gente.
Un impegno preso con gli abitanti del Comune di Lestizza.
La riscoperta della nostra identità propone interessanti e a volte singolari aspetti che rischiano di essere dimenticati per sempre.
L'importanza costituita dalla consapevolezza di dover salvaguardare la nostra memoria storica, elemento necessario per la crescita della comunità.
Ed è per questo che crediamo profondamente nel lavoro di "Las Rives", lavoro che valorizza e arricchisce il nostro territorio, che in questo modo conosce meglio se stesso.
Chi sa valorizzare la propria identità non è destinato a scomparire.
La riscoperta delle radici, semplici, della nostra terra, non è una moda dettata dai tempi, ma una necessità atta a mantenere viva la nostra comunità, spesso travolta da una globalizzazione non sempre rispettosa delle tradizioni.
Ancora una volta grazie a tutto il gruppo di ricerche storiche "Las Rives", al nuovo coordinatore Nicola Saccomano e a chi lo ha preceduto in questi anni, grazie per il vostro instancabile lavoro, sempre più prezioso per noi.

A tutti Voi, Mandi e buona lettura!

Lestizza, aprile 2006

Il Sindaco
Amleto Tosone

l'Assessore alla Cultura
Elisamaria Degano

lasrives 2005

Le strutture abitative di epoca romana nel Medio Friuli

Tiziana Cividini

Prime annotazioni in relazione alla tipologia e alle tecniche costruttive

In vista della stesura dei volumi della collana "Presenze romane nel territorio del Medio Friuli"[1] sono stati condotti, a partire dalla metà degli anni Novanta, surveys sistematici e approfondite ricerche d'archivio per apportare nuovi elementi utili a delineare le modalità e la cronologia del popolamento in questa parte dell'agro di Aquileia durante l'età romana.
I risultati delle ricerche hanno consentito di stabilire, in base ai reperti rinvenuti, alle fonti orali e alla proficua collaborazione con gli appassionati di storia del luogo, diverse tipologie di insediamento[2], sostanzialmente riconducibili a:

- Strutture abitative i cui resti sono afferenti a complessi (le cd. ville rustiche) con ambienti funzionalmente differenziati: una *pars rustica*, destinata alle attività lavorative, e una *pars urbana*, caratterizzata da impiego di materiali edilizi di livello medio-alto quali, ad esempio, tessere musive, lastre marmoree, intonaci dipinti e *tubuli*[3], associati a vasellame fine da mensa, come terra sigillata[4] e ceramica a vernice nera[5]. La superficie di dispersione dei resti può raggiungere anche i 20.000 mq: si veda, ad esempio, la villa di Pirin – cui era annessa anche una fornace - a Rivarotta di Teor, scavata dall'Università di Trieste e dall'Ecole Française de Rome[6]; sempre in comune di Teor, va segnalato il sito archeologico in loc. Paludo, a Campomolle, anch'esso esteso su un'area di quasi 20.000 mq[7]. Ancora nella pianura friulana merita attenzione la villa in località Rem del Sterp, a Castions di Strada, i cui resti affiorano per un'estensione di 15.000 mq circa: nel settore residenziale, parzialmente scavato nel 1975, i sondaggi consentirono di riportare alla luce alcuni vani pavimentati a mosaico (cfr. Fig. 1) ed un ambiente con pavimento in mattoncini di terracotta disposti a spina di pesce (*opus spicatum*), mentre è ancora solo indiziata da fonti orali la presenza di una fornace in zona[8]. A ridosso del Cormôr, in località Tre Ponti, su una superficie di oltre 6000 mq sono tuttora visibili frammenti di vasellame e abbondante materiale da costruzione, sempre in stato frammentario, che hanno portato a classificare l'evidenza come villa rustica[9]. A Mortegliano, degno di interesse è il complesso di Lavariano, in località Braida della Signora, oggetto di limitate verifiche stratigrafiche nel 1986 a cura di un'équipe dei Civici Musei sotto la direzione del dott. M. Buora[10]. A Flambruzzo di Rivignano, in prossimità della Roggia Cusana, da qualche anno sono state avviate sistematiche campagne di scavo che hanno consentito di acquisire importanti dati sull'impianto fornacale annesso ad una struttura residenziale solo localizzata a ovest della zona indagata, purtroppo distrutta dall'impianto di un vigneto: i materiali recuperati offrono uno spaccato dell'elevato tenore di vita degli abitanti della villa[11]. Un altro luogo di rilevanza archeologica, ubicato a poca distanza dal fiume Stella, l'antico *Anaxum*, offre spunti utili ad un'analisi tipologica inerente l'edilizia residenziale in età romana nelle zone rurali: si trova a Sivigliano (loc. Braidis), in comune di Rivignano, e viene definito a ragione "uno fra i più importanti siti archeologici



Fig. 1. La rimozione del pavimento musivo in loc. Rem del Sterp a Castions di Strada

del Medio Friuli" per la ricchezza e la quantità delle attestazioni documentate[12]; la complessità planimetrica delle strutture sepolte è confermata dall'esistenza di ben nove tipi differenti di pavimentazioni, caratterizzati da mosaici a tessere lapidee bianche e nere di diversa grandezza e mattoncini in cotto, anch'essi di varia forma e misura. Il ritrovamento di laterizi refrattari e argilla stracotta porta a supporre che alla grande villa fosse collegata una fornace. Nell'ambito territoriale di Lestizza, le principali evidenze ricollegabili all'esistenza di ville rustiche sono state individuate presso il castelliere di Galleriano (loc. Las Rives), a Santa Maria di Sclaunicco (Il Bosco) e a Lestizza, in loc. Lis Paluzzanis[13]; si tratta di aree estese tra i 5000 e i 15.000 mq, non ancora interessate da sistematiche campagne di scavo. Per quanto concerne il primo caso, risulta di grande interesse la collocazione del complesso abitativo immediatamente all'esterno del terrapieno nord occidentale della struttura difensiva protostorica; quanto al sito delle Paluzzane, recenti trincee scavate dal Consorzio di Bonifica Ledra Tagliamento sotto la supervisione della Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia per la realizzazione di alcune modifiche alla rete irrigua hanno permesso il recupero di materiali architettonici (cfr. *Le tecniche costruttive*) particolarmente significativi per un inquadramento tipologico del contesto, già indagato in modo piuttosto rudimentale da un proprietario dell'appezzamento agli inizi del 1900.

- Strutture rurali più semplici, che definiremo fattorie, in cui i recuperi di superficie evidenziano una minore ricchezza a livello architettonico. Se la definizione di villa rustica trova confronti nella letteratura scientifica a livello nazionale[14], meno documentato risulta l'impiego del vocabolo "fattoria" per definire questo secondo tipo di edifici, chiamati spesso anche "insediamenti rustici"[15]. Poco siamo in grado di dire su questa seconda classe di costruzioni, che pare ben distribuita in tutto il contesto friulano; due dati sembrano costanti, la limitata quantità di elementi in laterizio e la discreta abbondanza di anfore e ceramica. Ciò ha indotto a credere che, a differenza delle ville, con tetti coperti in tegole e coppi, questi edifici avessero copertura in legno e paglia, di cui nulla si è ovviamente conservato. Si ricordano qui, a titolo esemplificativo, tre casi segnalati a Castions, rispettivamente in loc. Farie e le Selve, e a Morsano, a ovest del cimitero: essi sono stati interpretati come grandi fattorie in considerazione dei dati provenienti dai recuperi di superficie, che indicano un minore lusso dal punto di vista architettonico, a fronte comunque di una dispersione piuttosto ampia delle evidenze (nelle Selve si raggiungono quasi 5000 mq) e del ritrovamento di un copioso quantitativo di ceramica. È probabile che anche alcuni siti localizzati nel comune di Lestizza debbano essere ascritti a questa seconda tipologia: ci si riferisce qui ai depositi archeologici di Sclaunicco ubicati in loc. Il bosco e Angoris[16].

- Oltre a questi tipi di edifici sono presenti sul territorio resti riconducibili a strutture di dimensioni limitate e di basso livello: la scarsità dei ritrovamenti, limitati a una modestissima presenza di vasellame di uso comune ed anfore – spesso solo frustoli – non esclude una attribuzione a strutture di servizio (fienili, stalle, depositi per attrezzi ecc.), piuttosto che ad insediamenti abitativi.

La cronologia

Per la maggior parte delle strutture insediative riconosciute nel contesto considerato sembra di poter fissare in epoca tardorepubblicana o al massimo nell'età protoaugustea la fase di impianto; il fenomeno viene messo in relazione con le distribuzioni di terra ai veterani di età triumvirale ed augustea. La fioritura si raggiunge entro il primo periodo imperiale, vale a dire la prima metà del II d.C.; a partire dalla seconda metà del secolo e per il III d.C. le testimonianze si rarefanno, probabilmente per il peggioramento delle condizioni climatiche, ma anche a causa delle invasioni di Quadi e Marcomanni e di una terribile pestilenza. Va sottolineato che grazie agli studi condotti nel medio Friuli è stata rivista la teoria del sostanziale abbandono generalizzato degli insediamenti di pianura in favore di zone più facilmente difendibili, mentre si è propensi a pensare ad una riorganizzazione della distribuzione antropica, che dovette privilegiare comunque i siti collocati in posizioni strategiche. Emblematico il caso della villa di Joannis, a 15 km da Aquileia, dove gli scavi hanno portato a supporre un forte declino, se non addirittura un temporaneo abbandono nei decenni centrali del II d.C. ed una ripresa, forse a fronte di modifiche, quali la costruzione di una recinzione, verso la fine del II e per tutto il III d.C.[17]. Il superamento della crisi comincia dunque a farsi sentire già durante il III secolo e diventa più evidente nel corso del IV d.C.: proprio

al IV-V d.C. vanno riferiti una serie di interventi di ristrutturazione e restauro nei complessi più significativi, talora denotanti un certo impoverimento o poca cura nella realizzazione, come registrato a Joannis. In altri siti, quali la villa di Coseano (loc. il Cristo), si osserva invece una notevole attività del complesso, senza cesure o segni di involuzione[18].
La quinta campagna di scavo appena conclusasi a Grovis di Basiliano ha consentito di riportare alla luce una pavimentazione in mattoncini di cotto databile al V-VI secolo, impostata sopra una massicciata che ricopriva i resti delle strutture di epoca romana[19] (Fig. 2). Proprio l'insediamento di Grovis sembra, allo stato attuale delle conoscenze, una tra le poche evidenze note contrassegnate da una sostanziale continuità d'uso fino in epoca così avanzata, con una occupazione fissata tra il I sec. a.C. e il VI -VII secolo d.C.
Per il periodo altomedievale sembra attestato uno spopolamento progressivo ed un accentramento intorno agli agglomerati demici. Ad oggi, nella fascia centrale della nostra regione non si sono raccolte prove eclatanti relative alla diffusione del cristianesimo, che nella zona pedemontana è particolarmente ben documentato; le uniche strutture riconducibili al culto sono la basilica con pavimento a mosaico di San Giorgio di Nogaro e un oratorio messo in luce alla fine degli anni Novanta in località Bevazzana[20]. Non mancano chiesette edificate in età altomedievale; si veda, ad esempio, la chiesetta della Santissima Trinità a Bertiolo e quella di S. Marco a Basiliano.
Vale la pena di ricordare che i dati a nostra disposizione per stabilire i vari orizzonti cronologici provengono principalmente dai materiali di uso quotidiano rinvenuti nei vari siti, essendo piuttosto rari i casi di strutture indagate archeologicamente e con reperti provenienti da strati "sigillati", ovvero non intaccati e pertanto databili con precisione; per le indicazioni cronologiche che forniscono, grande interesse rivestono le fosse di scarico, ossia le buche riempite con materiali buttati (ceramica, avanzi di pasto, vetro ecc.); a tale proposito, vale la pena ricordare la fossa riconosciuta nel grande complesso di Pavia di Udine, situato a poco meno di 1 km dal Torre[21].
Il riempimento della buca era costituito da una serie di scarichi, in prevalenza di vasellame, susseguitisi nell'arco di 10-15 anni.
Sempre in relazione alla cronologia delle strutture, più difficile è per ora recuperare elementi utili in base alle caratteristiche architettoniche delle evidenze o ad un eventuale allineamento dei resti murari con i limiti della centuriazione. Il caso della villa di Vidulis di Dignano[22] appare al momento l'unico meritevole di qualche attenzione, sebbene necessiti di ulteriori approfondimenti: due fasi edilizie (risalenti ad epoca altoimperiale e ad una fase ad essa precedente) vengono infatti ricondotte a distinte pianificazioni agrarie realizzate nel settore occidentale dell'agro aquileiese[23].

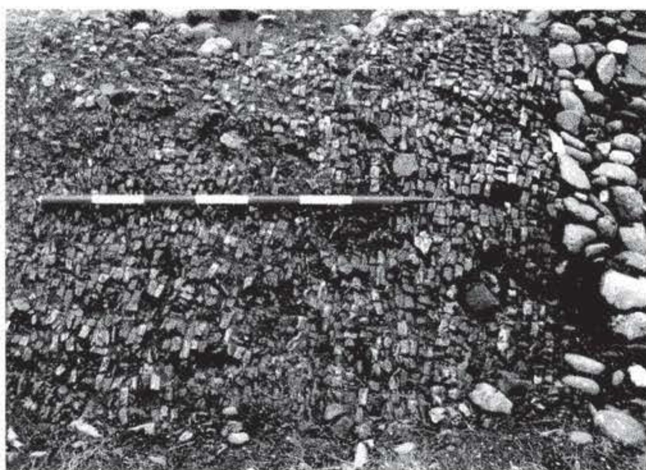


Fig. 2. Il pavimento in mattoncini di terracotta di epoca tardoantico-altomedievale scoperto in loc. Grovis di Basiliano (da Cividini, Maggi 2005 c.s.).

Materiali e tecniche costruttive

Come si può facilmente intuire, le difficoltà per una puntuale collocazione temporale dei complessi abitativi nascono innanzitutto dal pessimo stato di conservazione delle strutture, a volte conservate a livello di fondazione, a volte sepolte e solo parzialmente intaccate da lavori agricoli o scavi occasionali, a volte già sconvolte.
Le tecniche edilizie applicate rispecchiano le limitate possibilità economiche dei proprietari di queste strutture che, come già detto, erano veterani dell'esercito, coloni dediti all'allevamento – soprattutto di ovini -, piccoli artigiani[24]; si rileva un progressivo aumento della ricchezza negli edifici man mano che ci si avvicina alla colonia di Aquileia.
In un sistema economico piuttosto povero, dunque, i materiali impiegati nelle costruzioni diventano necessariamente quelli più facilmente reperibili e di basso costo: i ciottoli di fiume (disposti a secco o con leganti, quali la malta o l'argilla cruda), il legno, la paglia e le canne per gli alzati, i laterizi, a volte presenti solo nelle coperture o nelle zoccolature delle pareti di telaio (esterne) (Figg. 3-4). Di fatto il materiale edilizio in terracotta è maggiormente impiegato nella bassa friulana, ricca di giacimenti di argilla, mentre nel Friuli centrale vengono

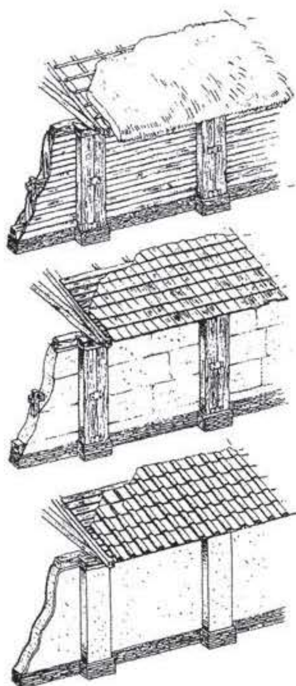


Fig. 3. Ipotesi ricostruttiva di edificio realizzato in legno e argilla cruda su zoccolatura in laterizi rinforzata da contrafforti esterni (da Ortalli *1994); strutture di questo tipo sono documentate, ad esempio, nella villa di Pirin.*



Fig. 4. Ricostruzione di un tetto con tegole piatte con alette (tegulae) e coppi (imbrices) (da Adam *1984, p. 231).*

usati quasi esclusivamente ciottoli di dimensioni medio-grandi e di forma ovoidale sia nelle fondazioni che negli alzati, con terriccio e pietre più piccole negli interstizi. I muri divisori sono in genere di legno.

La pietra viene utilizzata con parsimonia solo negli edifici di un certo prestigio; nel territorio di Lestizza il suo impiego è particolarmente ben attestato rispetto ad altre zone del comprensorio

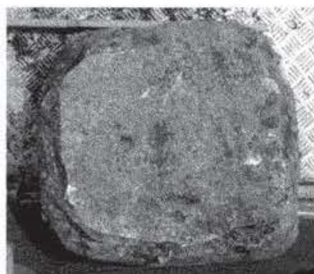




Fig. 5a - 5b. Base per colonna in pietra d'Istria solo parzialmente lavorata, rinvenuta recentemente in loc. Lis Paluzzanis.

preso in considerazione. Dall'area delle Paluzzane provengono ad esempio basi per colonna (cfr. Fig 5a-5b), sia pure grezzamente lavorate, e frammenti di capitelli in pietra d'Istria (cfr. Fig 6a-6b-6c), indicativi dell'esistenza di porticati con colonne. Peraltro, la presenza di mattoni semicircolari o a spicchi è segnalata un po' ovunque nella pianura friulana, a conferma dell'effettiva diffusione di strutture con colonne, che avevano solo raramente le estremità in pietra per evidenti ragioni di ordine economico (cfr. Fig. 7). Se è frequente il rinvenimento di chiodi, anche di discrete dimensioni, e di grappe in ferro per il fissaggio degli elementi, rimangono limitate agli edifici più lussuosi le attestazioni di *tubuli* e *suspensurae* – pavimenti sospesi poggianti su piastrini in mattoni quadrati o circolari



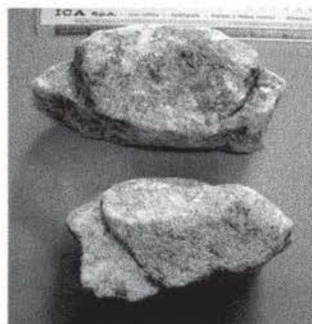




Fig. 6a - 6b - 6c. Frammenti di capitello (?) modanato in pietra d'Istria rinvenuti recentemente in loc. Lis Paluzzanis.

- per il riscaldamento di alcuni ambienti termali (cfr. nota 3). Recentemente sono stati recuperati alcuni frammenti di *tubuli* sempre dalla zona delle Paluzzane (Figg. 8-9), ma notizie di ritrovamenti giungono anche dai complessi residenziali del circondario, cui sopra si è accennato: si ricorda, tra gli altri, la villa di Turrida di Sedegliano[25]. Piuttosto rari sono i lacerti di intonaco, a prova del fatto che i rivestimenti delle pareti non dovevano probabilmente costituire la regola. Ad esempio a Turrida sono stati rinvenuti frammenti di intonaco di colore rosso cupo e giallo ocra; nella villa di Rem del Sterp a Castions l'intonaco, su preparazione in sabbia

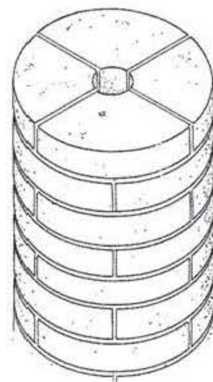


Fig. 7. Ricostruzione di colonna con mattoni in terracotta (rielaborazione da Adam *1984, p. 168).*

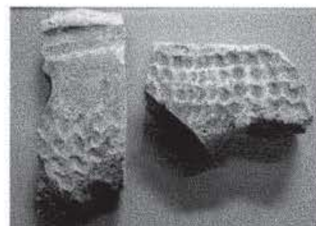


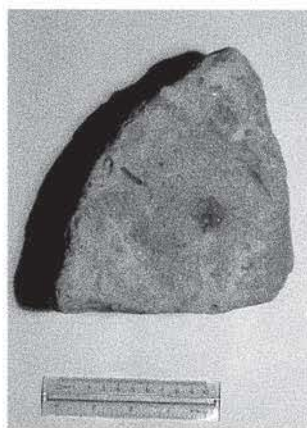
Fig. 8. Frammenti di tubuli rinvenuti recentemente in loc. Lis Paluzzanis.



Fig. 9. Esempio di parete rivestita in tubuli intonacati per la circolazione dell'aria calda lungo le pareti (rielaborazione da Adam *1984, p. 293).*

e calce, è bianco con lievi venature rosate, rosso spento, celeste polvere e cremisi; dal complesso di Campomolle di Teor provengono addirittura un centinaio di frammenti con campiture monocrome, in cui predominano il rosso, il bianco e il nero. Degno di nota un lacerto con fondo nero su cui sono state dipinte macchie di vario colore a veloci spruzzature[26].

Dei pavimenti si è già detto: dobbiamo immaginare che il tipo più comune fosse il semplice battuto in terra o il pavimento in legno; infrequenti, soprattutto al di sopra della linea delle risorgive, i lastricati, riservati agli spazi aperti degli edifici pubblici e privati, mentre appare abbastanza consueto l'uso di malte e calcestruzzi, spesso mescolati a frammenti di terracotta, disposti con ricercatezza o gettati a caso (il cd. cocciopesto)[27]. In assoluto, il tipo di pavimentazione più documentato è l'*opus spicatum*, in mattoncini di terracotta di varia forma, di cui si è parlato sopra. Tranne in pochi e fortunati casi (cfr. Fig. 1), solo tessere musive erratiche o piccoli lacerti di pavimentazione (in genere con motivi geometrici) comprovano l'esistenza di mosaici: si tratta di parallelepipedi o cubetti in pietra bianca o nera – pochissime le notizie relative a tessere colorate nella pianura – di dimensioni più ridotte nel periodo altoimperiale e solitamente più grandi e meno regolari nelle fasi successive. Ultima nota inerente l'impiego del vetro da finestra, attestato almeno dalla metà del I sec. d.C.[28]; i frammenti di lastre in vetro azzurrino o incolore con un bordo arrotondato e con una o entrambe le superfici lucenti, rinvenuti in molti siti, non consentono osservazioni puntuali per la redazione di una casistica precisa.



Elemento di colonna, rinvenuto in località Il Bosco di Santa Maria (Lestizza).

Bibliografia

AA.VV., Materiali per la storia urbana di *Tridentum*, a cura di E. Cavada, Trento 1995.

Adam J.P. 2003, L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche, Bergamo 2003.

Cividini T. 1997a, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 1. Sedegliano, Tavagnacco 1997.

Cividini T. 1997b, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 2. Codroipo, Tavagnacco 1997. Tavagnacco 1997.

Cividini T. 1998, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 4. Mereto di Tomba, Tavagnacco 1998.

Cividini T. 2000, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 7. Lestizza, Tavagnacco 2000.

Cividini T., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 9. Castions di Strada, Tavagnacco 2002.

Cividini T., Maggi P. 1997, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 3. Basiliano.

Cividini T., Maggi P. 1999, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 6. Mortegliano e Talmassons, Tavagnacco 1999.

Cividini T., Maggi P. 2004, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 11. Flaibano, Tavagnacco 2004.

Cividini T., Maggi P., Basiliano, loc. Grovis. Scavi 2005, Notiziario archeologico, "Aquileia Nostra" c.s.

De Franceschini M.1999, Le ville romane della *X Regio Venetia et Histria*, Roma 1999.

Fasano M.1991, Ceramica della US 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla ceramica a pareti sottili, in "Quaderni friulani di Archeologia" 1/1991, pp. 103-114.

Maggi P. 1998, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 5. Teor, Tavagnacco 1998.

Maggi P. 2001, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 8. Rivignano, Tavagnacco 2001.

Maggi P. 2003, Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 10. Bertiolo, Tavagnacco 2003.

Milesch H. 1999, La villa romana (con guida archeologica alle ville romane), Prato 1999.

Prenc F. 2002, La villa di Pirin, in Kurm. Ipotesi e riscontri sulla presenza dei Celti e di altre popolazioni preromane nella Bassa Friulana, Ed. La bassa, 2002.

Prenc F. 2002a, Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese, in "Antichità altoadriatiche" 52 (2002), pp. 108-112.

Strazzulla Rusconi M.J. 1984, Scavo di una villa rustica a Joannis, "Aquileia Nostra" 55 (1984).

Ventura P. *et alii* 1987, Due aggi di scavo in località "Il Cristo", Coseano (Udine),"Aquileia Nostra"58 (1987), cc. 85-144.

Verzàr bass M. 1984, Campagna di scavo a Vidulis/Tumbules e Coseano, loc. "il Cristo" (Udine) da parte dell'Istituto di Archeologia di Trieste, "Aquileia Nostra" 55 (1984), cc. 270-272.

Note

[1] La collana rientra in un programma di ricerca storico-archeologica voluto da quattordici amministrazioni del Medio Friuli (Progetto Integrato Cultura); fino ad oggi sono stati pubblicati gli studi su Sedegliano (Cividini 1997a), Codroipo (Cividini 1997b), Basiliano (Cividini, Maggi 1997), Mereto di Tomba (Cividini 1998),

Teor (Maggi 1998), Mortegliano e Talmassons (Cividini, Maggi 1999), Lestizza (Cividini 2000), Rivignano (Maggi 2001), Castions di Strada (Cividini 2002), Bertiolo (Maggi 2003) e Flaibano (Cividini, Maggi 2004).

[2] Si è deciso di non affrontare in questa sede l'analisi delle necropoli e tombe isolate, che documentano la diffusione dei riti di inumazione e di cremazione.

[3] I *tubuli* sono mattoncini di forma parallelepipeda cavi internamente e utilizzati all'interno delle pareti a formare un'intercapedine per la circolazione dell'aria calda negli ambienti con funzione termale; presentano delle striature realizzate a stecca per favorire il fissaggio dell'intonaco.

[4] A questa classe si riferiscono contenitori in argilla molto depurata, rivestiti da una copertura in vernice di colore rosso arancione e realizzati sia al tornio che a matrice. Il vasellame in terra sigillata viene prodotto in Italia (t.s. aretina e nord italica), ma anche nelle province dell'impero, soprattutto in Francia (t.s. gallica), nell'Africa settentrionale (t.s. africana) e nel Mediterraneo orientale.

[5] Fanno parte di questo gruppo i piatti e le coppe in argilla molto depurata rivestiti da una copertura in vernice di colore nero prodotti in Italia non oltre l'età augustea.

[6] Cfr. Maggi P., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 7. Rivignano, Tavagnacco 1998, pp. 113-135; Prenc F., La villa di Pirin, in Kurm. Ipotesi e riscontri sulla presenza dei Celti e di altre popolazioni preromane nella Bassa Friulana, Ed. La bassa, 2002, pp. 286-296.

[7] Cfr. Maggi cit., pp. 45-82.

[8] Cfr. Cividini T., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 9. Castions di Strada, Tavagnacco 2002, pp. 151-224.

[9] Cfr. Cividini 2002, pp. 114-150.

[10] Cfr. Cividini T., Maggi P., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 6. Mortegliano, Talmassons, Tavagnacco 2002, pp. 61-98; nella pubblicazione, il territorio del comune di Mortegliano è stato studiato dalla scrivente, pp. 61-98.

[11] Cfr. Maggi P., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 8. Rivignano, Tavagnacco 2001, pp. 68-112.

[12] Cfr. Maggi 2001, pp. 115-175.

[13] Cfr. Cividini T., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 7. Lestizza, Tavagnacco 2000.

[14] La villa, come è stato scritto, "non era un semplice elemento del paesaggio agrario, né un genere architettonico, ma una vera e propria forma di vita". Cfr. Milesch H., La villa romana (con guida archeologica alle ville romane), Prato 1999.

[15] Cfr. De Franceschini M., Le ville romane della X *Regio Venetia et Histria*, Roma 1999, pp. 15-16; per la De Franceschini deve essere identificata come villa la struttura caratterizzata dalla presenza di mosaici, mentre come edificio rustico quella in cui i pavimenti sono in cotto, pietra o terra battuta. Cfr. di recente Prenc 2002, p. 301; lo studioso sottolinea la differenza con il termine di fattoria usato in area centroitalica. Più pertinente sembra l'accezione inglese, in negativo, di non-villa.

[16] Cfr. Cividini 2000, pp. 113-116 e 122-123.

[17] Cfr. Strazzulla Rusconi M.J., Scavo di una villa rustica a Joannis, "Aquileia Nostra" 55 (1984), cc. 270-272.

[18] Cfr. Ventura P., Due saggi di scavo in località "Il Cristo", Coseano (Udine),"Aquileia Nostra" 58 (1987), cc. 85-144.

[19] Cfr. Cividini T., Maggi P., Basiliano, loc. Grovis. Scavi 2005, Notiziario archeologico, "Aquileia Nostra" c.s.

[20] Cfr. Prenc F. 2002, p. 299 con bibliografia

[21] Cfr. Fasano M., Ceramica della US 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla ceramica a pareti sottili, in "Quaderni friulani di Archeologia" 1/1991, pp. 103-114.

[22] Cfr. Verzár Bass M., Campagna di scavo a Vidulis/Tumbules e Coseano, loc. "il Cristo" (Udine) da parte dell'Istituto di Archeologia di Trieste, "Aquileia Nostra" 55 (1984), cc. 270-272.

[23] Cfr. Prenc F., Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese, in "Antichità altoadriatiche" 52 (2002), pp. 108-112.

[24] Pare ormai assodata la prevalenza della piccola e media proprietà nella nostra regione; solo nel settore tergestino-istriano si è ricostruita l'esistenza di latifondi con una conduzione a prevalente manodopera schiavile.

[25] Cfr. Cividini T., Presenze romane nel territorio del Medio Friuli, 1. Sedegliano, Tavagnacco 1997.

[26] Per Turrida cfr. Cividini 1997, pp. 27-28; per la villa di Rem del Sterp a Castions cfr. Cividini 2002, p. 157; su Campomolle di Teor vedi Maggi 1998, pp. 47-48.

[27] Vitruvio, nel *De Architectura* (libro VII) spiega le corrette modalità per la realizzazione di un pavimento, sia che ci fosse il rivestimento in lastre sia in mosaico: prima si preparava lo *statumen*, strato in ciottoli disposti a secco e di taglio, per assicurare lo scolo delle acque d'infiltrazione, poi si stendeva un primo strato di calce, sabbia, ghiaia o ciottoli che formavano un calcestruzzo spesso chiamato *rudus*. Sopra si poneva un secondo livello di malta, il *nucleus*, su cui si appoggiava il rivestimento o che fungeva esso stesso da rivestimento: in questo caso la malta veniva mescolata a grossi pezzi di ceramica o marmo (cfr. Adam J. P., L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche, Bergamo 2003, p. 253).

[28] Cfr. AA.VV., Materiali per la storia urbana di *Tridentum*, a cura di E. Cavada, Trento 1995, p. 143.

Gnovis de Paluçane

Romeo Pol Bodetto



Part di un capitel in piere di Istrie, di epoche romane (foto Nicola Saccomano).

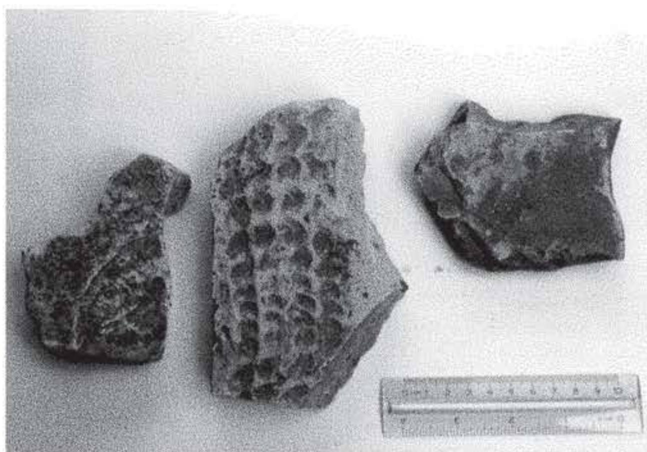
In occasione dei lavori eseguiti dal Consorzio Ledra-Tagliamento in località Paluzzana[1], sono venuti alla luce durante la posa dei tubi irrigui alcuni reperti di età romana.

La ditta che ha eseguito i lavori, dopo aver avvisato la dott.ssa Tiziana Cividini, incaricata di seguire le operazioni, ha proseguito al recupero del materiale depositandolo, poi, in municipio.

Gli oggetti rinvenuti, visti anche da me, consistono in una probabile base di appoggio di una colonna in pietra ben squadrata e decorata, nella parte superiore, da un abbozzo di alloggiamento, in parecchi frammenti di *tegulae* - chiamate e conosciute erroneamente come embrici - e in vari resti di anfore, sia fondi sia anse; questi ultimi reperti sono ancora da lavare per vedere se ci sono delle scritte o dei bolli che possano aiutare nella datazione.

Dopo questi ritrovamenti avvenuti in fase di scavo e la sistemazione dei terreni, la dott.ssa Cividini mi ha pregato di osservare se, dopo le arature e le piogge estive, si potessero trovare altre testimonianze.

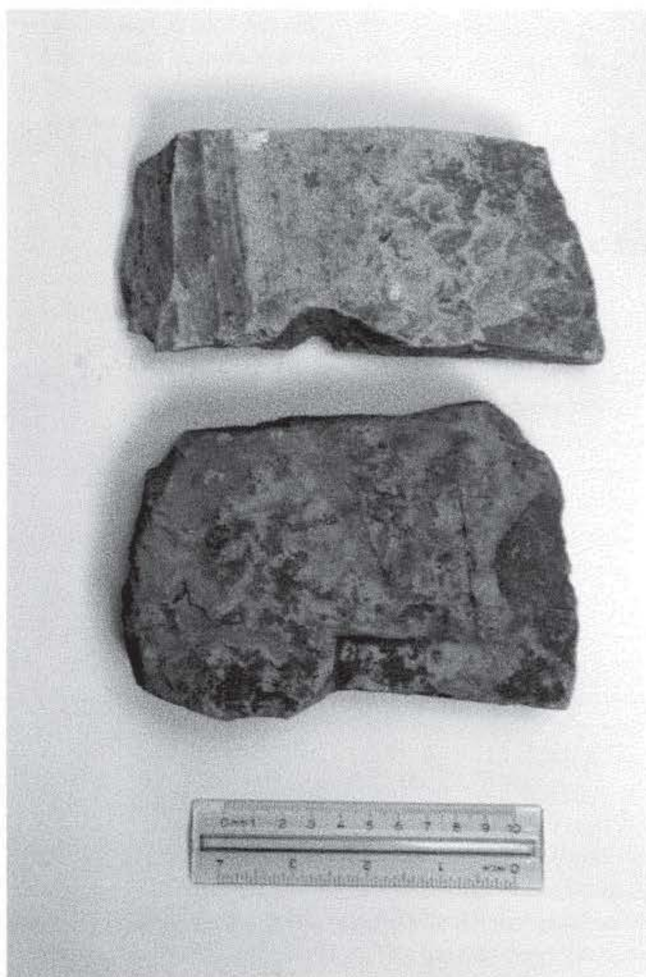
Dopo aver fatto alcuni sopralluoghi, una volta terminate le semine e la pioggia, con grande piacere sono riuscito a recuperare parecchio materiale che l'acqua piovana aveva contribuito a rendere visibile a occhio nudo; di questi reperti,



Tocs di cop (tegulae) *in laterizi cun bol (foto Nicola Saccomano).*



Dos monedis un grum ruvinadis cjatadis intai terens de Paluçane (foto Nicola Saccomano).



Tocs di cop (tegulae) *in laterizi cun bol (foto Nicola Saccomano).*

che mi sono premurato di consegnare al Sindaco, che sono depositati in municipio e che sono stati regolarmente denunciati su un modulo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, vorrei fare un elenco qui di seguito: si tratta di due frammenti di capitello in pietra d'Istria finemente lavorato, una pietra per muratura di media dimensione utilizzata forse in un angolo di costruzione, una pietra in calcare lavorata, alcuni frammenti di *tegulae* con i resti di bolli e altri con una lavorazione impressa simile a quella che ho visto su un pezzo esposto all'*antiquarium* di Tesis di Vivaro (PN). Sono stati pure rinvenuti alcuni lacerti di mosaici, frammenti di vetri e placche di piombo irregolari e alcuni resti di metallo indefiniti oltre a chiodi di vario tipo; inoltre, sono state trovate due monete molto rovinate ma che, grazie alla loro colorazione verdognola dovuta all'ossidazione, si vedevano bene in mezzo al terreno chiaro e ghiaioso.
Tutti questi materiali, come ho detto in precedenza, sono stati depositati in municipio in un locale con dispositivo d'allarme; spero, però, che un giorno possano essere resi visibili alla popolazione.

Bibliografia

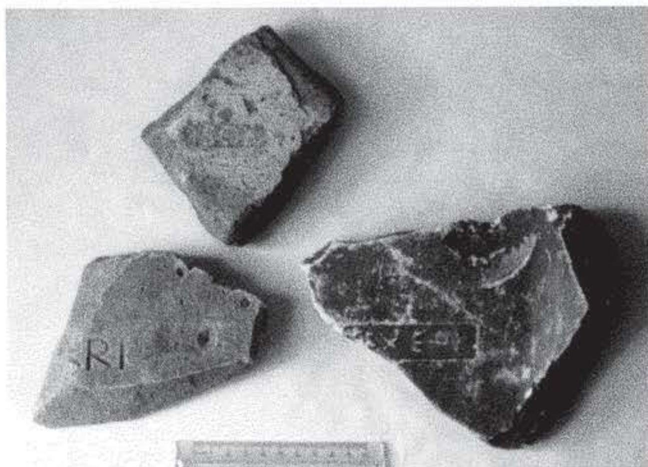
Cividini 2000 = T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000.
Pol Bodetto 2004 = R. Pol Bodetto, *Un sigjîl di Pape Clement XI inte Paluçane*, in *Las Rives*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2004, pp. 14-15.

Note

[1] Per avere notizie su altri ritrovamenti nella Paluzzana, si vedano Cividini 2000, pp. 177-184 e Pol Bodetto 2004, pp. 14-15.

Cops bolâts cjatâts tes campagnis dal Comun

Romeo Pol Bodetto



Tocs di laterizi bolât. Adalt bol "TROSI", in bas a çampe bol "Q. ARRI" e in bas a drete bol "SEXE[]I" (foto Nicola Saccomano).

Da quando ho cominciato a collaborare per la stesura del volume *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli*[1] con l'incaricata del progetto, la dott.ssa Tiziana Cividini, parecchie novità sono emerse sul numero di frammenti di laterizi bollati.
Tra la decina di reperti, come si può rilevare su una monografia scritta dalla dott.ssa Gomezel[2], sono pure compresi i bolli della necropoli di Sclaunicco, un bollo del Bini e uno trovato a Galleriano[3].
Dopo questi già noti sono stati trovati un'altra trentina di laterizi, molti da me, alcuni dalla dott.ssa Cividini, altri dai proprietari dei terreni, tutti consegnati da noi e depositati in Comune[4]; di questi bolli due sono stati segnalati e, nella zona, sono inediti: uno è Q. ARRI e si riferisce ad un bollo impresso senza cartiglio e di media diffusione, il che vuol dire che si trova nel territorio aquileiese che va dall'Istria al vicino Veneto, dove sono stati rinvenuti oltre una trentina che si datano alla prima metà del I sec. a.C.[5]. Oltre a questo bollo da me visto, presso un privato si trova un altro inedito (TROSI) fattomi vedere dal proprietario del terreno; si tratta di un bollo molto diffuso dalle Marche alla Dalmazia[6] – si contano una trentina di ritrovamenti – e collocabile tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.[7].
Pochi giorni dopo aver scritto queste notizie, mentre mi recavo in campagna a vedere se avevano cominciato ad arare i campi, sono passato vicino ad un sito dove si trovavano sempre piccoli frammenti di laterizi non utili, però, a decifrare la natura del sito e, con mia soddisfazione, ho rinvenuto nel terreno rimosso e gettato nel fosso un pezzo di tegola più grande del solito e, dopo averla ben osservata, con mio grande compiacimento ho visto che era bollata: un bollo quasi intero ([S]EXE;I), mancante solo della prima sillaba; da notare la penultima lettera (O o D) più piccola, quasi la metà delle altre lettere che hanno un'altezza di cm 1,5.
Dopo aver cercato sul catalogo del Gregorutti[8] e su quello della dott.ssa Gomezel[9] e non avendo trovato un bollo uguale, non so se pensare: o questo è un inedito mai visto o il punzone è stato rovinato o rotto; se prevale la seconda ipotesi, il bollo potrebbe essere una variante di uno già pubblicato sul libro redatto dalla dott.ssa Cividini[10] che si riferisce al bollo SEX ERB[ONI].
Vedrò cosa potrò sapere al riguardo parlando con gli studiosi.

Bibliografia

Cividini 2000 = T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000.
Gomezel 1996 = C. Gomezel, *I laterizi bollati romani del Friuli Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)*, Collana «L'Album», n. 4, Portogruaro, 1996.
Gregorutti 1888 = C. Gregorutti, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, in «Archeografo Triestino», vol. XIV, 1888, pp. 345-398.

Note

1 T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000.
2 C. Gomezel, *I laterizi bollati romani del Friuli Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)*, Collana «L'Album», n. 4, Portogruaro 1996.
3 Gomezel 1996, p. 29.
4 Per uno schema riassuntivo sui bolli romani rinvenuti nel territorio di Lestizza, si veda Cividini 2000, p. 196.
5 Gomezel 1996, p. 81.
6 Gregorutti 1888, p. 392.
7 Gomezel 1996, p. 46.
8 C. Gregorutti, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, in «Archeografo Triestino», vol. XIV, 1888, pp. 345-398.
9 C. Gomezel, *I laterizi bollati romani del Friuli Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)*, Collana «L'Album», n. 4, Portogruaro 1996.
10 Cividini 2000, p. 148.

Cumierç in etât romane tra Aquilee e il[5] Noric: analogjiis a Listize

Romeo Pol Bodetto



Imprescj di fier di epoche romane cjatâts intal teritori dal comun di Listize: une manarie, une clâf, doi clauts e doi ornaments pai vistîts (foto Nicola Saccomano).

In occasione di una mia visita nel sito austriaco del Magdalensberg, visitando il posto e la zona museale e osservando le vetrine, quello che mi ha sorpreso è stato constatare le molte analogie fra i materiali trovati nel nostro territorio e quelli presenti in questa località.
Molto simili sono le macine in conglomerato con materiale bianco e verde uguale a quelle trovate a S. Maria di Sclaunicco[1] e a Sclaunicco[2]; di questo materiale, mi sono informato, se ne trova molto nella valle del Gail e sui monti del Pramollo.
Poi gli strumenti in ferro, come asce, zappe, aratri e chiodi di ogni forma, chiavi in ferro con annesse serrature, tegole con bollo "CLODI AMBROSI" e ceramica fine da mensa.
Anche i materiali bronzei hanno molte somiglianze sia nelle doppie borchie – a Lestizza ne sono state trovate parecchie – sia nelle appliques a forma di borchia o di pendaglio romboidale con tondi concentrici.
C'erano pure testimonianze dell'età del bronzo come l'ascia ad alette e il falcetto[3] trovati fuori dal castelliere di Galleriano.
I vetri erano molto documentati sia come pezzi interi sia come particolari che si trovano pure da noi (vedi i frammenti di vetro colorato trovati nei Vieris di Sclaunicco) come i due pezzi di braccialetti in pasta vitrea nera uno da Galleriano[4] e uno da S. Maria di Sclaunicco e parecchie tazze con manici



Brucjis doplis cjatadis intal teritori di Listize (foto Nicola Saccomano).



Tocs di veri cjatâts in localitât "Vieris" a Sclaunic (foto Nicola Saccomano).

lavorati; qui sono presenti solo i manici perché il resto delle tazze molto fini si sono disintegrate.
Sono presenti anche i resti di tazze con le pareti lavorate a forma di goccia, e il confronto è stato utile perché ho potuto valutare come questi recipienti potevano essere interi.
In una sala c'era una vasta campionatura di cristalli di rocca e la mente è volata alla bella croce di Sclaunicco piena di queste pietre ricordando che questo materiale non si trova da noi ma proviene dalla valle della Drava e che lo stesso si è trovato ultimamente anche in un sito neolitico a Pavia di Udine e questo mi ha fatto pensare a quanto indietro nel tempo i commerci di questo materiale passavano per il nostro territorio e allora chissà che anche le pietre della croce di Sclaunicco vengano dal Norico anche se lo stile delle figure della croce, come hanno affermato gli esperti, porta ad un'officina francese. Rimane il mistero.

Bibliografia

Cividini 2000 = T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. Lestizza*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000.

Note

[1] Cividini 2000, p. 144.
[2] Cividini 2000, pp. 114, 117.
[3] Per il falcetto si veda Cividini 2000, p. 107.
[4] Cividini 2000, p. 97.

Il sport tal mont roman. Il strigjil di Sclaunic

Alessandra Gargiulo



Il strigjil: un imprest par netâsi dal sudôr (foto Alessandra Gargiulo).



Particolâr dal strigjil di Sclaunic, cjatât te necropoli di vie Montenero (foto Alessandra Gargiulo).

Con l'articolo apparso nel numero dell'anno scorso di *Las Rives*[1] dedicato al tema della bellezza nel mondo antico, ho incominciato a trattare alcuni aspetti della vita quotidiana in epoca romana; anche l'intervento di quest'anno, riguardante lo sport, ha come scopo quello di avvicinare i lettori d'oggi ad una realtà lontana, ma forse non tanto diversa da quella attuale. Ricordando quindi le abitudini e le passioni degli antichi Romani si giunge ai giorni nostri e alle testimonianze archeologiche provenienti dal territorio di Lestizza, a cui viene dedicata l'ultima parte dell'articolo.

Giochi, strumenti e vita d'atleti

A Roma i giochi erano organizzati per divertire il pubblico[2], e, come in Grecia, erano dedicati alle maggiori divinità[3].
A seconda delle diverse forme di spettacolo, i giochi si svolgevano in edifici spesso creati appositamente: le corse dei carri (*ludi circenses*) nel circo, le rappresentazioni teatrali o mitologiche[4] (*ludi scenici*) nel teatro, i combattimenti dei gladiatori (*munera*), le cacce[5] (*venationes*) e le battaglie navali (*naumachiae*) nell'anfiteatro e gli spettacoli e le gare d'atletica (*agones*) nello stadio[6].
Spesso, i giochi erano organizzati per celebrare vittorie militari (*ludi* votivi) o per dare lustro alla propria persona diventando, quindi, un ottimo strumento di propaganda soprattutto per gli imperatori; tra i giochi promossi da questi ultimi, spiccavano quelli gladiatori, le cacce e le battaglie navali[7].
Entrando nel particolare, lo spettacolo dei *ludi circenses* incominciava con il corteo rituale e alla fine di questo, le quadrighe prendevano posto secondo l'ordine stabilito dal sorteggio e attendevano il via dato con il lancio di un panno bianco dal magistrato che presiedeva i giochi[8]; il regolamento prevedeva lo svolgimento di sette giri[9].
Gli aurighi erano per lo più schiavi o appartenenti ai ceti inferiori e intorno a loro si scatenavano gli interessi delle diverse fazioni, società private incaricate della gestione dei giochi, e delle tifoserie[10]; per queste gare le fazioni erano quattro ed erano caratterizzate da un proprio colore uguale a quello della tunica indossata dall'auriga (bianco, rosso, verde e azzurro)[11].
L'usanza dei combattimenti tra gladiatori fu importata in Italia dagli Etruschi e a Roma gli incontri iniziarono intorno al 105 a.C.[12].
Gli spettacoli gladiatori erano regolati da apposite leggi e i partecipanti – di solito schiavi, prigionieri di guerra, criminali condannati a morte e anche giovani appartenenti a famiglie nobili decadute – erano divisi in cinque classi.
Il loro addestramento era affidato ai *doctores*, abitavano in caserme, dormivano in celle ed erano sorvegliati costantemente da guardie; ognuno era dotato di una propria armatura e, a seconda delle armi indossate, aveva un nome preciso e degli avversari contro cui combattere.
Alla vigilia dello scontro, veniva organizzato un grande banchetto a cui partecipavano i gladiatori e i loro sostenitori e, prima del combattimento, si allestiva un'esibizione di scherma con armi inoffensive, con l'intento di far riscaldare i muscoli dei duellanti.
I vincitori degli spettacoli ufficiali ricevevano la palma della vittoria e vassoi d'argento con monete e doni e, a volte, alla fine di una carriera trionfale, la spada di legno (*rudis*) a simboleggiare il ritiro definitivo dai combattimenti e il nuovo ruolo di sovrintendente all'interno

della scuola dei gladiatori[13].
Passando alle cacce, i duelli avvenivano tra animali o tra questi e gli uomini; molto apprezzate erano le lotte tra leoni e tigri, elefanti e tori, orsi e bufali.
I *venatores* erano addestrati in scuole, indossavano una corta tunica con maniche e come armi d'offesa usavano una lancia a punta lunga e una frusta di cuoio.
In alcune occasioni venivano liberati degli animali erbivori (struzzi, cervi, daini) che gli spettatori potevano cacciare liberamente[14].
Per quanto riguarda i combattimenti navali, prigionieri di guerra o condannati a morte gareggiavano indossando le armature tipiche del paese che rappresentavano[15].
Tra gli *agones*, invece, le gare d'atletica, all'inizio, non suscitarono molto interesse presso il pubblico romano, anche se l'attività fisica aveva un ruolo fondamentale nell'educazione dei giovani[16].
Le competizioni avevano più importanza in Grecia e si svolgevano nello stadio dotato di una pista in terra battuta a pianta rettangolare con il lato di partenza rettilineo e quello opposto curvilineo.
Tra i vari tipi di corse, veniva praticata, anche a Roma, la lampadedromia, vale a dire la corsa a staffetta tra diverse squadre che tenevano in mano una fiaccola accesa[17].
Nella lotta gli atleti potevano fare anche lo sgambetto e la vittoria andava a chi gettava a terra l'avversario per tre volte; nel pugilato non erano previsti intervalli e l'incontro terminava solo quando un concorrente veniva messo fuori combattimento o alzava il braccio in segno di resa.
Nel pancrazio, combattimento misto di lotta e pugilato, tutto era permesso e gli atleti gareggiavano a mani nude, mentre nel pentathlon erano previsti il salto in lungo, il lancio del giavellotto e del disco, la corsa di uno stadio e la lotta.
Il salto in lungo era praticato in una zona dove il terreno veniva scavato e reso più soffice per attutire i colpi, mentre nel lancio del disco ciascun concorrente eseguiva fino a cinque lanci che venivano indicati sul terreno con bastoncini o picchetti[18].
In tutti i casi citati al centro dei vari spettacoli c'era la figura dell'atleta con i suoi riti e la sua alimentazione.
Gli sportivi di professione erano riuniti in associazioni presiedute da un *xystarca* che gestiva le varie competizioni, erano divisi in due classi, atleti pesanti e leggeri e, a seconda della loro specialità, eseguivano degli esercizi specifici[19].
A differenza di quelli greci che gareggiavano nudi, gli atleti romani indossavano un perizoma o una larga cintura intorno alle anche (*subligaculum*) e portavano i capelli annodati sul capo[20]; inoltre, venivano depilati da schiavi (*palestritae*) e si facevano massaggiare dagli *aleiptae*[21]. Prima delle gare, per evitare un'eccessiva dispersione di liquidi, si ungevano con olio profumato o con unguenti d'olio e cera che, conservati in un porta-unguenti, venivano versati, prima dell'unzione, in un piattino in bronzo (*patera*)[22]; in seguito, ricoprivano il corpo con un sottile strato di polvere che, a seconda dei componenti, aveva una proprietà specifica per la pelle[23].
Alla fine dell'allenamento, l'atleta toglieva il sudore e l'olio con una spatola ricurva (*strigilis*) in ferro o bronzo, ma anche in avorio e metalli preziosi, con un manico (*capulus*) e una lamina semicircolare internamente concava (*ligula*) destinata a raschiare[24], ed eseguiva un'altra frizione con l'olio per rilassare i muscoli[25].
A seconda delle varie specialità, gli atleti possedevano degli attrezzi propri di ogni disciplina: i pugili, ad esempio, usavano dei "guantoni" che, in origine, erano formati da strisce di cuoio che avvolgevano le mani e le braccia fino al gomito[26]; inoltre, essendo la testa una parte delicata, per proteggere le orecchie, almeno in allenamento, utilizzavano dei paraorecchi di lana coperti forse da cuoio, allacciati sotto il mento[27].
I discoboli impiegavano un disco in pietra o metallo di 15-20 cm. di diametro che veniva cosparso di sabbia per rendere più facile la presa, mentre il giavellotto era formato da un'asta di legno molto leggera lanciata con l'ausilio di un laccio di cuoio (*amentum*), annodato al centro dell'asta, che garantiva al giavellotto stabilità lungo la traiettoria e una spinta maggiore[28].
I pesi (*halteres*) venivano utilizzati dai pentatleti nel salto in lungo per darsi uno slancio maggiore, ma erano usati anche per rafforzare braccia e torace[29].
Dalle fonti antiche veniamo a conoscenza anche di quello che mangiavano gli atleti: Plinio il Vecchio ricorda che si nutrivano con fichi secchi, ritenuti molto energetici, mentre Porfirio racconta che, in età arcaica, mangiavano formaggi freschi e bevevano latte.
In seguito, un allenatore di nome Pitagora decise che per gli atleti fosse utile cibarsi di carne e, da quel momento, si iniziò a scegliere gli alimenti con molta attenzione.
I gladiatori si nutrivano per lo più di polpette fatte con farina di farro e carne di maiale secca (*colyphia*), ma, il giorno prima dei combattimenti, si offriva loro un ricco banchetto con una gran quantità di cibi prelibati[30].

Lo strigile di Sclaunicco

Degli strumenti propri degli atleti, nel territorio di Lestizza, è stato rinvenuto uno strigile di notevole importanza, conservato nei magazzini dei Musei Civici di Udine (n. inv. 24514).
Generalmente, questo oggetto era composto, come detto

in precedenza, da due parti, il manico e la lamina per raschiare il sudore; il primo veniva lavorato ripiegando la lamina metallica battuta col martello e lo spazio rimanente poteva servire per infilare le dita o per appendere lo strigile ad una cinghia o ad una catenella[31].
Il reperto ritrovato a Sclaunicco, in località via Monte Nero, è in ferro ed è appeso, per mezzo del manico, ad un anello con una sezione appiattita nella parte più larga e romboidale in quella più stretta.
L'impugnatura non è rifinita con cura perché doveva essere rivestita di stoffa; sull'anello si nota, in agemina, il nome dell'artigiano, realizzato con fili sottili di rame inseriti con martellatura a freddo negli spazi predisposti. Il testo, in greco, è incompleto: *Nikeph[oros] [e]po[ie]se* (lo fece Nicheforo). Secondo il dott. Buora[32], la presenza di strigili nei corredi della pianura padana si colloca tra l'ultimo quarto del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C.; in quest'epoca gli esemplari in ferro sembrano appartenere agli uomini non guerrieri.
Interessante notare che, nelle necropoli ticinesi, gli strigili si trovano anche nelle tombe femminili, forse per motivi di carattere affettivo o per il loro prestigio[33].
Importante è anche il fatto che l'esemplare di Sclaunicco sia in ferro, visto che la predilezione per questo metallo sembra legata alla tradizione metallurgica celtica[34].
Per il materiale usato, il reperto, secondo la dott. Cividini, non sembra superare l'età flavia[35].
In base a queste considerazioni, si può notare che lo strigile in questione è un oggetto rivelatore di molte aspetti della vita quotidiana degli antichi Romani e pur essendo una presenza, per ora, isolata, ci riporta ad un mondo fatto di fatiche e gratificazioni, di vittorie e sconfitte e fa correre la mente agli imponenti giochi allestiti nella grande Roma.

Bibliografia

Buora 1989 = M. Buora, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco (UD)*, in Atti dell'Accademia di SS.LML. AA. di Udine, vol. LXXXII, 1989, pp. 79-146.

Pavolini 1992 = C. Pavolini, *Oggetti e utensili della vita domestica*, in *Civiltà dei Romani*, III. *Il rito e la vita privata*, a c. di S. Settis, Milano, 1992, pp. 155-164.

Cerchiai 2002 = C. Cerchiai, *L'esercizio fisico e l'alimentazione nel mondo antico*, «Archeo», n. 11 (213), anno XVIII, novembre 2002, pp. 76-77.

Cividini 2000 = T. Cividini, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 7. Lestizza*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000.

Conticello 2002 = A. Conticello, *Il corredo dell'atleta*, «Archeo», n. 11 (213), anno XVIII, novembre 2002, p. 93.

Gargiulo 2004 = A. Gargiulo, *Sbelets in etât romane*, in *Las Rives*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2004, pp. 5-7.

Grimal 1998 = P. Grimal, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma, 1998.

Ludi Publici 2003 (?) = Ludi Publici. Glossario corredato di notizie, fonti ed immagini relativo ai pubblici spettacoli dell'antica Roma, Chieti, 2003 (?).

Mancioli 1987 = D. Mancioli, *Giochi e spettacoli*, collana *Vita e costumi dei Romani antichi* n. 4, Roma, 1987.

Paoli 1990 = U.E. Paoli, *Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni*, Milano, 1990.

Weeber 2003 = K.W. Weeber, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma, 2003.

Zevi 2002 = F. Zevi, *Tutto cominciò con le Sabine*, «Archeo», n. 11 (213), anno XVIII, novembre 2002, pp. 68-97.

Note

1 Gargiulo 2004, pp. 5-7.
2 Zevi 2002, p. 72.
3 Zevi 2002, p. 78. Per avere una panoramica sullo sport nel mondo antico si consiglia di leggere gli interventi presenti in *Nike. Il gioco e la vittoria*, cat. della mostra (Roma 4 luglio 2003 - 7 gennaio 2004), a c. di A. La Regina, Milano 2003, mentre per sapere di più sulle Olimpiadi in Grecia si suggerisce di leggere F. Polacco, *Nel paese delle Olimpiadi*, «Archeo. Le nuove monografie», numero 2, anno XIII, maggio 2004 e S. Rinaldi Tufi, *L'eterno fuoco di Olimpia*, «Archeologia Viva», numero 106, anno XXIII, luglio/agosto 2004, pp. 20-35.
4 Durante queste rappresentazioni il protagonista moriva sul serio.
5 Durante le cacce gli uomini lottavano contro leoni, tigri, elefanti, orsi, bufali e rinoceronti.
6 Mancioli 1987, p. 8. Paoli 1990, pp. 217-221. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 13 v. *ludi publici*; Weeber 2003, p. 149.
7 Zevi 2002, pp. 88-89.
8 Mancioli 1987, pp. 18-19.
9 Weeber 2003, p. 153.
10 Mancioli 1987, pp. 21-25.
11 *Ludi Publici* 2003 (?), p. 3 v. *amatores*, pp. 9-10 v. *factiones*.
12 Grimal 1998, p. 49.
13 Mancioli 1987, pp. 53-63. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 18 v. *palma*, p. 21 v. *rudis*.
14 Mancioli 1987, pp. 66-67.
15 Mancioli 1987, p. 68.
16 Mancioli 1987, pp. 72-74.
17 Mancioli 1987, pp. 77-78.
18 Mancioli 1987, pp. 79-82. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 19 v. *pancratium*, v. *pentathlon*.
19 Mancioli 1987, pp. 82-83.
20 Zevi 2002, p. 81. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 5 v. *athletae*.
21 Mancioli 1987, p. 84.
22 Conticello 2002, p. 93.
23 Mancioli 1987, p. 84.
24 Pavolini 1992, p. 158. Conticello 2002, p. 93.
25 Mancioli 1987, p. 84.
26 Conticello 2002, p. 93. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 20 v. *pugilatus*.
27 Mancioli 1987, p. 81. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 5 v. *athletae*, p. 20 v. *pugilatus*.
28 Mancioli 1987, p. 82.
29 Conticello 2002, p. 93. *Ludi Publici* 2003 (?), p. 11 v. *halteres*.
30 Cerchiai 2002, pp. 76-77.
31 Pavolini 1992, p. 159.
32 Buora 1989, p. 85.
33 Buora 1989, p. 85.
34 Buora 1989, p. 85.
35 Cividini 2000, p. 128.

"Art in Glesie". Piccoli tesori della parrocchiale di Sclaunicco

Dania Nobile

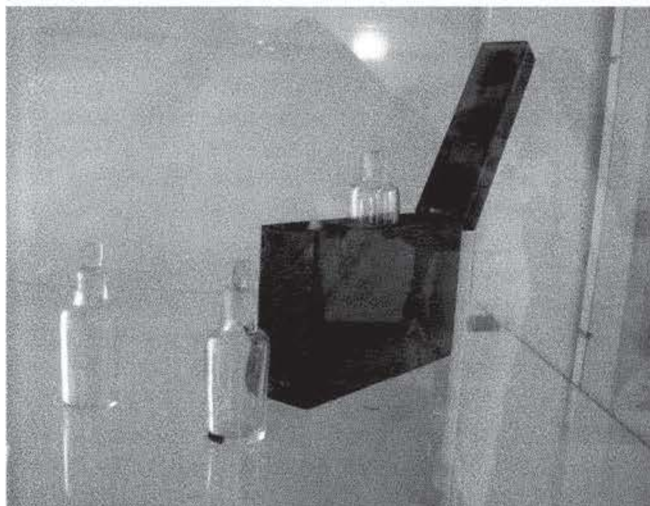


Crôs di procession, dorade, cu lis estremitâts polilobadis: un toc preseât di art orafe dal Sîscent, inte parochiâl di Sclaunic (foto Circolo culturale e ricreativo "La Pipinate" di Sclaunicco).

Riscoprire il patrimonio sacro locale risulta essere molte volte un costruttivo esercizio per meditare su consuetudini liturgiche oramai passate e, nel contempo, trasmetterne coscientemente il valore ed il significato alle generazioni future. Valorizzare, nel pieno rispetto delle norme di salvaguardia e conservazione, gli oggetti del nostro passato permette a questo di intessere un vivo racconto in cui i protagonisti, un tempo semplici strumenti degli uffici religiosi, divengono preziosi oggetti d'arte da ammirare con stupore. Con queste premesse, e con tali propositi, nasce l'esposizione intitolata "Art in Glesie", una suggestiva mostra promossa dal Circolo Culturale e Ricreativo "La Pipinate" di Sclaunicco per arricchire i consueti festeggiamenti ferragostani che si tengono in quel paese. Una mostra, quella allestita nei locali della Casa Canonica, che si poneva fin da subito quale caro libro dei ricordi e, insieme, utile strumento didattico. Motore principale nella scelta degli oggetti da esporre è stato dunque non solo il loro indiscutibile valore artistico, ma anche l'importante storia che essi custodiscono.
Infatti la chiesa di S. Michele Arcangelo in Sclaunicco, già documentata agli inizi del XVI secolo e ristrutturata sia nel Settecento che nel secolo successivo, vanta tra i propri arredi liturgici alcuni preziosi pezzi di oreficeria sacra come, ad esempio, la celebre croce astile del Duecento. A questi si aggiungono anche modesti oggetti come lo stampo per ostie, con annesso tagliaostie, il cui valore risiede nei ricordi di chi li ha un tempo utilizzati e nella curiosità di chi oggi, invece, ne ignora l'uso.
Tra quelli esposti in mostra l'oggetto meglio noto al grande pubblico era senza dubbio la splendida **croce astile** databile al XIII secolo e da collocare nell'ambito di qualche bottega orafa di Limousin, nella Francia occidentale. Rivestita da lastre di rame dorato la croce presenta sul recto il Cristo (in bronzo dorato) sopra la cui corona è posta una tabella con l'iscrizione: "IHS/ PHS". Ad essere raffigurato è il *Cristus triumphans*, trionfatore sulla morte in quanto ritratto vivo e re. A coronare l'immagine di Cristo concorrono preziosi cristalli di rocca e variopinti smalti. Sulle terminazioni del braccio orizzontale si riconosce a sinistra la Madonna e a destra San Giovanni. Nella parte apicale del crocifisso è collocata la figura di San Pietro accompagnata nella parte inferiore da San Paolo. Queste figure, seppur affini

per stile e tipologia al resto del manufatto, sembrano essere un'aggiunta posteriore. Altrettanto prezioso risulta il verso della croce decorato con eleganti formelle polilobate entro cui compare il Cristo benedicente, al centro, e i simboli degli Evangelisti intercalati da figure di angeli poste sui lati. Il tesoro di Sclaunicco è stato più volte oggetto d'interesse da parte di diversi studiosi d'arte e cultura friulana che dal 1963 fino al 1998 hanno sviluppato le proprie considerazioni al riguardo. Il nodo cruciale di questi studi sembra essere la provenienza della preziosa croce. Un'affascinante leggenda paesana spiega la presenza di questo crocifisso a Sclaunicco quale singolare "bottino" di alcuni coraggiosi uomini del luogo. Venuti a conoscenza che dei soldati francesi si erano fermati nelle campagne attorno al paese, e temendo i consueti saccheggi, alcuni uomini muniti di forche e altre armi di fortuna mossero contro i francesi nel riuscito intento di indurli alla fuga. Nella concitazione i soldati lasciarono sul luogo i sacchi entro cui trasportavano i loro beni. Tra lo stupore dei paesani all'interno di quei sacchi era collocata una preziosa croce, così luminosa da sembrare tutta d'oro. Per l'accaduto la tradizione orale non riporta alcuna data, ma un generico "al tempo dei francesi" che potrebbe corrispondere o al 1797, oppure alle ritirate delle truppe francesi avvenute nel 1809 e nel 1813. Qualunque sia l'anno è certo che l'inaspettato bottino venne portato in chiesa, luogo ove ancora oggi è amorevolmente conservato. La croce duecentesca di Sclaunicco, inserita nel ricco basamento quadrilobato di epoca più tarda, appartiene alla categoria delle croci astili che, issate su un'asta, aprono solitamente il corteo processionale seguite dalle altre insegne quali, ad esempio, quelle appartenenti alle confraternite del luogo. Ancora d'uso nelle celebrazioni liturgiche è un altro pregevole pezzo di arte orafa seicentesca. Si tratta della **croce astile** dorata con terminazioni polilobate impreziosite dai simboli degli Evangelisti e dalla figura della Vergine e di S. Giovanni che coronano il Cristo benedicente posto al centro. Sembra invece appartenere ad un'epoca più tarda il crocifisso argenteo collocato sul recto della croce. Accanto a questi preziosi oggetti d'oreficeria sacra è stata collocata anche una **croce d'altare**, di manifattura ottocentesca, in lamina argentea su base lignea. Dal XVII sec. la croce divenne un elemento costante nell'arredo d'altare insieme ai candelabri, che la affiancavano e che con essa condividevano la medesima forma del basamento.
Nelle nostre chiese è infatti d'uso trovare, ai piedi dell'altare, dei **candelabri**, ossia supporti in legno o metallo atti a sostenere il cero. Non esistono particolari norme liturgiche per governare la materia o la forma dei candelabri. Questi possono dunque essere in argento, bronzo, ottone, ferro battuto o legno ed assumere diverse dimensioni in relazione alla loro collocazione (a terra o sull'altare). In mostra si potevano infatti ammirare una coppia di candelabri in legno laccato databile al XVIII secolo, e altre due serie di candelabri realizzati in ottone e in lamina argentata su base lignea, da collocare tra il XVIII e il secolo successivo. Sulla consueta base a sezione triangolare, costituita da sinuose volute, si erge il fusto variamente decorato. Su questo è inserita la parte apicale, detta "bocciolo", su cui viene collocata quella che sembra essere una corona e che viene detta "sgocciolatoio". L'amorevole conservazione di questi oggetti è testimoniata dal fatto che molti candelabri custoditi nella parrocchiale di Sclaunicco posseggono, ancora oggi, i portaceri originali.
Tra i diversi oggetti d'arredo liturgico la mostra proponeva anche dei **vasi portapalme** in lamina d'argento su base lignea, da collocare all'interno di una bottega friulana degli inizi del XIX secolo. Le prime testimonianze riguardanti l'uso di abbellire gli altari con rami fioriti e altre composizioni floreali si trovano nel *Caeremoniale Episcoporum* del 1600. L'utilizzo dei fiori diveniva dunque parte essenziale dell'addobbo della mensa, anche se tale pratica era proibita in certe fasi del calendario liturgico come la Quaresima, l'Avvento e le Quattro Tempora. Nel periodo compreso tra la Domenica delle Palme e il Mercoledì Santo sull'altare, accanto ai candelabri, venivano disposti i vasi portapalme, ossia dei particolari vasi d'altare che avevano la funzione di sorreggere ramoscelli d'ulivo o, più frequentemente, delle palme. Per il culto cristiano la palma è l'emblema della vittoria, del trionfo di Cristo sulla morte e simbolo del martirio. È dunque con tale significato che essa veniva devotamente collocata sull'altare maggiore.
All'interno dei vasi portapalme potevano essere collocate anche raffinate composizioni floreali di seta, perline o, come in molte chiese della nostra regione, eleganti stilizzazioni vegetali in ferro o legno.
Non di particolare pregio artistico, ma prezioso per le antiche pratiche liturgiche che esso rievoca, è il **servizio di tre carteglorie**, in lamina metallica applicata su una base lignea, databile al XIX - XX secolo. Il termine cartagloria, e le sue varianti, carteglorie, cantagloria o cartella delle segrete, indica ognuna delle tre tabelle che contenevano i testi canonici riferiti alla liturgia della Messa. Per questo motivo esse trovavano una consueta collocazione sulla mensa dell'altare: la cartagloria principale, di dimensioni

maggiori, era situata nel centro, mentre le restanti erano poste ai lati, da cui il nome "carteglorie laterali". Entrate nell'uso comune dopo la Controriforma divennero un accessorio indispensabile e obbligatorio per l'arredo dell'altare. Inizialmente la prescrizione riguardava soltanto la cantagloria centrale che in origine conteneva il *Gloria in excelsis*, da cui l'origine del nome. Al *Gloria* si aggiunsero poi altre preghiere e alcune formule che venivano recitate sottovoce (da cui il termine "cartelle delle segrete"). All'interno di queste cornici potevano comparire anche altri testi la cui complessità rendeva piuttosto arduo un semplice impegno mnemonico. È anche per tale motivo che si ricorse ben presto a queste cartelle che consentivano al celebrante di leggere tranquillamente le preghiere del rito che stava officiando. Se l'origine della cartagloria centrale è antica, non è così per quelle laterali che fecero il loro ingresso nell'arredo liturgico solo a partire dal XVII secolo. La coppia si divide in cartagloria in *cornu Epistolae*, contenente il testo del *Lavabo (Lavabo inter innocentes)* con relativa formula per la benedizione dell'acqua (*Deus qui humanae substantiae*), e cartagloria in *cornu Evangelii* con l'inizio del Vangelo secondo Giovanni, da leggersi al termine della funzione religiosa. Le carteglorie utilizzate durante le solenni celebrazioni si differenziavano da quelle di uso quotidiano per il materiale delle cornici (argento o legno) e per la preziosità del cartiglio che esse custodivano. Il servizio di carteglorie esposto in mostra presentava due cartelle originali datate 1880 (contenute nelle cartaglorie del *Gloria* e in *cornu Evangelii*) e una posteriore riferita alla cartagloria in *cornu Epistolae*. Il prezioso **calice** dorato in stile neogotico è sicuramente, tra quelli esposti in mostra, l'oggetto liturgico che ha suscitato maggiore stupore nell'osservatore . Il piede circolare, il fusto e la sottocoppa sono riccamente decorati con motivi che riflettono l'esecuzione di una buona manifattura locale del XIX secolo. In particolare, dai punzoni visibili sull'orlo esterno della coppa, il riferimento va a Luigi Conti, la cui bottega era attiva a Udine sin dalla seconda metà del XIX secolo. Al punzone del Conti si affiancano il "mondo con i trioni", che rappresenta il titolo degli argenti in uso durante il periodo napoleonico e in quello Lombardo Veneto dopo il 1811, e il punzone di garanzia della città di Udine, dal 1812 rappresentato dal "caduceo". I medesimi punzoni compaiono anche sul fondo della **patena**, il piccolo piatto circolare usato per posarvi l'ostia prima e dopo la consacrazione. Il punzone raffigurante il "mondo con i trioni" si trova anche nel **calice** di fattura più semplice, ma di qualche decennio più antico rispetto al primo. Accanto al punzone citato si nota infatti la marca che caratterizza la produzione veneziana intorno al 1810. Il calice è tra i vasi sacri quello più antico, in quanto veniva adoperato fin dai primi tempi del cristianesimo per consacrare il vino durante la liturgia eucaristica. Le prescrizioni riferite alla materia da impiegare per la realizzazione della coppa dei calici rimandano a materiali non soggetti all'assorbimento di liquidi e a ossidazione. Per tale motivo l'oro, sia esso usato solo internamente o nel complesso della coppa, diviene il metallo maggiormente utilizzato anche a favore della sua preziosità. Tra i tessuti che corredano i vasi eucaristici sono stati esposti per l'occasione la borsa e il velo di calice. La **borsa**, custodia quadrangolare per il corpolare, è utilizzata assieme al velo per coprire calice e patena nel tragitto dalla sacrestia all'altare e viceversa. All'interno della borsa si poteva dunque riporre il cosiddetto **corporale**, ossia il quadrato, solitamente in lino bianco, che veniva steso sull'altare per posarvi sopra il calice e la patena durante la celebrazione eucaristica. Il citato **velo di calice** serve invece a coprire il calice e la patena, che vi è posta sopra, fino al momento dell'offertorio e poi, dopo la comunione, sino alla fine della Messa. Gli armadi della sacrestia custodiscono anche un altro piccolo tesoro che fa parte del consueto arredo della mensa liturgica. Si tratta del prezioso **servizio di ampolline**, in vetro e metallo ottonato, la cui funzione è, come noto, quella di contenere l'acqua e il vino per la Messa. Di particolare pregio artistico è anche il vassoio su cui è innestato un sostegno verticale fornito



Scjatule di len e trê butiliutis di veri par puartâ il vueli sant (foto Circolo culturale e ricreativo "La Pipinate" di Sclaunicco).

di doppio anello, avente la circonferenza delle ampolline che vi sono inserite. La ricchezza della decorazione si riscontra anche nell'intreccio in metallo cesellato a motivi floreali che avvolge le ampolline vitree. Fornite del singolare coperchio originale queste ampolle, come d'altronde l'intero servizio, possono trovare una collocazione in qualche raffinata bottega veneta del XVIII secolo.

Dalle norme fissate da papa Leone IV nei *Decretali* (IX secolo) si stabilì che la **pisside** sarebbe stato l'unico vaso sacro destinato ad accogliere il corpo di Cristo. Nasce così l'uso di considerare questi contenitori quali preziose custodie delle particole consacrate. Nel corso dei secoli la forma della pisside si modificò fino ad assimilarsi a quella del calice differenziandosi, a volte, per l'ampiezza della coppa e per la presenza di un coperchio con croce apicale. È questo il caso delle pissidi esposte che presentano una coppa alta, non particolarmente ampia e un coperchio con croci sovrapposte, in un caso, e croce avellana raggiata, nell'altro. L'utilizzo di metalli quali ottone argentato e argento dorato è stato condotto con una certa maestria, sintomo che si tratta di una discreta manifattura locale degli inizi del XX secolo per la pisside più semplice e della metà del secolo precedente nel caso dell'oggetto più complesso.

Di particolare interesse è il **conopeo di pisside**, ossia il cappuccio in stoffa utilizzato per coprire la pisside quando questa contiene il Sacramento.

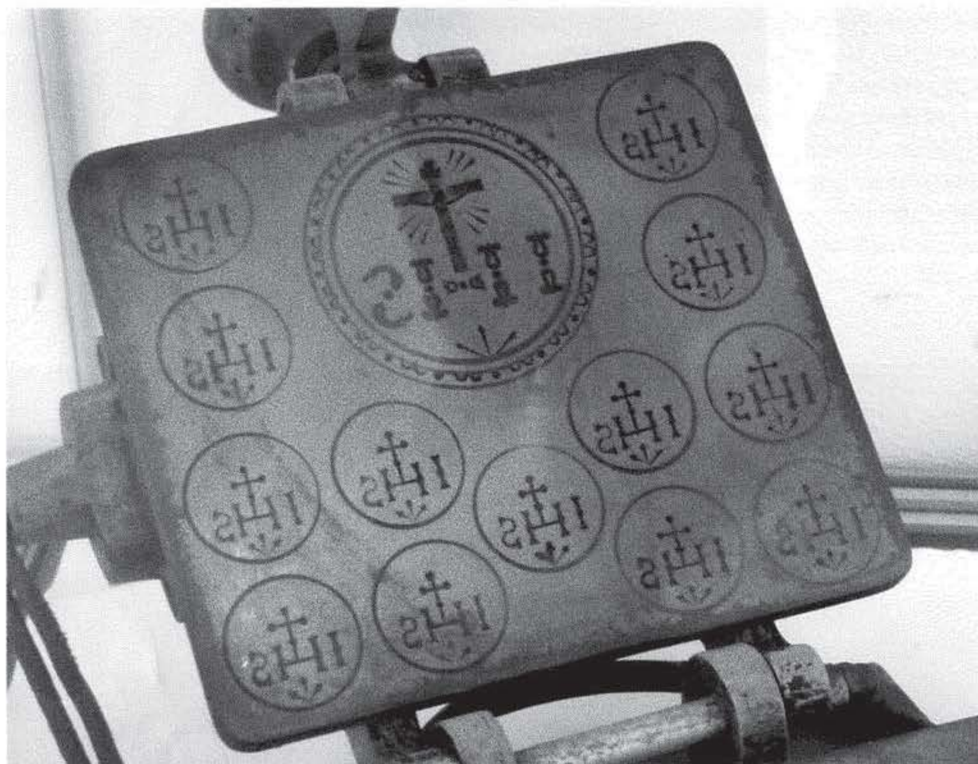
L'ostia consacrata veniva esposta alla devozione e alla preghiera dei fedeli mediante un particolare contenitore detto **ostensorio**. L'uso di esporre le sacre Specie nacque nel tardo Medioevo e venne subito legato a particolari credenze popolari, secondo cui coloro che avevano la possibilità di vedere l'ostia consacrata il giorno di Natale avrebbero avuto salva la vita. La forma di questo contenitore adibito all'ostensione del Sacramento deriva, per analogia, da quella dei reliquari. L'ostia consacrata, in quanto corpo di Cristo, era infatti considerata vera e propria reliquia. Vi sono diversi tipi di ostensori: a coppa, architettonico, monumentale, raggiato. L'ostensorio esposto in mostra fa parte di quest'ultima tipologia, così definita in quanto il ricettacolo, costituito da una teca di cristallo, è incluso in una cornice da cui si diramano raggi di svariate lunghezze ad imitare il sole. La forma allude proprio all'identificazione simbolica dell'Eucarestia con il sole. Il manufatto presentato all'attenzione dell'osservatore è un pregevole esemplare proveniente dalla bottega udinese di Carlo Zorzi e riferibile al XVIII. Carlo Zorzi, come fu nel caso della pace eseguita per il Duomo di Udine e tutt'oggi lì conservata, si avvalse dell'aiuto di un artista che si firma con le lettere "AM" e il cui punzone compare accanto a quello dello stesso Zorzi.

Nel 1705 papa Clemente XI promulgò l'*Istruzione Clementina* per le Quarantore, con l'intento di porre delle norme alla devozione legata al SS. Sepolcro. Nel citato testo si fa riferimento al **tronetto per l'esposizione eucaristica** al centro del quale era collocato l'ostensorio. Il tronetto per l'adorazione del SS. Sacramento veniva in seguito posto sul tabernacolo oppure sul gradino più alto dell'altare. Il manufatto in legno laccato e dorato (metà XIX secolo) esposto in mostra presenta uno zoccolo modanato su cui si installa il cosiddetto postergale con cornice dorata e intagliata a volute e motivi allusivi all'Eucarestia. Corona l'intera struttura un ricco baldacchino con classica terminazione a globo con croce apicale.

Parte essenziale di ogni altar maggiore è il **tabernacolo**, ossia una particolare edicola in legno o marmo atta a contenere la pisside con le Specie Eucaristiche consacrate. Questo particolare oggetto nasce dopo il IX secolo in seguito alla prescrizione di conservare la pisside sull'altare e in un luogo protetto e sicuro. Da qui l'esigenza di creare un contenitore che, dapprima mobile, divenne, con un editto del vescovo di Verona Matteo Giberti (1524-1543), una struttura inserita nel centro dell'altare e dunque parte integrante dello stesso. Il tabernacolo esposto in mostra, appartenente alla tipologia dei cosiddetti "tabernacoli a frontale architettonico", è in legno dipinto e marmorizzato e presenta una singolare iconografia che si discosta da quella abitualmente adottata in questo genere di manufatti. Laddove infatti nello sportello si nota solitamente il calice eucaristico con l'ostia e il Cristogramma, oppure il Cristo Risorto, in questo esemplare sono dipinti alcuni dei simboli della Passione. Nello sportello centrale è infatti ben visibile il velo della Veronica tra la lancia del centurione Longino e il bastone alla cui sommità è posta la spugna intrisa d'aceto. Altri simboli si leggono sul frontone semicircolare: al centro troviamo il calice eucaristico e ai lati i dadi con i quali i soldati si contesero la veste di Cristo. Non appartengono ai consueti simboli della Passione di Cristo la lucerna che, associata alla luce è manifestazione della divinità, e la bilancia emblema di equilibrio e giustizia.

Tali elementi iconografici concorrono dunque a supportare l'ipotesi che questo tabernacolo portatile fosse utilizzato, anche in origine, nelle funzioni legate al culto del Santo Sepolcro. Ciò spiegherebbe la presenza dei simboli della Passione di Cristo quale principale decoro del manufatto.

All'interno della mostra il visitatore ha potuto ammirare anche un **servizio per incensazione** completo in ogni sua parte: turibolo, navicella e cucchiaio per raccogliere i grani dell'incenso. Nata come pratica rivolta ad onorare la sepoltura, l'incensazione si diffuse ben presto come atto verso l'altare, l'immagine dei Santi, l'officiante e l'assemblea dei fedeli. Il contenitore entro cui viene bruciato l'incenso è detto **turibolo**, esso è solitamente un recipiente in metallo, in questo caso in argento, a forma di coppa impostata su un piede decorato. Il coperchio è intagliato a giorno con svariati motivi decorativi in modo da consentire l'attivazione della combustione ed emettere così il fumo odoroso. La sospensione e l'oscillazione del turibolo sono rese possibili grazie a quattro catenelle: le tre laterali passando, come nell'esemplare in mostra, tra raffinate teste cherubiche congiungono la coppa all'impugnatura trattenendo così anche il coperchio, mentre quella centrale è collegata ad un largo anello che fuoriesce dall'impugnatura e serve a sollevare il coperchio al fine di potervi introdurre l'incenso. L'esemplare, probabilmente di manifattura locale del XVIII secolo, è accompagnato dalla sua **navicella** portaincenso con relativo cucchiaio. Questo particolare contenitore, il cui uso si diffuse nei secoli XIV e XV, si presenta con una forma costante che rileva, di caso in caso, minime varianti soprattutto di natura stilistica. In questo esemplare una delle due valve che costituiscono il coperchio porta incisa l'effige di S. Michele Arcangelo con i consueti attributi che ne caratterizzano l'iconografia. Accanto all'immagine sacra è posto anche il punzone "FZ", lo stesso presente anche nel turibolo, che segnala le iniziali dell'autore. A fianco della navicella si poteva osservare anche il **cucchiaio** per incenso, un oggetto del tutto conforme ai comuni utensili d'uso domestico.
All'inizio della storia del Cristianesimo le pratiche religiose che prevedevano l'utilizzo dell'acqua benedetta come simbolo di purificazione si avvalevano, quale mezzo per l'aspersione, di un ramoscello di alloro o di issopo, oppure mirto o ulivo. Questi primitivi strumenti si perfezionarono nel corso dei secoli fino ad assumere la forma che tutt'oggi conosciamo e che si compone di un manico alla cui sommità è posto un pomo forato. Questo oggetto chiamato **aspersorio** costituisce insieme al **secchiello per l'acqua benedetta** il cosiddetto "servizio per aspersione". Quello esposto in mostra realizzato in rame e metallo argentato pare appartenere al tardo Ottocento.
Nel XVI secolo in Italia si diffuse l'utilizzo di un particolare strumento liturgico impiegato per offrire la pace prima della Comunione, al momento dell'Agnus Dei. Proprio dall'uso che se ne fece esso prese il nome di **pace**, ossia una tavoletta di dimensioni modeste, forma quadrata o mistilinea, con apposta sul retro una maniglia che serviva sia da appoggio, sia da impugnatura nel momento dell'offerta al bacio del fedele. La pace esposta è una tavoletta con cornice sagomata a eleganti motivi a cartiglio e graziose teste cherubiche. Nella targa centrale si riconosce l'Arcangelo Michele nella consueta veste iconografica che lo ritrae mentre combatte il demonio. Il manufatto che è stato presentato sembra provenire da una bottega veneziana del XVIII secolo, come attestano il punzone e il "leone in moleca".
Tra i diversi oggetti d'arredo liturgico esposti in quella sede ricordiamo anche alcuni pregevoli esemplari di paramenti sacri riferibili alla ricca vestizione del celebrante. Si poteva dunque ammirare la **dalmatica**, l'indumento liturgico indossato dal diacono nella messa e nelle benedizioni, e dal vescovo nelle celebrazioni solenni. A questa veste si affianca la **pianeta**, ossia la sopravveste a forma di scapolare, aperta ai fianchi e con un'apertura che serve per farvi passare il capo e indica nel contempo la tipologia di appartenenza. Dalle varie caratteristiche, infatti, quella presenta in mostra può essere inserita tra le pianete di tipo romano. Tra quelli esposti il paramento sacro di maggior impatto visivo è senza dubbio il **piviale**, ovvero il lungo mantello aperto davanti e trattenuto sul petto da un fermaglio più o meno prezioso. Questa veste è utilizzata in forma solenne durante la benedizione o in altre fasi di particolari cerimonie. Un accessorio comune nella vestizione del sacerdote è inoltre la **stola**, una larga striscia di stoffa posta sopra il camice in modo che le due estremità ricadano sul petto come insegna dell'ordine proprio dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi. Diversa è la funzione del **manipolo**, fascia in stoffa che si porta sul braccio sinistro in modo che le due estremità cadano da una parte all'altra del braccio. Il manipolo era solitamente dello stesso colore della pianeta e, come questa, utilizzato solo nella Santa Messa ed in alcune determinate funzioni: nel canto del Vangelo nella benedizione delle palme, alla consacrazione degli oli Santi, nella cerimonia del Venerdì Santo e nel canto dell'*Exultet* al Sabato Santo.
Il culto delle reliquie dei Santi fa parte delle forme di devozione popolare più antiche e codificate. La parrocchiale di Sclaunicco conta diversi **reliquari**, alcuni di pregevole fattura, collocabili dal XVII al XIX secolo. La tipologia prevalente è quella dei cosiddetti reliquari a ostensorio il cui nome deriva



Particolâr dal stamp eletric par ostiis, datât ator de metât dal 1900 (foto Circolo culturale e ricreativo "La Pipinate" di Sclaunicco).

dalle evidenti affinità con l'ostensorio eucaristico. Le forme più comuni presentano una struttura lignea intagliata, oppure una sagoma in legno su cui è applicato un rivestimento in argento o metallo argentato lavorato a sbalzo. L'elaborata cornice che, come in alcuni degli esemplari esposti in mostra, si arricchisce di colorate pietre preziose fa da corona alla teca vitrea posta nel centro e atta ad ospitare la reliquia. Un documento manoscritto conservato nell'archivio parrocchiale indica, con scrupolosa attenzione, tutte le reliquie esistenti nella chiesa di S. Michele Arcangelo di Sclaunicco.

La pratica di portare nelle case degli infermi l'Eucarestia portò fin dai tempi più antichi a ricreare in piccole dimensioni tutti quegli oggetti utilizzati normalmente dall'officiante per svolgere quel particolare ufficio. Il **vasetto per la purificazione** e la **pisside da viatico**, presentati in mostra e databili tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, appartengono a questa categoria di oggetti liturgici. Il vaso per la purificazione serviva a contenere l'acqua che avrebbe purificato le dita del sacerdote dopo aver toccato l'Eucarestia al di fuori della Messa, o nel caso di più celebrazioni nello stesso giorno. Il vaso era solitamente a forma di piccola coppa, chiusa da un coperchio con crocetta apicale (in questo caso con terminazioni artigliate) e collocata su un piattino leggermente incavo per poter ricevere l'acqua ed evitare che questa si riversasse sull'altare. La pisside in argento dorato esposta in "Art in Glesie" serviva invece per portare l'Eucarestia nelle case dei malati ed ha, in piccole dimensioni, tutte le fattezze degli esemplari che di norma sono utilizzati in chiesa.

Di particolare interesse è il cofanetto in legno, riferibile agli inizi del secolo scorso, che conserva intatti tre **flaconi in vetro per la somministrazione degli oli santi**. Solitamente questo genere di contenitori sono in metallo e talora racchiudono una fiala di vetro, raramente quest'ultima ne è la componente principale. Non così per i tre esemplari di Sclaunicco realizzati in vetro e in cui manca l'iscrizione utile per la corretta riconoscibilità dei tre oli (per il crisma, per i catecumeni e per gli infermi).

Una delle curiosità esposte in mostra è stata, senza dubbio, il particolare **stampo per ostie** elettrico databile alla metà del secolo scorso.

I primitivi utensili di questo genere trovarono un loro utilizzo nel momento in cui l'uso del comune pane venne sostituito con quello dell'ostia. A partire dal XIII e per tutto l'Ottocento gli stampi per ostie erano solitamente in ferro e composti da due piatti incernierati e collegati a due lunghi bracci che consentivano di tenere la forma sul fuoco per la cottura del foglio. Generalmente ogni parrocchia possedeva uno o più stampi, ma questo di Sclaunicco con le sue tredici formelle per ostie piccole e una per quella del celebrante, tutte ornate con crocifisso e Cristogramma, rappresenta senza dubbio un oggetto particolare in quanto elettrico. La sfoglia che si otteneva dalla cottura aveva impresso sulla superficie le dimensioni delle particole e, come nel nostro caso, vari elementi legati alla comune simbologia eucaristica.

Il passo successivo alla creazione delle ostie consisteva nel tagliare il foglio ottenuto secondo le varie grandezze. Per far questo veniva adoperato il cosiddetto **tagliaostie**, ossia una sorta di taglierina formata solitamente da un cerchio in ferro su cui era collocata un'impugnatura in legno. Questo semplice esemplare era affiancato in mostra da un congegno più sofisticato composto da una doppia taglierina, per le due distinte dimensioni, sotto cui è inserito un cassetto per la raccolta delle ostie.
Particolare vanto per la comunità di Sclaunicco è il fatto di possedere, tra i preziosi arredi liturgici, anche un'antica **lanterna processionale**. Si tratta di un lume portatile issato su un'asta e composto da una struttura in metallo dorato chiusa da vetri. La lanterna presentata nella rassegna "Art in Glesie" è rifinita nella parte apicale dal calice eucaristico, segno che essa si riferiva alla confraternita del SS. Sacramento, o che comunque apriva il corteo processionale dedicato a quella particolare fase del calendario liturgico. L'uso delle lanterne è piuttosto recente e i pochi esemplari che si possono trovare ancora nelle nostre chiese risalgono al Novecento o, come in questo caso agli ultimi decenni del XIX secolo.
Molte delle opere esposte nella mostra "Art in Glesie" si sono dunque rivelate nella loro inaspettata unicità riferibile non sempre alla quantità di preziosi, o alla qualità della lavorazione, ma legata soprattutto al ricordo di quel particolare oggetto un tempo umile compagno della giovinezza religiosa di tanti e oggi prezioso servitore dei fedeli nelle celebrazioni liturgiche.

Nota bibliografica

Elenco delle Ss. Reliquie Autentiche esistenti nella V. Chiesa di S. Michele Arch. di Sclaunicco, manoscritto, archivio parrocchiale, s.d.
Oreficeria Sacra in Friuli, catalogo della mostra a cura di P. Bertolla e G.C. Menis, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1963, pp. 40-41.
G. Bergamini, *Momenti d'arte nella parrocchiale* in «Parrocchia di S. Michele Arcangelo – Sclaunicco», Bollettino parrocchiale, 1983, pp. 6-8.
A. Lipinsky, *Marchi dell'argenteria e oreficeria europee dal XVI al XIX secolo*, collana di arti decorative diretta da G. Gregorietti, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1983.
Suppellettile ecclesiastica I. Dizionari terminologici, a cura di B. Montevecchi e S. Vasco Rocca, Firenze, Centro Di, 1988.
C. Gaberscek in *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia* a cura di G. Bergamini, Milano, Electa, 1992, pp. 38-39.
I punzoni dell'argenteria veneta, a cura di P. Pazzi, tomo II, Treviso, 1992.
Dizionario Aureo. Orefici, argentieri, gioiellieri, diamantai, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio nei territori della Repubblica Veneta, a cura di P. Pazzi, Treviso, Grafiche Crivellari, 1998.
S. Sandrino, *Cristo vivo e Re: a Sclaunicco come a Cividale*, in *Las Rives*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1998, pp. 9-10.
L. Marioni Bros in *Oreficeria sacra...e altro*, catalogo della mostra a cura di G. Bergamini e L. Marioni Bros, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2005, pp. 62-63.

Nons di famee a Gjalarian

Dino Tomada



Gjalarian 1934: funerâl par un marcjadant (Tin Sgrazut).

Parliamo dei cognomi. Questa volta siamo andati a ricercare quali fossero i cognomi presenti in paese nei secoli passati. La ricerca effettuata nei registri dell'archivio parrocchiale ha potuto estendersi a partire dalla seconda metà del secolo 1500 fino ai giorni nostri. Le curiosità consistono nell'avere scoperto la diversificazione succedutasi nei secoli con la trascrizione dei cognomi; e, altra cosa interessante, l'aggiunta di soprannomi per specificare i diversi rami di famiglie con lo stesso cognome.
Nella lunga lista di cognomi ricavata troveremo che un certo numero di essi è presente senza soluzione di continuità dal 1500 fino ad oggi. Anche altri, giunti nei secoli successivi sono tuttora presenti, mentre parecchi, dopo una presenza più o meno lunga, oggi non compaiono più. Cessazioni dovute o per estinzione oppure per trasferimento altrove. I cognomi presi in considerazione sono quelli di famiglie, registrati con battesimi, matrimoni o morti. Non compaiono quelli di persone singole, giunte per matrimonio od altro. Le date di volta in volta accostate si riferiscono alla prima trascrizione rilevata.
Per rendere il più possibile chiaro il quadro abbiamo suddiviso i cognomi tra quelli tuttora presenti e quelli non più presenti in paese.

Dalla seconda metà del 1500 al 1600

Ancora presenti:

TRIGATTI	1580
PITICCO	1580
SOTTILE	1580
PICCOLI	1580
TOMADA	1580
RAINERO	1580
FONGIONE	1590

Non più presenti:

DEL COS o COZZO	1580	
TOFUL	1580	
COMMUZZO	1580	
DI MARCO	1580	
FABRO	1590	(prima presenza)
MALISANO	1590	
TUNINO	1590	
BIASIO DI MICHEL	1592	(2° ceppo Thomat)
CIMAROSTO	1595	
MICELI	1597	

Variazioni e soprannomi

TRIGATTI

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
TRIGATTO	1580	CANACHION	1600
TERGATTO	1610	BLASONI	1600
TRIGAT	1650	BATISTON	1700
TRIGATO	1700	MENOLI	1770
TERGATTI	1770	BLASON	1820
TRIGATTI	Dal 1775	VICENZ	1860
		MICHELON	1866
		PAPE	1900
		SCEPUL	1900
		MORO	1900
		FASCETE	1900

PITICCO E PITTICCO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
PETTIC	1580	CASSATO	1600
PITICCHO	1610	PUZZOL	1600
PETTICO	1620	DA LA SCLAUNICHE	1650
PITICO	1640	SNAT	1900
PITICHO	1680		
PITTICCO	1720		

PITICO	1730		
PITICI	1775		
PITICHI	1785		
PITTICO	1797		
PITICCO	1820		
PETICO	1807		
PITICCO E PITTICCO	Oggi		

SOTTILE

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
SUTTIL	1580	MOSCHINO	1600
SOTIL	1660	PRIVANO (Da Trieste)	1700
SOTTILE	1710	TIANI	1770
SOTTILLE	1740	MUSCHIN	1850
SUBTILIS	1770	TIAN	1900
SOTTILI	1818	MUSCJN	1900
SUTTILE	1816	PATINE	1900
SOTTILI	1830	OSTO	1900
SOTTILE	Nel 1900	BACHET	1900

PICCOLI

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
Detto LO PICCOLO	1580	CECON	1600
PICCOL	1600	PADIER (Giunti da Paderno)	1700
PICOLO	1620	BALIN poi da la POZZECHE	1700
PICCOLO	1660	CICON	1900
PICCOLI	Dal 1860	MANE	1900

TOMADA

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
THOMAAT	1580	CHIAPIDUT	1582
THOMATO	1636	CHIAPIDUTO	1600

TOMADI	1699	FABIO	1850
TOMAT	1729	SDROGHE	1850
TOMADO	1760	Altri ceppi:	
TOMAD	1701	BIASIO DI MICHEL (Thomat)	1592
TOMADA	1810	THOMAT di Campo Loncutto	1662
TOMADO	1820	THOMASO	1667
TOMMADO	1840		
TOMADA	Dal 1847		

RAINERO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
RAINERI	1580	USTER	1600
RAINER	1588	MUTO	1816
RAINARO	1620	VERDE	1900
RAINAR	1670		
RAINER	1715		
RAINARO	1730		
RAINER	1770		
RAINERI	1785		
RAINERO	Dal 1818		

FONGIONE

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
Detto FANGION	1590		
FONGGIOON	1600		
FONGION	1640		
FONGIONE	1695		
FONGIONI	1770		
FANGIONE	1806		
FONGIONE	Dal 1850		

Dal 1600 al 1700

Ancora presenti:

GALLO	1630
DI GIUSTO	1616 da Vendoglio
SGRAZZUTTI	1640 da Sclaunicco

Non più presenti:

BIDISCHINO	1609
GORI	1605
TAVANO	1652 da Sclaunicco
BELTRAME (Maestro)	1657 da Tarcento
GARZITTO	1661
GARBINO	1667
NOVELLO	1685
CINELLO	1640 da Pasian Schiavonesco
GARBINO	1667
NOVELLO	1685
CINELLO	1640 da Pasian Schiavonesco
IACUZZO	1699 da Pozzecco
GORIZZUTTO	1607
ZORA	1607
ROSS	1609
CIPON	1612
BEDIN	1616
TRAMONDO	dal 1630 al 1636
MORETTO	1667 da Villaorba
PONTELLO	1670 da Nespoledo
TACCO (Mastro)	1680 da San Daniele
DEL ZOTTO	1685 da Sclaunicco
SAVIO (1° Fam.)	1696 da Rutars
ROSSO	1697 da Bertiolo
CHIARUTTINO	1699 detto Cargnello di Thesis

Variazioni e soprannomi

GALLO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
DEL GALLO	1630	SANGAL	
GALLO	1633	COCH	
GALLI	1775	GALUC	
GALLO	1825		

DI GIUSTO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
DI JUSTO	1616	CROSTE	1650
DI GIUSTO	1680		
GIUSTO	1753		
DE JUSTI	1770		
DE JUSTO	1775		
DA GIUSTO	1780		

DE GIUSTO	1820		
DE JUSTI	1824		
DI GIUSTO	Dal 1830		

SGRAZZUTTI

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
SGRAZZUTTO	1643	MARAN	
SGRACIUTO	1705	CISILIN	
GRATIUTI	1770	BATTISTON	
SGRAZZUTTI	1783	LESCI	
SGRAZZUTTO	1820	BERTUSSI	
SGRAZZUTTI	Dal 1840	COSC O COSS	
		PUTI	
		Di ELINE	

Dal 1700 al 1800

Ancora presenti:
ARTICO 1796 da Moggio Udinese
FERANDINO 1799 da Pasian Schiavonesco
DE CLARA 1784 da Pers di Colloredo di M.A.
VIDA 1788 da Sclaunicco
TOSO 1790 da Iutizzo

Non più presenti:
NIGRIS 1795 da Rive D'Arcano
FLORISSO 1745 da San Daniele
PONTONI 1775 da Orgnano
GALLASSI 1788
PACOLLI 1750
DE MAGISTRA 1790
DELLA MAESTRA 1702
FRANCISCUTO 1752 da Sant Andrat
NARDINO 1720
ZORATTI 1790 da Villacaccia
ZORZITTO 1740
MAURO 1793 da Flambro
AITA 1741 da Buia
ZULIANI 1790 da Bressa
SACOMANO 1743 da Nespoledo

Variazioni e soprannomi

ARTICO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
ARTICO	1796	ARTICH	

ARTICCO	1808	GORI	
ARTICO	1840		

FERANDINO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
FERANDINI	1810		
FERRANDINO	1820		
FERANDINO	Dal 1880		

DE CLARA

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
DI CLARA	1791	MORALE	
DI CHIARA	1800	ASIE	
DE CHIARA	1795	CHINA	
DI CLARA	1806		
DELLA CHIARA	1808		
DE CLARA	Dal 1860		



Gjalarian, prins agns Sessante.
Procession dal Perdon de Madone.

Dal 1800 al 1900

Ancora presenti:

DELLA VEDOVA	1850 da Pozzuolo
BASSI	1884 da Nespoledo
ECORETTI	1840 dal Pio Ospizio
DORIGO	1898 da Tissano
SCHIFFO	1886 da S.Maria di Sclaunicco

Non più presenti:

GALANTE	1850
VERLINO	1880
GREATTO (Pedos)	1829 da Pasian Sciavonesco
DE SANTOLO	1890
MAROE'	1860
PASSONE	1890
MANTOVANI	1870 da Virco
POZZO	1820 da Pozzecco
BERTOLI	1860 da Meduno
RIVA	1850 da Pozzecco
PINZANI	1880 da Iutizzo
FRIZZO	1809
CHINA	1898 da Arzene
COMISSO	1810 dal Cadore
D'AMBROGIO	1886 da Sclaunicco
METUS	1817 da Virco
TURCO	1888 da Sedegliano
CHIARUTTINI	1818 da Fresis (Carnia)
MAINARDIS	1880
SAVOIA	1820 da Pozzecco
ZAMPARUTTI	1880 da Lonca
BOTTO	1825 da Villaorba
COZZI	1880
GREATTI	1825 da Terenzano

Variazioni e soprannomi

DELLA VEDOVA

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
DELLA VEDOVA	Dal 1850	VISOLINO	
		VISULIN	

ECORETTI

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
CORETTI	1840	DREE	
ECORETTI	Dal 1900		

DORIGO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
DORIGO	Dal 1898	TISSAN	

SCHIFFO

Variazioni	*Anno*	*Soprannomi*	*Anno*
SCHIFFO	Dal 1886	NARDON	

Dal 1900 al 2005

Ancora presenti:

PELIZZER (di Piero)	1922 da Coste Mazer
COLLOREDO	1955 da Gorizzo
TOFFOLUTTI (Fanot)	1921 da Sclaunicco
LORENZETTO	da Marega
TRIBUZIO (Poc)	1928 da Nespoledo
ZULIAN (2° ceppo)	1925 da Passariano
TAVAGNACCO (Deri)	1939 da Manzano
BASSO (2° ceppo)	1956 da Cà Noghera
FRANCESCONI (Ploe)	1929 da Pozzecco
IACUZZI	1980 da Nova Milanese
BAGNARIOL	1918 da Cinto Caomaggiore
MACCAGNAN	1959 da Villanova Marchesana

Non più presenti:

		GIUNTI DA		*ANDATI A*
BARDUS	1927	S.Pietro al Natisone	1929	Rizzi di Udine
BASSI (Bepuc)	1902	Nespoledo		
BASSO (1° fam.)	1924	S.Lorenzo di Sedegliano		Pozzecco
BERTOLUTTI	1934	Orzano	1941	Cussignacco
BIDOGGIA	1929	Oderzo	1932	S.Giorgio di Nogaro
BORLINA	1954	Chiarmacis di Chions		Rizzi di Udine
BORTOLOSSI	1952	Tissano	1960	Clauiano
BRUMAT	1943	Crauglio		
BUIANI	1923	Castions di Strada	1925	Campoformido
BUIATTI	1913	Villanova del Judrio		
CALDERAN	1927	Pertegada		
CARNELOS	1934	Gradiscutta	1941	?
CASSUTTI	1943	Orgnano	1955	Adegliacco
CESTER	1926	Carpeneto	1928	Bertiolo
CRACCO	1950	Pozzecco		1955 in Lombardia
CUM (fari)	1939	Cisterna	1949	Sclaunicco
ANTONIAZZI	1943	San Fior (TV)	1953	Udine
DEFENDI	1943	Mansuè (TV)	1953	Pozzo
DURELLO	1930	Campolongo Maggiore (PD)		
FABBRO (Pieri Jole)	1940	Francia	1950	America
FLEBUS	1914	Ontagnano		
ILARDO	1967			Colloredo di Prato
MACASSO	1942	Sclaunicco	1950	Milano
MALISANI (1° fam.)	1913	Pozzuolo	1925	Coseano
MALISANI (2° fam.)	1948	Grions di Sedegliano	1955	Talmassons
MORESI	1939	Roma	1946	Roma
MUSSO	1936	S. Paolo al Tagliamento	1952	Rivignano
NADALIN	1932	Morsano al Tagliamento	1941	Morsano al Tagliamento
PAVAN		Casale Scodorio (PD)		

			GIUNTI DA		ANDATI A
PICCOLOTTO	1932	Rivolto			
ROSSO (polac)	1938	Precenicco		1941	Rivignano
ROVERE	1907	Ontagnano		1936	Pozzecco
SCIACCA (detto Sicilia)	1908	Vittoria (SR)		1938	Udine
SCUSSOLIN (1° fam.)	1933	Pocenia		1952	Carpeneto
SAVIO	1944	Bertiolo			
SIMONITTI	1900	Sanguarzo			
STROPPOLO	1920	Pocenia		1925	Pocenia
TEGON	1942	Zero Branco (TV)		1962	Beivars (UD)
TESSARO	1925	Albaredo (TV)		1934	Risano
TONDON	1948	Fauglis			
ZANARDO	1942	S.Lucia di Piave (TV)		1955	Terenzano
ZANIN	1941	Talmassons		1952	Francia
ZARDETTO	1955	Orgnano			
ZOCCA	1931	Lison di Portogruaro		1942	Milano

Cognomi più recenti:

ANTON
AVRAMOVIC
BALDINI
BARDUS
BAZZOLI
BERGONZI
BOCANEALA
BORTOLIN
BRAIDA
BRAIDIC
BRAVIN
BREIDIC
BRUSTOLON
BUTTO'
CADAMURO
CAMMARATA
CIGOLOTTO
CLOCCHIATTI
D'AMBROSIO
DELLA SCHIAVA
DEL GROSSO
DEL PIN
DI GIANFILIPPO
DOSE
DRI'
DUCA
DURI'
FERRERO
FESTARI
FINELLI
FIORE
GORI
GRILLO
LENARDON
LEONARDUZZI
LEONE
MAIOLINI
MARABINI
MARANGONE
MASUCCI
MIANI
MIGNONE
MOLARO
PAGANI
PARONI
PATI
PELLIZZARI
PERTOLDI
RAFFL
ROMAN
SAVOIA
SAVORGNAN
SCHIAVONE
SCUSSOLIN
STOCCO
TALOTTI
TAVANO
TOSONE
TOMADA (2° ceppo)
VALENTINUZZI
VISCUSI
ZANCHETTA
ZANINOTTI

Osservando i numeri che scaturiscono da questi quadri possiamo intravedere un'ampia scomposizione dei flussi migratori.
Le famiglie presenti nei secoli XVI e XVII (1500 e 1600) ancora oggi rappresentate in paese con le loro discendenze, si possono annoverare tra quelle "storiche". Infatti, se diamo uno sguardo fuori dal nostro paese, vediamo come in ogni altra località ci siano alcuni cognomi che si identificano con il luogo di appartenenza. Ad esempio restando qui vicino, i Rossi a Villacaccia, Bassi a Nespoledo, Tavano a Sclaunicco, Marangone a Santa Maria, Pertoldi a Lestizza; ma anche Savoia a Pozzecco, Toneatto a Flambro, Tirelli a Mortegliano, Bernardis a Lavariano, Greatti a Brasiliano; o più in là: Casarsa a Udine, Cimenti a Tolmezzo e così via. Accanto a questi nuclei considerati storici, hanno ruotato flussi migratori con diverse motivazioni. Da una analisi più approfondita sui continui ricambi residenziali, riscontriamo che gli stessi, passano dalle cifre contenute, e più o meno costanti dei primi secoli, al numero più elevato del 1900, fino a quello ancora più consistente degli ultimi decenni. Nei primi secoli notiamo un normale ricambio fisiologico, mentre nell'ultimo secolo qualcos'altro contribuisce ad aumentare



1959. Inaugurazion de scuele elementâr di Gjalarian.

le cifre migratorie: nei primi decenni del secolo scorso, alcuni possidenti del paese davano in affitto una parte dei propri terreni e la casa rustica ai cosiddetti "sotans", mentre per lavorare in proprio la parte restante si avvalevano di lavoranti i "fameis". In seguito, con l'espandersi delle storiche lotte contadine che hanno interessato l'intero territorio nazionale, sono nate le leggi sulla mezzadria e le proprietà vennero date da coltivare ai mezzadri "colonos".
La mezzadria si basava sull'accordo: il proprietario metteva a disposizione terreni e abitazione, il colono provvedeva alla coltivazione. A fine anno agricolo si procedeva alla spartizione dei raccolti. Vale la pena ricordare che anche se chiamata mezzadria, nei primi anni la stessa non prevedeva la suddivisione a metà ciascuno del prodotto, ma una percentuale più alta a favore del proprietario. Con il passare degli anni però si rafforzava sempre più la forza contrattuale del colono, e di conseguenza la spartizione veniva fatta a metà e negli ultimi tempi anche con una maggiore quota a suo favore. Questi continui conflitti spartitori, producevano parecchie rotture contrattuali con conseguenti ricambi delle famiglie addette.
Dopo la seconda guerra mondiale, inizialmente soprattutto con l'emigrazione ed in seguito con una maggiore occasione occupazionale anche in Friuli, cessava la sudditanza verso i grandi proprietari, i quali in seguito saranno costretti a vendere o ad affittare alle emergenti classi dei "coltivatori diretti". Venivano meno così le fasi migratorie dovute al ricambio delle famiglie di mezzadri. Ma, come vediamo, le migrazioni invece di cessare sono oggi in continuo aumento. La vicinanza con il posto di lavoro, la disponibilità di abitazioni, la ricerca di una tranquillità che in città non si trova, e soprattutto con il frazionamento delle famiglie passate da quelle storiche "patriarcali" composte da decine di persone a quelle odierne formate da una coppia, ne sono alcune delle ragioni. Oggi il paese si ritrova con un grande numero di famiglie e di abitazioni, assolutamente superiore al passato, mentre rimane pressoché invariato, anzi forse ridotto, il numero degli abitanti.

Un ringraziament particolâr a Emilio Rainero pes fotografiis.

Une predicje dal 1840 a Gnespolêt

Federico Vicario

La atenzion de Glesie locâl pal furlan no je gnove. La predicazion par furlan e je stade di simpri pratiche abituâl su dut il nestri teritori, al mancul fin al prin dopovuere, là che la comunicazion tra i predis e i fedêi e dipendeve, in buine part, propit de capacitât dai plevans di doprâ la lenghe dal popul. Par altri, o vin di considerâ che a son stâts publicâts di resint propit i struments principâi che a permetin di celebrâ la liturgjie par furlan: la *Bibie* e il *Lezionari pes domeniis e pes fiestis*. Cussì il furlan al è tornât in Glesie, cul *imprimatur* de Conference Episcopâl Taliane, ma nus restin dut câs testemoneancis une vore impuartants dal ûs dal furlan in celebrazions liturgjichis (predicjis, ma ancje discors, corots, catechisims, traduzions di sacris scrituris) intun timp che la Messe e lis altris funzions a jerin ancjemò celebradis par latin. A son, chestis, testemoneancis che a rimontin al secul XVIII – lis primis predicjis a forin chês dal Arcivescul di Gurize, Michele d'Attems – e che a son sparniçadis su dut il teritori regjonâl, tai archivis parochiâi e diocesans. Ce che al risulte pardabon straordenari, se si vûl, e je la cuantitât des predicjis e dai tescj di caratar religjôs



Gnespolêt, tra il 1930 e il 1940. Procession de Madone Adolorade.

che nus son rivâts, une cuantitât cussì grande che no je stade ancjemò misurade e investigade come che si conven: no vin ancjemò un censiment complet e precîs di chestis predicjis, di fat, ma dome contribûts e intervents di studiôs e ricercjadôrs su singui documents o fonts archivistics.
Come che o ai za vût marcât, cfr. Vicario (1998) e (1999), un studi plui sistematic di chest patrimoni documentari al podarès puartâ utii elements di valutazion sul cont de flessibilitât lenghistiche dal furlan e de sô capacitât di regolâsi su situazions comunicativis plui altis e, in cualchi câs, lontanis dai siei tradizionâi setôrs di ûs.
Une altre cuestion, simpri però leade al studi di chescj documents, e rivuarde la comparazion di scrits che a vegnin di localitâts diviersis de nestre regjon, scrits che par solit no presentin nissune carateristiche locâl (o ben margjinâls); cheste comparazion e sarès di grant profit ancje par verificâ cemût e in cuale misure une lenghe comune e sedi nassude e madressude tra la seconde metât dal Votcent e i prins dal Nufcent, une lenghe buine par comunicâ in ducj i paîs dal Friûl. Sì, parcè che par solit lis predicjis a jerin letis no dome tal puest là che il plevan lis scriveve, ma a vegnivin puartadis ancje in altris localitâts. Al è chest il câs ancje dal document che o presenti culì, un *discors in onôr di Marie Adolorade*, come che si lei insom, prontât a Udin te canoniche dal Redentôr e proferît a Gnespolêt tal 1840.
Il document mal à segnalât l'amì Alberto Bertossi, che jal veve lassât il plevan di Grions di Sedean, bons. Giovan Battista Compagno (pre Tite). Daûr invît de redazion de riviste *Las Rives*, cun plasê o torni a publicâlu, dopo di vêlu tratât une prime volte sul *Sot la Nape* (1996), dal moment che si trate di un document impuartant pe lenghe furlane e che al conten un riferiment a Gnespolêt.
No cognossìn il non dal autôr dal *discors*, ma si trate di un frari capucin. Il test si compon di une premesse e di trê parts, articoladis in sedis piçulis sezions.
No ai fat nissun intervent di edizion – normalizazion de grafie, corezion di falsis segmentazions o altri – cirint di presentâ il *discors* intune forme la plui dongje dal origjinâl. Cun chest o speri di stiçâ l'interès dai studiôs e dai storics locâi a inviâ une ricercje sistematiche tes parochiis dal teritori di Listice e dal dulintor, par verificâ la presince e la consistence di chest gjenar di documents e valorizâju sicu testemoneance di culture e di fede.

La predicje

Defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus. Ps. 30,10.

Quand che une persone e jè tant fortunade di entrà in relazion con un potentissim Sovran, o che si chiatte a jessi Fie, o Mari, o Spose del medesim; si crod comunementri, che sei esente di ogni miserie di cheste vite, e anzi che sei a part di duttis lis felicitas, che si puedin gioldi sore la tiare. E infat in qual altri stat, o condizion si haal [credial] di spietasi onors, plases, ricchiezzis, e dut chel, che al sa bramà il nestri cur, se non appont nes Regiis dei Sovrans, pres i quai il Mond al spieghe quant al ha di magnifich, di prezios, di dilettevul. Tals e son lis vistis de umane politiche: ma ches de D. Provvidenze, la di cui sapienze e jè infinide, e son dut all'oppost. Niune creature, se ben osservais, e ha contratte, nè podarà contrai une plui sublime parentele, come le ha contratte la Santissime Vergine allorquand e fo innalzade alla Dignitad di Mari di Dio, poichè mediant la so D. Maternitat e ha contrattis unions così strettis, e così ammirabilis con la stesse Divinitat, che deventà Fie, Mari, e Spose non za di un semplis sovran di chest Mond, ma bensì del Re dei Res, del Princip di dug i Sovrans della Tiare, di Dio medesim: Jè e deventà Fie dell'Eterno Pari, Mari del D. Fì incarnat, Spose dello Spirito Sant. Nonostant anzichè cheste così sublime relazion, e parentele rindile esente des umanis miseriis, e mettile a part des felicitas plui squisidis de vite presint, la costituissin qual centro di duttis lis miseriis, e di duttis lis calamitas; che puedi soffrì la plui sfortunade di duttis lis creaturis. Cheste Gran Vergine appene deventà Mari di Dio, e jentrà in un mar di guais, di patimens, di dolors, che la compagnarin dut il timp dè so dimore sù cheste misere tiare, per cui con dutte reson e pò ripetti col Salmiste, che la so vite le ha consumade nel dolor, e i siei ains fra i zemis: Defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus. La so vite [...] si devi clamale un continuo Martiri, non par sei stade simpri, al dis S. Bernard, tormentade dà mans di Carnefiz, ma per la veemenze del dolor, che al soffrive continuamentri il so cur: Non ferro carnifici sed acerbo dolore cordis. Un continuo Martiri sì e fo la vite di Marie e anzi il Martiri plui lunch, e il plui doloros, e azzonzarai anchie il plui eroich', che al vevi mai soffrit qualunque altri Martir della Glesie, come subit mi fas a dimostraus. Ma come, ohimè! podarajo riuscì nel miò divisament? Ah! Regine Auguste dei Martirs, con une di ches siet spadis, che ves al uestri cur, ferìt il miò, che al è plui fred, e plui dur des pieris istessis, affinchè se no savarai esponi il uestri Martiri i uestris dolors, puedi almanco complanziu: Eja mater fons amoris, me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam.

(Prime Part.)

I. No si pò dubità, che Marie sei stade vere Martire. E jè sentenze comune dei Teologos coll'Angelich Dottor S. Tomas, che une persone per consegui la corone del Martiri, nol è assolutamentri necessar che lassi la vite fra i tormens, e sot lis mans dei Carnefiz, ma al baste, che sei stade esponude a patimens tai, che per cors ordinari di nature doveve morì, quantunchie per D. disposizion in fuarze di chei no sei muarte; e si mantegni fedel a Dio sin al fin dè so vite: Martyrium amplectitur id, quod in obedientia summum esse potest, ut scilicet aliquis sit obediens usque ad mortem. S. Zuan l'Evangeliste al è venerat come Martir, benchè nè chialderie di ueli bolint nè qual al vignì metut da Domizian devant la Puarte Latine di Rome nol fos muart, ma anzi [bensì] plui vegeto e robust al inpis di chel, che al jere entrat. = Marie, al dis Alberto Magno, e ha soffrit nel cors dè so vite dolors così grang, che i varessin procurade mil voltis la muart, se no fos stade da Dio con un miracul sostignude: Iustitiam quamdam habuit idoneam, que mortem efficeret, nisi Deus miraculo illam sustentasset. Nè al è luch a dubità sulla so costant perseveranze nel ben, non avind je per oracul infallibil di S. Glesie mai committude la plui pizzule colpe in dut il cors dè so santissime vite. Onde francamentri chest Gran Dottor al conclud, che Marie e fo une vere Martire, e anzi la clame la plui grande, la plui gloriose di dug i Martirs: Ergo habuit gratiam Martyrii, et aureolam Martyrum, et aureola ejus erit major aureolis Martyrum.

II. Non credessis, Uditors, che il Martiri di Marie al ves principiat solamentri sul Calvari al viodi a spirà fra un mar di spasims il so D. Fi, o al plui nel moment, che lu vedè consegnat da Jude in man dei siei nemis. Siccome la passion di Gesù e principià fin dal moment, che si fasè om: A nativitatis exordio, al dis S. Bernard, passio Crucis simul exorta; così anchie il Martiri di Marie al principià fin dal moment, che deventà so D. Mari, e perciò chest lu clami il Martiri plui lunc, che al vevi mai soffrit qualunque altri seguaz del Vanzeli. Infat cui pò dubità, che fin dal moment, che je ricevè nel so sen purissin chel Gran Fi, che al jere la stesse Sapienze Divine, no jentras anchie je a part col Fi dè so sapienze medesime? Nus assicure S. Bernard, che Marie in chel moment istes e vè esatte cognizion di dut chel, che al veve di patì il so D. Fi sore la Tiare: Plene de omnibus a principio celitus fuerat instructa mysteriis; nè si pò dubità, che jè, illuminade dallo Spirito Sant plui che dug i Profetis, no cognosses miei che dug i Profetis, come i fo rivelat a S. Brigide, lis predizions del Messie, che lor e registrarin nè Sacre Scritture. Ed ohimè qual amarezze, qual pene no dovevie ridondà nel so cur da une cognizion così funeste!

III. E saveve da dug i Profetis, che chel chiarissin bambin, che puartave in sen, al jere il Fi di Dio incarnat appositamentri per salvà il gener uman da chel orrend abis di colpis, e di penis, a cui il pecchiat original lu veve precipitat, e che al veve di salvalu col sacrifizi dè so proprie vite. In particolar poi dal Profete Zaccarie e saveve, che al veve di vivi nei stens, e nè miserie; che [in ultin] al veve di soffrì persecuzions dai nemis dè veritat; che al veve di sei tradit per trente denars. E saveve dal Profete Davidde, che i Capos del so popul predilet con la plui nere ingratitudine, e malignitat e vevin di procurai la plui barbare muart; che un sò Discepul istes al veve di metial in man, e di tradilu; che al veve di sei accusat da fals testimonis, straziat crudelmentri il so quarp da aspros flaggei, e inclaudat nes mans, e nei piis sore un patibul. E saveve dal Profete Jsaie, che a fuarze di battituris, e di tormens al veve di sei ridot da chiaf a piis dut une plae; che al veve di sei ritegnut per un gran malfattor, e che judicat per tal al veve di vignì condannat a une muart la plui infame. E saveve in une peraule prime che al nasses, come i fo rivelat a S. Brigide, quant al doveve patì per la nestre salut [,e che fin d'allore je e comenzà a patì il so gran Martiri, che poi al continuà dutte la so vite].

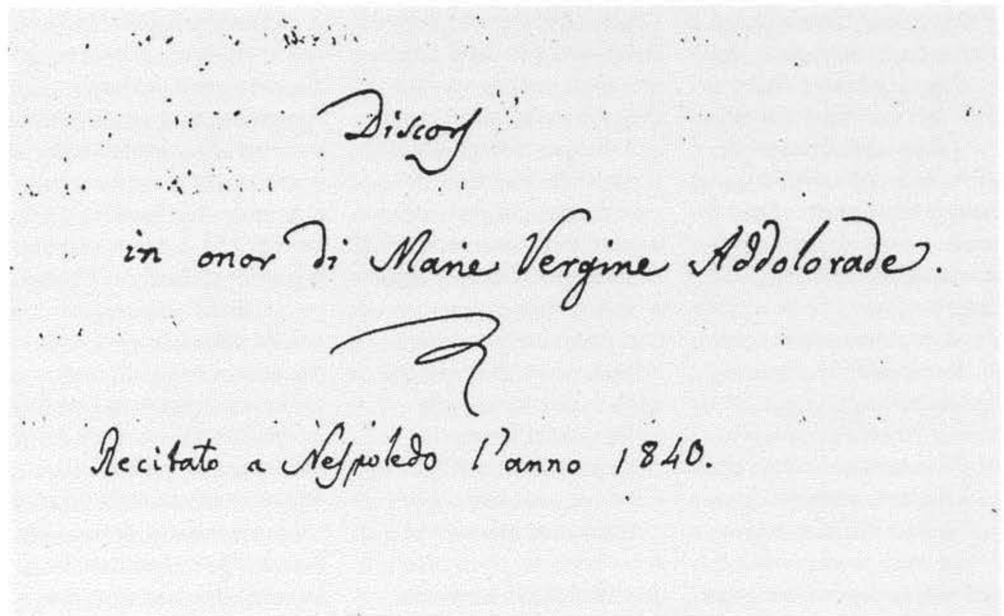
IV. Trop infeliz, al dis il Filosofo Seneche, al sares colui, che al saves i mai futuros, che han di afflizilu. Chest tal culla so immaginazion al anticipares i siei mai prime di soffriu cul fat: Calamitosus esset animus futuri prescius, et ante miserias miser. Ce saressial di No altris infat, Ascoltans, se prevedessin dug i accidens sinistros, duttis lis disgraziis, che han a No di succedi? Qual vite dolorose no saressie la nestre, nel vè simpri devant i voi, che nel tal an e vin di vè la tal malattie, nè tal epoche la tal amarezze! In cheste [tal] maniere non solamentri soffriressin i nestris guais al moment, che varressin di sorprendinus, ma ju anticiparessin culla nestre immaginazion, e ju soffriressin tantis voltis, quantis si presentassin alla nestre memorie. Par chest il Signor al use cheste compassion cun No altris, cioè [cioè] di non fanus cognosci i guais, che vin di soffrì, prime che nus succedin, affinchè ju vevin di soffrì une volte sole. Ma cheste compassion no le ha usade con Marie. Oh! la sorte ben luttuose, che a je i ha tocchiat! Jè fin dal moment, che concepì il D. Verbo, e vè simpri devant i voi, e dovè continuamentri patì duttis lis penis, che a chel i stevin preparadis: Plene de omnibus a principio celitus fuerat instructa mysteriis. Onde il so Martiri avind comenzat così a buinore, e avind non qualchi zornade soltant, o al plui qualchi mes, ma bensì quant e ha durat la vite mortal del so Gesù, par chest lu clami il Martiri plui lunch, che al vevi mai soffrit qualunque Martir della Glesie.

(Seconde Part.)

V. Scorrus pertant i nuf mes de so gravidanze, e dè alla lus il so D. Fi; ed ecco per Marie altris occasions di affannos, e di dolors: affannos, e dolors a je sensibilissins, parcè risguardavin il so benedet Gesù unich ogget di dug i affiez del sò cur. Marie amave Gesù, e lu amave con un amor di Mari, ma di une Mari qual ere Marie, e Mari di un fi, qual ere Gesù. Lis altris Maris e amin i lor fiis, ma il lor amor nol è consacrat intieramentri ai medesims, mentri une part lu consacrin ai propris Genitors, se ju han anchiemò vis, une part al propri marit, un'altre ai fradis, ai paring, ai cognossins, e forsi anchie ad altris ogges vii, e disonorans, e così no consacrin ai fiis, chè une part assai schiarse del lor amor. Marie sole e veve un amor dut di Mari, e o no veve altris sogges di amà fur del sò Gesù, o dug si ridusevin come a lor scopo principal all'amor, che puartave a Gesù. Gesù al tignive par jè il luch di Pari, di Spos, di Fradi, di Parint, di Amì; Gesù al jere il so Direttor, il so Maestri, Gesù la so allegrezze, il so gaudio, la so compagnie indivisibil, il so confuart, il so ben, il so Dio il so dut. Gesù in une peraule all'occupave dut intir il so cur, che altris Maris lu han impossessat di mil ogges differens, e troppis voltis anchie del dut opposg fra di lor.

VI. Che se Marie amave il so Gesù con un amor così grand, così estes, così assolut, e se al è ver d'altronde, che quant plui si ame une persone, tant plui sensibil al è il dolor, che si prove, nel vedè a patì la persone amade, immaginaisi ore voaltris, o divos Ascoltans, qual crudel feride in prin luch devi sei stade per Marie al sintisi a dì nel Tempio dal S. Vieli Simeon, che il so Celest Bambìn al veve di sei il bersaglio di duttis lis contraddizions, e persecuzions dei umin: Positus est hic in signum, cui contradicetur; e che in viste di ciò la spade del dolor e veve di trapassai il so cur: Et tuam ipsius animam pertransibit gladius. La pietose Ester al sintì la condanne dè so nazion, dos voltis e lè in svaniment, e fo per murì di dolor: Davidde in miez a duttis lis sos deliziis, e grandezzis reals, quand che al sintì a intimasi dal Profete Natan la muart del fi, che al veve vut da Bessabee, nol saveve dasi paas, al vaì, al disunà, al dormì sulla nude tiare pal displasè, che al provave a une tal gnove; quindi, o ripet, qual strette di cur no dovee provà Marie, al sintisi ad annunzià la muart di un tal fi! Al è ver, che jè chest cognosceve anchie prime, ma al moment di cheste Profezie, come i fo rivelat a S. Teresie, e cognossè plui in particolar, e plui distintamentri lis penis, e la muart barbare, che 2./ vevin di tocchiai 1./ al puar so fi[1]. Onde e menà poi une vite, al dis S. Bernard, plui tormentose de istesse muart: Moriebatur vivens, dolorem ferens morte crudeliorem.

VII. Ce dirajo poi di allorequand dovè precipitosamentri, di gnot timp, e nè plui crude stagion d'inviar puartasi in Egit, onde salvà il Fì dalla crudeltat di Erode. Il viaz al jere lunch di plui settemanis, e vi erin dusinte e plui miis di pur desert. Cimut adunchie fasevinin per vivi? al domande culì S. Bonaventura, dulà riposavinin la gnot? Cimut fasevinin ognitant per riposà dalla stanchezze del viaz? Quang disagios infat no dovee soffrì Marie, quang Gesù! Ah! che Marie insensibil, dirai così, ai propris, e sintive nome chei, che al soffrive il so Gesù. Je ere dutte intente per tignilu ben cuviart, e diffindut dallis intemperiis dè stagion: ciò nonostant i tocchiave di vedelu ore dut tremant pal fred, ore bagnat dallis plois, ore oppres dalla veemenze dei ajars, o dal polvar dellis stradis. Oh Dio! come no si rompevial il so cur di dolor, e


Discorso in onor di Marie Vergine Addolorade. Recitato a Nespoledo l'anno 1840.

Cussì al finis il manoscrit de predicje, come che si lei, recitade a Gnespolêt intal 1840 in ocasion dal Perdon de Madone Adolorade.

di compassion, al viodi in tal maniere a principià a verificasi in lui quant al veve predet poch prime il Vieli Simeon nel Tempio, e i altris Profetis. Al vaive Gesù [lui] ognitant, e al zemeve; ma plui di lui e vaive Marie, e per confortalu sal strenzeve affettuosamentri al pet, e così e procurave di fasai siei dug i patimens del so D. Fì. Jo mi professi incapaz di podeus descrivi lis penis di Marie in chest incontro, e o prei, che lis Maris culì presins mi sepin a dì, qual gran pene, qual Martiri sei per une Mari il viodi un so tener bambin a patì tang incommus, senze vè i miez di podelu soccorri.

VIII. Jo culì o passi sot silenzio la vite stentade, e puare, che Marie per il cors di siet ain e dovè condusi nell'Egit, val a dì in un pais a je affat scognossut, lontane dai siei paring, senze renditis di sorte e senze altris miez di sussistenze, furchè i tenuissins uadains, che il so santissin Spos al rigiavave dai sudors dè so front. Us dirai solamentri con un Pio Scrittor, che là Marie ere in tante miserie, che qualchi volte il so D. Fì i domandave di mangià, e je non veve neppur un poc di pan di dai, che al sazias la so fan. Chest lu dis a confuart di [dì] dug chei culì presins, che si chiattassin qualchi volte in simil [egual] circostanze, affinchè soppuartin la lor indigenze con egual rassegnazion, e o presenti senz'altri alla vuestre pietat il dolor, che provà la nestre Gran Vergine, allorequand e piardè il so Gesù nel Tempio. Chest al è stat un dei majors dolors, che la D. Mari e ha provat nel cors dè so vite. Cui, che al nas uarp, nol sint plui che tant l'utilitat della lus, che nol é ha mai gioldude: ma cui che le ha gioldude qualchi timp, oh! quant dure chiosse, che i par, se inseguit al ha la disgrazie di sei prif. Così parimentri ches animis infelicis, che vivin acciecadis dallis lor passions, e che no han mai, o assai poch cognossut Iddio, poch o nuje e sintin la pene o dì piardilu, o dì non chiattalu. Ma Marie dopo dodis ain d'inseparabil union con Gesù, e usade a gioldi continuamentri la so dolcissime presinze, o Dio! quant dolorose no ise stade par je cheste tiarze Spade, che la ferì nè part plui sensibil del so cur, e per tre diis, e tre gnos e fo il so continuo torment!

IX. Pardut e leve domandand del so dilet colla Spose dei Sacros Canticos: Num quem diligit anima mea vidistis? e così i fevellave: Ah! Fì miò chiarissin, moviti a compassion dallis lagrimis dè to infelice Mari. Deh! fami savè dulà che tu ses, acciocchè jo puedi calmà anchie une volte il mio spirit: Indica mihi ubi cubes, ubi pascas in meridie, ne vagari incipiam. E non podint vè nissune gnove di lui, e vaive dì e gnot ripetind con Geremie: E cui mai podaraal consolami, se cui, che al pò, al è lontan di me: Idcirco ego plorans, et oculus meus deducens aquas, quia longe factus est a me consolator meus.

X. Consolade finalmentri che fo Marie col vè chiattat il so Gesù, non credessis, Ascoltans, che il so Martiri da chest'epoche al sei stat sospendut fin al moment dè di lui dolorose Passion. Al è ben ver, che S. Glesie dopo la piardite di Gesù nel Tempio no nus propon per sogget dei siei dolors a venerà, chè l'incontro, che vè in lui sul Calvari: Nonostant, se ben riflettis cun me, osservares, che il so Martiri al continuà, e al fo anchie in chest frattimp oh! quant doloros. Al cresceve Gesù simpri plui nell'etat e Marie e vedeve ad avvicinasi simpri plui il timp, nel qual al veve di verificasi, quant e vevin scrit i Profetis di lui. No lu vedeve mai a coricasi in jet la sere, o a alzasi la mattine, no lu osservave mai a presentasi al so D. Pari cull'orazion, o a movi un pas, o a fa un gest il plui indifferent, che je no riclamas alla memorie i siei futuros tormens. I presentave il cib, e si riquardave del fiel amar, che vevin i Carnefiz di accostai alla bocchie nei ultins momens dè so agonie. J faseve qualchi vieste, o je justave; e si riquardave di chel Stras di porpore, di cui al veve di sei vestit nel Pretori di Pilato. Se chialave lis sos D. mans, i pareve simpri di viodilis foradis bande par bande dai durissins claus; se i mirave il chiaf, si riquardave dè corone di spinis, di cui al veve di sei crudelmentri incoronat. E quand mai sintie je a fischià il vint, che no i pares di sintì il fischio di ches verghis, che dovevin batti, e dut implajà il di lui quarp? Quand mai vedee spinis nei boscs, che no i mostrassin lis spinis crudels, che vevin di lacerai l'auguste so front? Quand mai vedee arbui, o lens, che no i memorassin la Cros, sulla qual al veve di terminà la so vite? In qual grotte s'incontrae, o spelonche, in cui no i pares di viodi il sepulcri, in cui e veve di viodilu a collocà dopo muart? Ah! che siccome pal Fì, il qual al veve di compì il gran Sacrifizi nei siei membros, al fo da Dio creat un quarp sensibilissin a ogni pene, così per la Mari, che doveve consumà, il so Martiri nell'anime, i fo da Dio creade un'anime la plui inzegnose a tormentà se stesse col savesi rappresentà in mil manieris, e sot mil diviars aspiez il sogget des sos amarezzis, dei siei dolors. Con chestis luttuosis previsions e vivè Marie dug chei ains, che passarin fin al moment, che il so Gesù al compì il tremend sacrifizi. Disponisi, o divos Ascoltans, di accompagnà la Gran Mari anchie in cheste ultime part del so Martiri, il qual se al è stat ben lunch, e sensibilissin finore, lu riscontrares parimentri [anchie] costant, ed eroich. Ma prime permettimis ...[2]

(Tiarze Part.)

XI. Essind rivade finalmentri chè gran zornade fissade nei eternos decres, in cui Gesù al veve di dà principi alla so dolorose Passion, ecco che nell'Ort di Getzemini si dà spontaneamentri in man dei Carnefiz. La mattine seguint i siei Discepui a ogni moment e capitavin dalla so afflitte Mari a puartai cumò une gnove, cumò chè altre. Cui i riferive i maltrattamens, che al veve ricevus in chiase di Caifas, cui i dispregios, che i veve fas Erode, cui lis accusis dei fals Testimonis, cui l'orrende flaggellazion, cui la perfidie di dutte Gerusalemme nel volè vè ad ogni cost la so muart. Al ven finalmentri S. Zuan, e i annunzie a Marie, che [che] l'injustissin Pilato dopo velu ricognossut, e declarat pubblicamentri innocent, lu ha condannat a morì in Cros. Ah Mari addolorade! mi par propri di sintì chel Apuestul, za il uestri D. Fì al è stat condannat a muart, za al è insut dalla puarte di Gerusalemme, e al è inviat al Calvari puartand la Cros sullis propris spalis. Vignit, se oles vedelu vif anchie une volte, e dai l'ultin addio.

XII. A un tal annunzio e jes di chiase accompagnade da chel Apuestul, e da variis piis femminis, e intraprend anchie je la strade del Calvari. Oh Dio! la pene di cheste Mari nel viodi dutte la strade segnade di gottis di sanch, che passand al veve spandudis il so D. Fì. Se non che e rive a incontralu. Si fas largh fra la calche dei soldas, e dei Carnefiz, e viod [a un trat] il so Gesù culla corone di spinis sul chiaf, con une quarde al quel, e cun doi pesantissins tras unis insieme in forme di cros, che ju puartave sullis propris spalis, e che vevin di sei il patibul dè so muart. Marie i dà une chialade a Gesù, e Gesù i dà un'altre a Marie. Ah! chialadis dolorosis, dallis quals come da altrettantis spadis acutissimis e restarin feridis ches dos animis santissimis. Non parchest Marie si ritire, nè sint spasims, o svanimens. E abbandonà bensì l'afflittissime Agar so fi Ismael, al viodilu ridot ai estremos per la set, e pal [pal] chialt nel desert di Bersabee, e lu lassà sol sot l'ombre di un arbul, non essind capaze di viodilu tant a patì: ma non così e fasè Marie. Je no piard di viste il so D. Fì, e per quant i permet la calche, e i urtos dei Carnefiz, i sta plui vicine, che pò, e lu accompagne al Calvari.

XIII. Là appene arrivas e viod chei crudei a mettii dug lis mans intor, e cui a spojalu des sos viestis, cui a distiralu sulla Cros, cui a dà di man ai claus, e ai martiei per esegui la tremende Crucifizion. Za e sint, e viod a incladai lis mans, e i piis, e quindi a sbranà la so chiar, a rompisi i siei gnarvs, e lis sos venis, a là in boccons i siei ues. Ah viste crudel per une Mari! Lu viod sulla Cros a pes di tre claus, lu viod dut spasimant per i dolors, e no pò dai il minim confuart. Gesù al spand sanch per ogni bande del so D. Quarp, e Marie no pò fassai une feride, no pò medeai une plae. Gesù al domande di bevi per la gran arsezze, che lu tormente, e Marie no pò neppur con un pocchie di aghe in chei ultins momens consolalu. Qual spettacul doveal mai jessi chest! Gesù si avvicine allis ultimis agoniis. Al respire con simpri major stent, s'impallidis simpri plui la faze, i gronde dalla front il sudor di muart, al raccomande al so Discepul predilet la So SS. Mari, al pree l'Eterno D. Pari a non volelu abbandonà... Za pos momens plui i restin di vite.

XIV. Nonostant Marie in miez a tal, e sì grand sconvogliment di dut il so Spirit no si volte parchest di altre bande, per non viodi, no si abbandone nè a piantos, nè a sospirs; ma con eroiche fortezze e sta a dut presint: Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus. Al mur finalmentri il so Gesù, e alla di lui muart si squot bensì la tiare dal terremot, e si spalanchin lis montagnis, si ecclisse la Lune, il Soreli si cuviars di tenebris, il gran Vel del Tempio si romp pal miez, e si sconvolzin dug i elemens per compassion, e dolor; ma Marie rifiute qualunque sfogo di dolor; e benchè il so dolor al sei gravissin, savind, che la volontad del D. Pari e jè, che al mueri Gesù per la redenzion del gener uman, e adore in miez al so dolor la Justizie, e la Misericordie di Dio, conformansi intieramentri alla di lui volontat: Ante Crucem stabat, così al conferme il miò di S. Ambros, et piis spectabat oculis Filii vulnera, quia expectabat non Pignoris mortem, sed mundi salutem. Frattant cui puedial spiegà il gran contrast, che dovè provà Marie, nell'approvà coraggiosamentri collo spirit ciò, che tant al ripugnave al so materno amor?

XV. Se non chè spirat, che al fo Gesù, nol terminà anchiemò parchest il so affannos Martiri. Lis altris Maris se pur e han tant coraggio di assisti alla muart dei lor fiis, muars poi appene che son, no han il coraggio di fermasi dopo un moment sol in chè stanze, in cui ju han vidus a dà l'ultin respir; ma tostamentri si ritirin per dà sfogo al lor dolor. Non così Marie. Marie si fermà ai piis dè Cros del so D. Fì anchie dopo che al fo muart, nè lu abbandonà fin a tant, che il so Sacro Cadavar al fo mittut nè Sepulture. Onde per compiment del so Martiri i tocchià di viodi in chest frattimp un barbar soldat a incrudelì quintri di lui anchie dopo muart con chè feride, che i dè al so Sacro Costat con une lanze: i tocchià inseguit di ricevi, e di sostignì nel so grembo il di lui quarp dopo deponut dalla Cros, e in tal incontro [maniere] di contemplà plui d'avvicin chè so bocchie avviarte, chei siei voi incassas, ches spinis, che i vevin travanat il so Cranio, ches sos sacratissimis chiars duttis cuviartis di plais sore plais: i tocchià in ultin di assisti alla di lui sepulture. Oh uffizi doloros per une Mari! oh circostanze lagrimevul! oh ultime separazion! Eppur cui le ha sintude a fa un

lament, cui le ha vidude a prorompi in un at benchè minim d'inquietudine, o di disperazion? Si ammiri pur, e si laudi la fortezze dimostrade dalla Mari dei siet fradis Maccabeos nell'assisti alla lor muart: ma e qual confront fra cheste, e la Gran Mari di Dio, se nol è neppur confront fra la muart sostignude dà chei siet fradis, e la muart sostignude da Gesù.

XVI. Ah Mari addolorade, Mari afflittissime, e insieme Mari la plui eroiche d'ogni altre! Vo eris destinade a sei la Regine dei Martirs, e però e ves soffrit il plui lunch, il plui doloros, e il plui eroich di dug i Martiris. Al è ben insensibil al par dellis pieris cui, che nol butte une lagrime, nol mande un sospir al contemplà tang uestris [tormens] dolors nel mond mai plui vidus. Ma se jo medesim, cooperand alla muart del uestri D. Fì, hai cooperat ai uestris dolors; quand comenzarajo a vaì debitamentri lis mes colpis, e insieme i uestris dolors? Deh! o Gran Mari, fait, che jo vevi simpri devant i voi lis mes grandissimis colpis; fait, che alla considerazion di quant Vo, e il uestri D. Fì e ves patit per cause di me, puedi vailis in maniere di ottignì dalla D. Misericordie il perdon. Fait in ultin, che muart che al sarà il miò quarp, l'anime me per la uestre intercession ascendi alla glorie del Paradis: Quando corpus morietur, fac un anime donetur Paradisi gloria. Amen.

Finivi jn Canonica del SSmo Redentore

Udine 27 Agosto 1840
Discors in onor di Marie Addolorade
Recitato a Nespoledo l'anno 1840

Bibliografie di riferiment

AA. VV. 1995. *Hosanna. Cjanz e Prejeris dal popul furlan*, Tolmezzo, Glesie Furlane.

Bellina, A. (par cure di) 1997. *La Bibie*, Bologna, Grafiche Dehoniane.

Ciceri L. 1964. *La dottrina cristiana insegnata in friulano*. "Sot la Nape" 16, 1: 24-31.

Corgnali, G.B. 1920. *I manoscritti friulani della Civica Biblioteca di Udine: Prediche, catechismi, panegirici*. "Bollettino della Società Filologica Friulana" 1: 54-58, 85-89, 141-144.

Frau, G. 1984. *Una inedita versione carnica ottocentesca della Parabola del Figliuol prodigo*. "Linguistica" 24: 287-302.

Moret, A. (= Moretti, A.) 1989. *Predicjs par furlan dal '700-'800 cjatadis a Brazzan*. "Ce fastu?" 66: 41-51.

Nazzi, G. 1978. *Prejeris furlanis*. "Ladinia" 2: 151-157.

Pellegrini, R. 1985. *La scoperta di una raccolta di prediche friulane settecentesche*. "Iniziativa isontina" 27, 2: 20-24.

Pellis, U. 1941. *Quattro prediche friulane dell'epoca napoleonica*. "Ce fastu?" 19: 66-69.

Peressi, L. 1968. *Una predica di una volta e prediche di adesso*. "Sot la Nape" 20, 2: 18-28.

Peri, V. 1986. *Note sulla formazione dell'identità culturale friulana. Il ruolo del clero e della catechesi popolare*. "Studi Goriziani" 63: 35-71.

Rizzolatti, P. 1982. *Un inedito testo antico del Friuli Occidentale: la parabola del Figliuol Prodigo "... volta nella lingua di Clauzetto"*. "Ce fastu?" 58: 279-288.

Spessot, F. 1954. *Una predica in friulano del primo vescovo di Gorizia*. "Ce fastu?" 30: 52-54.

Vicario, F. 1996. *Una predica in friulano del 1840*. "Sot la Nape" 48, 1-2: 65-76.

Vicario, F. 1998. *Due prediche friulane da Fusea*. In: Ferigo, G./Zanier, L. (a cura di). *Tumieç*. Udine, Società Filologica Friulana: 375-384.

Vicario, F. 1999. *Scritture religiose friulane dalla Carnia*. "Metodi e Ricerche" 18, 2: 77-100.

Zolli, P. 1986. *Le traduzioni della Bibbia in friulano. Materiali per una bibliografia*. "Filologia moderna" 8: 307-318.

Note

[1] L'autore segna due numeri su quest'ultimo periodo per modificare l'ordine degli elementi: «..., che al puar so fi vevin di tocchiai».

[2] Il testo si interrompe con tre tratti di penna.

Elena Fabris Bellavitis, arleve de Percude: un confront

Paola Beltrame



Eline Fabris Bellavitis, scritore, nassude a Listize il 25 di lui dal 1861 e muarte a Bologne il 25 di fevrâr dal 1904.

Une fantate di buine famee.
Elena Laura Eleonora Anna Fabris e nassè il 25 di lui dal 1861 a Listize, setime fie dal nobil dotôr Nicolò Francesco (1818-1908), che al fo deputât al Parlament dal Regn di Italie, e de baronesse Felicita del Mestri di Schönberg (1822-1902). Si pues pensâ che la nobile fantate e fos une vore leade ai gjenitôrs e ae sô famee, ai fradis Elisabetta (1851-1882), Luigi (1852), Riccardo (1853-1911), Francesco (1855), Carlo (1858-1920), tant che, ancje dopo maridade, e sielzè tant che cjase di vacance la vile che a Listize la clamin ancje Busolini, dal ultin proprietari, dongje il palaç dai siei.
Il 9 di otubar dal 1883, a 22 agns, Eline e sposà il tierç fi dal cont Mario Bellavitis e de contesse Anna Elena Sartori, il cont Antonio Pio Bellavitis, nassût a Mueç il 17 avrîl 1848. La union jenfri Eline e il cont Bellavitis e fo indalegrade de nassite di trê fîs: Felicita Anna Elisabetta Francesca (e sposà l'inzegnîr Domenico Gino Canor), Mario Nicolò Riccardo (nassût propit a Listize tal 1885, al murarà tal 1936, dotôr in Leç, al publicà une vore di saçs ta chest setôr) e Egle Benvenuta (e sposà il cavalîr Gio Batta Salice). Lis fiis dai conts Eline e Antoni si maridarin a Pordenon, Mario al deventà professôr universitari a Vignesie e a Padue.
Dongje dai afiets familiârs, Eline Fabris Bellavitis e nudrì la passion pes letaris, pandintsi scritore dotade di sensibilitât dolce e meditative: e cjapà sù la ereditât di Catarine Percude, e de "leterature rusticâl", che e documente la vite e i costums dal popul. De Percude la Bellavitis si sint arleve (la cognossè al coleç Uccellis e int vedè il funerâl tal 1887), e int condivît i temis e la filosofie di fonde.

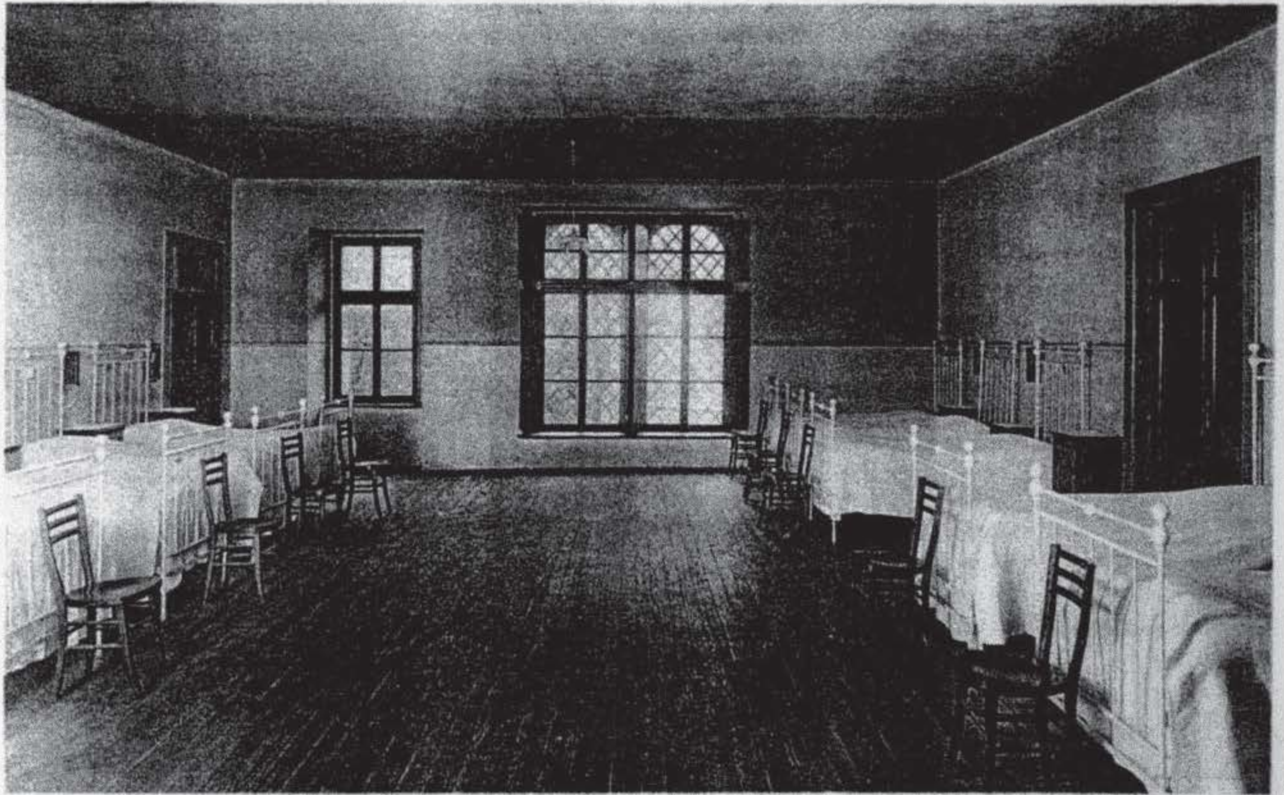
La Percude, scritore par furlan.
La contesse Catarine Percude e nassè e murì a Sant Laurinç di Solescjan, in chel di Manzan (1812-1887). Seben nassude mieç secul prime de Bellavitis, lis stagjons de produzion leterarie des dôs scritoris, une mestre e chê altre epigone, no son tant distantis: cuant che une e finive, chê altre e començave. La Percude, a judizi condividût dai studiôs, e je stade une des vôs plui altis, significativis e origjinâls de nestre leterature, la sô arleve di Listize si ferme jenfri i minôrs.
Jenfri i tancj aspiets di modernitât de "Contesse contadine", come che le definì Pacifico Valussi, al è ancje chel de valorizazion de lenghe furlane. In furlan la Percude e scrivè plui di

trente contis, che a son stadis une vore preseadis fin des primis publicazions, e dispès ispiradis aes crodincis popolârs e al imagjinari mitic. Al fo Nicolò Tommaseo a indreçâ la scritore su la strade dal ûs de lenghe mari e dal recupar de culture popolâr: "*Raccogliete tradizioni, proverbi e frammenti di canti; e scrivete anche in dialetto cose che il popolo possa leggere*" (1856).
Une contute in lenghe furlane, *Lis aganis di Borgnan*, e vignì ae lûs tal 1846 te riviste *"La Favilla"* di Triest, altris dôs in doi numars de *"Giunta domenicale del Friuli"* di Udin dal 1851, cinc te riviste *"La ricamatrice"* di Milan tal 1859; e un macet di cuindis prosis, cu lis lôr traduzions italianis, a jentrarin tai doi volums di *"Racconti"* publicâts a Gjenue tal 1863. Altris cinc prosis a forin dadis fûr a slas tai agns daspò.
Ma ancje te produzion italiane de scritore di Solescjan al jentre a plene mans il mont dal sintî de tradizion popolâr furlane, sei par chel che al rivuarde la lenghe, sei i contignûts. Cierts titui di prosis italianis de Percude a son adiriture par furlan: a scomençâ di chel fortunât *Lis cidulis*, che i à fat dî a Francesco Dall'Ongaro, che la veve instradade a scrivi contis impen di saçs di erudizion pe *"Favilla"*, la sodisfazion di jessi stât bon profete cirche lis dotis de scritore. A son par furlan ancje altri titui, come *Il cuc, La sjarnete, Il licôf* e *La fraile* (dal carinzian *Fräulein*, cun adatament morfologjic furlan).
Intes contis par furlan la scritore e doprà l'imprest espressîf a jê plui adat e congjeniâl, dantnus cussì probabilmentri lis sôs robis plui perfetis (Maier 1990). Bindo Chiurlo lis tirà dongje tal 1929 intun volum e lis laudà pe lôr "aticitât scuiside" e pal stîl "cast, delicât, sparniçât di graciis campagnolis purificadis".

Il savôr dal furlan ancje tes contis par talian.
L'italian doprât de Percude al conten ancje tiermins di savôr locâl, che jê e fo tentade di "resentâ in Arno", ma cuant che cualchidun i voltâ une sô conte tal italian florentin, no lu ricognossè e no volè meti sot il so non. La scritore e confessà che, se si fos metude a sosfisticâ su lis peraulis, no varès scrit plui nuie. Si cjatin cussì te prose italiane peraulis furlanis tarocadis in lenghe nazionâl, ven a stâi vistudis fonetichementri in italian: *grebbani* (grancj claps), *sottano*, *santola*, *pedale* (*pidâl*, ven a stâi "pollone"), *pesinale* (pesenâl). E ancjemò, tiermins ladins doprâts tal particolâr significât furlan: *canaglia* (canaie, fruts), *serrato*, *recesso* (ricès), *tazza* (tace), *villa* (vile, paîs), *raggruppare* (gropâ), *smontare* (dismontâ), *galletta* (galete dal cavalîr), *cordella* (curdele), *canale* (val), *carrettaio* (cjaradôr), *saputo* (studiât), e v. i. (Degano 1990, da une tesi di lauree dal 1947). Si cjatin ancje espressions che fûr dal Friûl no si capiressin: *barattare parola*, *darsi le mani attorno, a vedere di lei, a questa si ha da venire, via per l'anno*. Secont Alberto Spaini, la forme popolaresche de Percude e je une robe vive, persuasive, dulinciose, autentichementri graciose, in barbe a dutis lis gramatichis (prefazion a Percoto 1945).

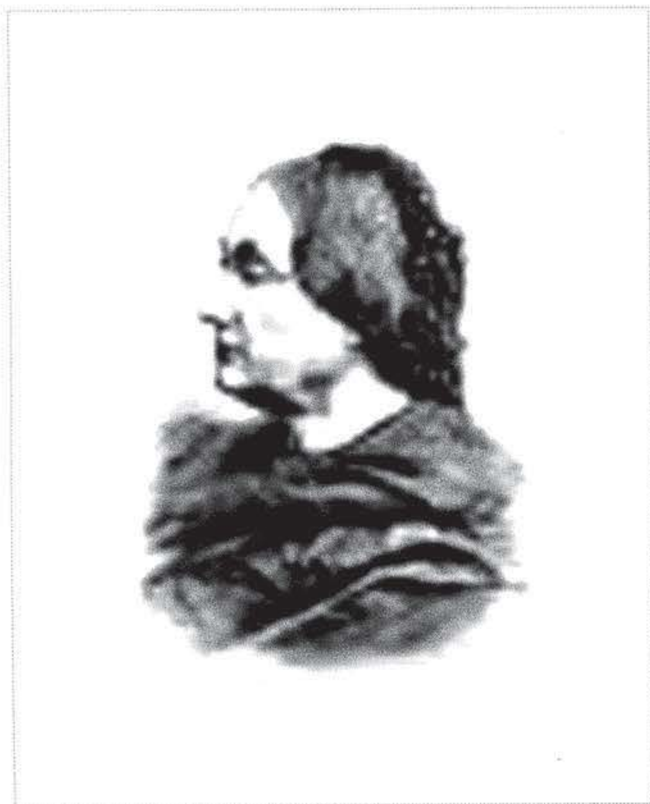
Diferents esits artistics.
Lis contis furlanis de Percude a presentin, pûr te lôr brevitât, moments di altissime poesie tes descrizions dal paisaç e de nature: une vore limpide si manten la espressivitât, e in pocjis peraulis, insioradis di delicade musicalitât, si vierzin cuadruts di grande eficacie descritive. Un esempli, l'incipit di *Il cjan blanc di Alturis*: "*Sintistu ce vint? A je la vendeme des fueis e la tiere, come s'a ves vude tal cûr cualchi gran passion, a je viele chest an prime da l'ore. Il sisulâr par butâ jù la caveade nol à spietât la zilugne. Velu ch'al slargje i ramaçs za nûts e neris e ingredeâts come ch'a fossin tancj sgrifs.*" Al è il meracul de modernitât de lenghe percudiane.
Plui manierade la Bellavitis. I siei scrits a presentin il limit, masse dispès, di formis e contignûts sdolcinâts e melodramatics, un discutibil patetisim borghês che al travane interis oparis, come i romançs *Un genio* ('87), *Brutta* ('89), *Zia Lavinia* ('91), dulà che la nobile listizote no savè paronâ la complessitât de struture. E je comune a lis dôs scritoris la miôr riesside tes contis plui curtis, la Percude in particolâr ta chês componudis in lenghe furlane.
La Bellavitis, a imitazion de Contesse di Solescjan (ma ancje tal spirit di dute la leterature romantiche: il model comun al è sigurementri il Manzoni) e met dentri tai siei scrits une vore di descrizions. Lis plui riessudis a son chês scritis sul ambient e tal ambient di Polcenigo, dulà che la Bellavitis e passave la vilegjature e forsit si cjatave plui tal so mont (al jere un paîs di siôrs) che no te contadine e ordenarie Listize. *Il castello di Polcenigo*, *Il colle di San Martino*, *La centenaria di Coltura*, *El nonzolo della Santissima*, componûts apont in chel ambit, a son tra i scrits plui feliçs.

La tradizion popolâr te opare de Contesse contadine.
Par chel che al inten ai contignûts, la Percude dispès si ispire aes crodincis popolârs, che si contavin in file tes stalis e che a costituivin une sorte di bibie no scrite, tramandade de ete di mieç o ancje dal mont paian, di pari in fi (o miôr di mari in fie, dal moment che chescj mîts a son plui dispès riferîts e patrimoni di memorie, ancje vuê, plui des feminis che no dai oms), e che si zontavile, cence soluzion di continuitât e cence traumis di sorte, aes veretâts de fede predicjadis in glesie (almancul fin cuant che i predis no improibirin di fevelâ di striis e striaments). Dal rest, insieme a storiis



Udin, Coleç feminîl Uccellis: il durmitori, ai timps di Eline Fabris Bellavitis.

di creaturis mitichis, striis e strions, si tramandavin contis dai Sants, de Madone, dal Signôr e Sant Pieri, come che si lei ancje tes liendis de Percude.
A contegnin elements dal imagjinari coletîf, misturât cun crodincis religjosis, lis contis: *Sant Marc*, *Lis striis di Gjermanie*, *Il cjan blanc di Alturis*, *L'ucelut di Mont Cjanine*, *La maludizion dai luvins*, *I viers di sant Job*, *La rosade di sant Zuan*, *Lis aganis di Borgnan*, *Il voli dal Signôr*, *Il voli di chest mont*, *Il prin sarasin*, *Contents e malcontents*, *Il solt dal Signôr*, *Lis âfs*, *La fuiace de Madone*, *La femine di Buie*.
La conte plui "paiane" e je *Lis striis di Gjermanie*, che e met in sene chês creaturis mitichis de aghe e dai monts, vistudis di blanc, che, plui che striis, tal mont de tradizion mitiche a son pluitost aganis. La strie furlane, in fat, no bale, no svole, no fâs cressi lis rosis dulà che e passe: e je viele, e je un personaç inserît te comunitât, dulà che e esercite, plui dispès in mâl che no in ben, i siei podès fûr dal ordenari. Cuintri il malvoli des vecjis striis di paîs si podeve tignî il poleâr in jenfri dai dêts de man. A Listize si cjate ancje la figure dal strion mascli (no documentât altri, che o sepi, tal Friûl di Mieç); ancje il Diaul al podeve fâ dal mâl, e alore lis indemoneadis a vignivin puartadis a Clausêt, dulà che lis curavin (vevino il mâl di Sant Valantin? V. Fari 2005) cuntun sac di vuadoladis, diferent che te Grecie salentine, dulà che lis tarantoladis a vignevin fatis vuarî cun danzis sacris ferbintis.
Di striis furlanis bielis e zovinis che a svolin al è di studiâ la font che la Percude e doprà. Lis striis furlanis a vignivin duncje a incuintrâ lis coleghis cjargnelis e chês di Gjermanie tal pradissit de Tencje, parsore Çurçuvint. Chês creaturis de nature, che si podeve viodilis in comareç a bussâsi come tantis sûrs, a son scuasit une metafore dal mont culturâl che al lee il Friûl al mont des Alps, dulà che o vin in comun personaçs e caratars dal patrimoni di crodincis mitologjichis, plui spes torgulis e malinconichis che no slusintis e solârs come chê culì. In fat, sul sfont dal cuadrut idiliac, colorât e luminôs des striis biondis, sentadis su niulutis di aur



Catarine Percude (1812-1887), mestre e model di Eline Fabris Bellavitis.

e di arint, che si petenin la caveade fasintle sù in riçots, al aparìs il danât dal Moscardo, che a dî il vêr al met par un moment di bande la sô torvide suturnitât par metisi in mude di gjonde par cucâlis, cul cjapiel vert e la gabane colôr di rose. Ma, cumò che no balin plui lis striis cun chei piduts lizerins, e no si petenin cu lis lôr manutis frescjinis, il danât Silverio al torne sù a picâ la mont e a rimâ in forme di purcit i claps sdrumâts, di sisifane memorie.
E fâs invezit pôre la conte *Il cjan blanc di Alturis*, dulà che un cjanat, che al scuint la anime di un soldât che si jere imparonât di une casse di bêçs, al raspe la tiere, e e cor cence vignî mai indevant la caroce cun sô mari disperade che no je rivade a viodilu a tornâ de vuere.
Al fâs il so ingrès culì chel spirit morâl dal cuintripas infernâl, pa la cuâl ducj chei che in vite no si sono compuartâts ben, a àn un cjastì pareli inte vite là di là. La stesse atmosfere tragjiche si cjate te novele *L'ucelut di Mont Cjanine*, dulà che la morâl che e ten in pîts l' ordin sociâl, crevade de fantate che si è lassade inzingarâ dal zovin fi dal comandant todesc, e prodûs un cjastì trement ae puare zovine: tombadice e strissinide, si inmalà e murì. Inta cheste conte e ven personificade la Muart stesse, che e strafuìs la puarete, par puartâle sul nûl a remenâsi come la code di Buie, prime di trasformâsi tal ucielut imburît che nol cjate pâs e che al fâs secjâ i pôi dulà che si poie.
Une maludizion e ispirà ae Percude la conte su la liende dai luvins (*La maludizion dai luvins*), continuant la schirie des narazions dulà che la origjin di un aspiet de nature e ven spleade cul intervent divin, che al prodûs graciis o disgraciis a secont dal compuartament dal om, o in chest cas, de creature vegjetâl. La plante dai luvins e ostacole, cul cricament des fueis e dai cosui scridelîts, la fuide de Sacre Famee perseguitade di Erodes, e alore e ven cjastiade a deventâ mare di savôr e a no passi mai cui che le mangje. La Madone e il Bambin a son protagonisçj ancje de conte *La fuiace de Madone*, dulà che la puare femine, che e cjol in cjase i doi pelegrins e ju met a durmî tai bleons nuviçâi nets di bugade, e ven premiade cul meracul de fuiace grandone, profumade, che e faseve la bielevoie, cu lis stangjis di luianiis buridis fûr dal nuie, cul caratel vieri e scridel che si jemple di vin a spissul, inondant di bon odôr di freule la puare cjase. E la siorate, che e veve refudade la ospitalitât ae Mari divine, e mûr tal païs sdrumât jù cun dut il mont Spiç. Il sît de lavine e il cret dulà che e disparì la foreste si viodin ancjemò: al è clâr che la Percude si rifâs ae fantasie popolâr che e veve creade la liende par justificâ un paisaç cussì particolâr, come che une vore di spes al sucêt te tradizion popolâr.
Compagn te storie *Lis aganis di Borgnan*, dulà che il Judri, vignût jù pe vile, al à fat sdrumâ jù lis cjasis e fat impetrî la agane restade fûr dal branc. Si vevin odeât fra di lôr sûrs par gjelosie, lis cuatri aganis, inamoradis dutis cuantis di un zovin temerari, che nol voleve lâ a cjase e si jere fat compagnâ di lôr, dutis crotis e cuntune torce in man, balant la stiche sot la lune. Cui che al passe par li al sint un sgrisulaç pe vite e al scjampe spaurît. Lis aganis si cjatin ancjemò vuê tes contis dai anzians: ancje in ore di vuê a popolin, ta chel tic di memorie coletive che e sorevîf, i lûcs umits, lis aghis e i sueis, e a lavin peçots blancs. Lis feminis no àn di intardâsi a lavorâ fin a straoris, e piês ancjemò no fâsi cjatâ fûr di cjase di gnot, parcè che lis aganis a puedin striâlis. Cui che al à viodude la agane al piert la salût e al pues murî; cuintri il podê des aganis lis feminis a puedin tignîsi strentis ai lôr oms cul braç ator de vite tal jet.
Efiets benefics si produsin invezit dai viers des plaiis di Sant Job, che a fasin nassi la prime galete (la Percude e introdusè tal Manzanês la coltivazion dai cavalîrs), e de rosade di Sant Zuan, che e fâs florî il cocolâr secjât, destinât zaromai a jessi seât in stielis. La sere di Sant Zuan e je une gnot magjiche,

come che al ven atestât ancje vuê tes pratichis di agriculture biologjiche e in chê biodinamiche ispirade al filosof Rudolf Steiner.
Il prin sarasin si ispire ae storie di une femine plene di arogance che no veve ricognossût il Signôr e Sant Pieri tant che ospits, ma daspò e ven perdonade e in part e viôt salvât il so racolt, ancje se brustulît (il sarasin).
Lis storiis dal Signôr e Sant Pieri ator pal Friûl, une vore cognossudis de int furlane par dut, a son travanadis di chê vene di bonarie ironie dulà che la icasticitât de Percude no lasse a desiderâ. Sant Pieri lari di crodiis (*Il voli dal Signôr*), bon di nuie tal ricognossi la vere onestât e la vere bontât (*Il voli di chest mont*). In cheste ultime conte il Signôr si pant pedagogjichementri moderni, tal preferî i zovins, che a àn sacrificade la gnot par fâi fieste ai nuviçs e ai puars vielis gjenitôrs, impen di fâsi striçâ civole tai voi di un fals pintût che al mastie avemariis di circostance.
Ancjemò un puar premiât pal so bon cûr, ma cjastiât cuant che al olse masse : *Il solt dal Signôr*.
Lis âfs che a bechin Sant Pieri a son la metafore de int dal mont, che nol è facil dividi in bogns e triscj: "Lasse vivi ducj", al insist il Signôr, a Sant Pieri che al volarès fâ copâ ducj tun colp i disonescj, tun mont dulà che "la justizie e je fate a cugje".
Il patrimoni di personaçs e di crodincis mitologjichis che si cjatin tes contis de Percude a son ancjemò vîfs, ancje se in vie di estinzion, tes testemoneancis dai anzians dal teritori furlan: l'istitût Achille Tellini di Sant Zuan al Nadison al è daûr a tirâ dongje une racuelte sistematiche des fonts dal imagjinari coletîf, e ancje pe zone di Manzan ind è vignût fûr une vore di materiâl, za publicât di Chiandetti.

Il model percudian de conte popolâr in Bellavitis.

Di superstizions e crodincis magjichis arcaichis, oltri che di mûts di dî e di costums popolârs, la scritore listizote e je testemonie faconde, dal moment che une vore des sôs contis a son incentradis su chescj elements. No vin di dismenteâ che in chei timps Valentino Ostermann al deve dongje la sô monumentâl opare di racuelte des tradizions popolârs furlanis (al murì tal stes an de Bellavitis, tal 1904). Ma cui che al à sburtât la scritore a meti spes al centri de sô opare narative lis crodincis popolârs al è cence dubi l'esempli de Percude. Stes i temis e dispès ancje la costruzion des storiis; stesse, come che a vin viodût, la filosofie de vite, orientade al fastidi pe falsitât dal vivi e de (a voltis pocje) morâl dai benestants e orientade ae naturalitât dal ambient e dai valôrs de civiltât contadine; diviers però i esits artistics e di conseguence la fortune leterarie.
La Bellavitis de sô mestre no cjape esempli a scrivi par furlan. Però il probleme linguistic, che al fo di ducj i scritôrs che si ispirin ae realtât sociâl, di Manzoni ai Veriscj, al fo presint te scritore di Listize, che e risolf la cuestion fasint fevelâ par furlan la int dal popul. In chês curtis espressions o vin un saç de lenghe popolâr (ma la variant no je chê di Listize, la Bellavitis e varès doprât chê koinè che il Pirona al veve inviât cul so vocabolari intal 1871 e che e si lei sie te Percude che in Zorutti). De Contesse Contadine e dal poete dai Strolics la Bellavitis e ve dal sigûr familiaritât, parcè che ducj i doi a comparissin tai titui di siei articui di cronache leterarie. E fo di fat ancje gjornaliste; de Percude e ve a man un epistolari di 300 letaris, che dopo a lerin pierdudis.
Lis contis di Elena Fabris Bellavitis a 'nd àn dispès un titul par furlan: *Agne Frecesçhe* ('89), *La paveute* ('90), *Il miluçh dalla magne* ('90), *La code della bilite* ('90): dutis composizions che a fasin riferiment a ancjetantis crodincis popolârs. Une strie e je agne Frecesçhe, une rude strie furlane, che no svole, come chês de Percude, ma che e fâs inmalâ la fantate che, straviade, e à acetât une prese di tabac: par gjavâ il striament tocje bati une robe de strie insom dal ort, e la vecje e domandarà perdon. La paveute e je la anime di une frutute muarte, che e svolete ator de mari disfate dal dolôr: dome miserie e disperazion ator di chê puare cassute, che la pietât dai paisans e cuvierç di rosis. La magne e je un sarpint mitic, che si à di rispietâ, e cui che al cjape il so miluç al è fortunât. Sul deventâ siôrs par vie di incuintris magjics si lei ancje la conte *Tesori nascosti*, simpri dal '90. Ancje la code de bilite e je un ogjet che al puarte fortune, se un fantat se met te sachete.
La figure del çhalçhut, i nemâi striâts che no dan lat e che no van indevant se no si ju libere dal striament cu la benedizion dal predi, i podès di cui che al è nassût cu la cjamese, il rît di taiâ la codebuie cu la roncee – compit che i tocje al fi mascli plui anzian -, la caroce diaboliche che e ven a cjoli la anime danade dal siorat che al è stât trist in vite: tantis a son lis crodincis popolârs che la Bellavitis e cûs dentri tes sôs novelis.

La Bellavits e tignì la Percude tant che la sô mestre di vite e di art.

Elena Fabris e studià tal coleç Uccellis di Udin, e la storie dal istitût le conte tal romanç *"Brutta"*(1889). Tant la zovine nobile di Listize e preseà cheste esperience formative, tant la Percude la veve, te sô zoventût, odeade, al pont di preferî la vite in campagne, plui ruspie e isolade, ma plui vere. Eline al contrari, tal romanç dulà che e conte la storie dal coleç Uccellis, si mostre une vore afezionade ae scuele e e mostre di preseâ la cualitât dal intervent formatîf de diretore, la Vaccà Berlinghieri, che e fo nomenade a cjâf dal istitût al puest de Percude, dopo che

cheste e veve rinunciât par motîfs di salût e di lavôr e si jere ritirade te sô cjase di Sant Laurinç.
Di fat, il coleç Uccellis al fo l'anel che al leà lis vitis des dôs scritoris. No son stadis ancjemò ben studiadis lis frecuentazions leterariis de Bellavitis a Udin, ma siguremenτri tai salots de citât a saran ben stâts cognossûts i scrits de Percude, che la listizote e devi vê ben vût let, parcè che il model al è ben clâr tai siei scrits, e lis analogjiis no si contin.

Une ideologjie in favôr dai puars, a fin Votcent.

La Percude e cjapà sù ancje proverbis (e la Bellavitis ancje, ca e là tes sôs contis ju cite, metintju in bocje ai popolans), che e comente spiegantju: *L'oseladôr* e *Pe bocje si scjalde il for* a rapresentin, te suaze dal bon sens e de morâl popolâr, la filosofie sociâl economiche de Contesse Contadine, che, se e je dongje aes classis sotanis par une sô sensibilitât personâl e par un sens natîf di justizie, però simpri contesse e je, e, secont la sô ideologjie, par motîfs cronologjics ancjemò lontane des rivoluzions sociâls che a interessaran la epoche sucessive, il siôr al sta la so puest, ma al à il dovê di cirî di garantîi al sotan condizions di vite no disumanis, fâ la caritât, jessi solidari tes disgraciis, intant che il puar al à il dovê di doprâsi par miorâ la proprie situazion cun dutis lis sôs fuarcis.

Contents e malcontents nol à une trame : ancje chi al è adombrât, ma no masse, il probleme sociâl, che la Percude miôr e mostre te conte *Un episodio dell'anno della fame.*
Ancje i scrits de Bellavitis a son travanâts di une profonde pietât pai disgraciâts des classis inferiôrs (il manzonisim al spopole, in spiete dai Veriscj), pai fruts in particolâr, vitimis di miseriis e malatiis: intune epoche dulà che a grancj pas si svicinave la cussience dal probleme sociâl, la nobile contesse Eline Bellavitis e je almancul dongje a cui che al pative. Ma se ai timps de Percude no si podeve imagjinâ ancjemò in Italie un diviers ordin sociâl e economic difarent, la Bellavitis cul so spirit di caritât e risulte anacronistiche e manierade, ancje tai aspiets leteraris, ormai superâts dal moviment realistic e verghian. Ancje parcè che il so mût di jessi dongje des soferencis dal popul nol semee burît fûr de sincere esperience di vite vivude e di lavôr condividût, come te Percude, ma di un model leterari. No son olmis a Listize, a memorie di paîs, de filantropie de contesse scritore: la int e à odeât e a odee il siôr dal paîs, sfrutadôr e arogant, e de Bellavitis nol reste, forsi ancje pe sô curte esistence, passade in part a Udin e te vilegjature di Sarone dongje Polcenigo, nissun ricuart, se no la urne cinerarie tal cimitieri.
Tal 1904, intant che e jere cul om a Bologne, par chel che al veve di jessi un viaç professionâl curt e feliç, e fo colpide di une improvise e banâl malatie, une polmonite, che intal zîr di pôcs dîs la puartà a muart, il 25 di fevrâr: no veve ancjemò 43 agns.
Lis cinisis di Eline Fabris a polsin tal cimitieri di Listize, dulà che une lapide incidude int ricuarde la vite e l'art e e nomene chê "inteligjence educatrice" che e jere la fonde de sperance pedagogjiche e sociâl dal timp. Ancje se e jere une vore religjose, come che si capìs dai siei scrits, la int di Listize ae Fabris no i perdonà di jessisi fate cremâ, usance comune jenfri i nobii (dispès iscrits ae Massonerie), ma contrastade de Glesie; il plevan dal paîs, secont une testemoneance orâl tramandade in famee, al varès sburtât la int a tirâ claps cuintri dal funerâl.
De nassite e de muart de Bellavitis no si cjate olme tal archivi parochiâl, e il centesim de muart al è stât celebrât tal 2005 cun sfuarç de aministrazion comunâl.

Pedagogjie, probleme sociâl e condizion de femine.

A Eline Fabris Bellavitis e je stade dedicade une scuele professionâl a Udin, tal centenari de nassite, cumò scuele medie; cussì come che ae Percude al è stât intitulât l'istitût che al forme i futûrs mestris.
L'interès pe educazion dal popul, pal riscat des classis inferiôrs, e fo une comune preocupazion des dôs scritoris, fatis simpri lis dovudis diferencis di livel inteletuâl e artistic. La Percude e deventà ispetore des scuelis dal Venit, par volê dal Ministri de Istruzion Publiche, dulà che e denuncià lis cundizions sociâls inadeguadis dulà che a vivevin i scuelârs (al pont che e fasè masse scjas e no fo riconfermade), ma soredut e mostrà sensibilitât pe condizion feminîl. Ancje te Bellavitis si viodin delicadis figuris di feminis coragjosis e si lei la idee che a traviers di buinis scuelis (e di buine stampe) si varès podût elevâ il livel di istruzion dal popul, fonde di un miorament de vite in gjenerâl. In particolâr il teme dal riscat de femine al è presint tal romanç *Brutta*: "Si vedranno gli uffici, l'esercito, il Parlamento, tutto di donne e noi staremo a casa a dare la pappa ai bimbi", al dîs un personaç maschîl. "No, signor poco di buono..." i rispuint la protagoniste Cecilia, che e riten che lis feminis a podaran sielzi a secont "delle singole inclinazioni", prospetant ancje la pussibilitât di jessi eletis a governâ. Robe che il personaç maschîl di *Articolo 453* ('90), dulà che si scuint autobiograficheméntri il pari de Bellavitis, al esclût cun ironie, disint che, se cussì al fos, i codiçs des leçs a saressin travanâts di lagrimutis feminîls.
La scritore di Listize, che e vivè plui a lunc de Percude, e rivà a viodi i prins ferments sociâi in Friûl, tant al è vêr che in diviers scrits, in particolâr in *Brutta*, e esamine il destin de plebe. La scritore, fie dal

deputât al parlament Nicolò Fabris, te conte *Articolo 453* citât e mostre che lis leçs in vigôr, che a colpissin i disgraciâts pe lôr miserie considerant il domandâ la limuesine une colpe sociâl, no son justis. Antecipant une mentalitât che di sigûr no sarà stade comune te sô classe sociâl, e considere justis lis rivendicazions dal popul (*Primo maggio*, '92), ma e condane la violence tai siopars. Cuale soluzion? "Per riuscire ci vorrebbe una grande rivoluzione sociale, che mettesse a soqquadro il mondo..."..."Io ne vedo due potenti: l'istruzione popolare e la stampa onesta" (*Brutta*, pag. 110).
Altris temis a son comuns fra la Percude e la Bellavitis, come i scrits patriotics che esprimin aversion cuintri la dominazion austriache, te scritore di Solescjan in particolâr in *La donna di Osopo* e *La coltrice nuziale*.

Bibliografie

Bacchetti F. (1990). *Caterina Percoto nella pedagogia italiana dell'Ottocento*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 115-146.
Bellavitis Fabris E. (1887). *Un genio, dolore, amore ed arte*. Udin: Bardusco.
Bellavitis Fabris E. (1889). *Brutta*. Udin : Candoni.
Bellavitis Fabris E. (1891). *Zia Lavinia*. Udin: Gambierasi.
Bellavitis Fabris E. (1893). *Oimè la vita!...La crocetta*. Udin: Doretti.
Bellavitis Fabris E. (1899). *Pro Parvulis*. Udin : Doretti.
Bellavitis Fabris E. (1927). *Novelle e bozzetti*. Vicenze: Arti Grafiche G. Rossi.
Beltrame P. (2005). *Le tradizioni popolari nell'opera di Elena Fabris Bellavitis e nel territorio di Lestizza*. Talmassons: Litografia Ponte.
Beltrame P., *Con penna leggera scrisse storie di anime*, Las Rives 1998, Comun di Listize.
Bartolini E. (1990). *Caterina Percoto in ritratto*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, 19-26.
Chiurlo, B. (1912). *Pietro Zorutti – Studio*. In *Le poesie friulane di Pietro Zorutti*. Udin: Del Bianco, pp. 9-42.
Comelli G. (1990). *Caterina percoto negli anni triestini della "Favilla"*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 27-54.
D'Aronco G. (1947). *Contributo a una bibliografia ragionata di Caterina Percoto*.
Degano A. (1990). *Il linguaggio di Caterina Percoto: ispirazione friulana, stile e poetica narrativa*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 147-166.
Dorigo F. (2004). *Sarone, la mia Svizzera*. Trieste: Stella Arti Grafiche.
Fabbro F. *Destra e sinistra nella Bibbia*. Guaraldi.
Fari F. (2005). *Il cjâf dai Furlans*. Udin: Kappa Vu.
Giacomini A. (1990). *Mangjant cun done Catine*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 97-114.
Maier B. (1990). *La narrativa di Caterina Percoto*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 1-18.
Mander Cecchetti A. (1905). *In memoria di Elena Fabris Bellavitis, nell'anniversario della morte 25 febbraio 1905*. Udine: Doretti.
Maniacco T. (1990). *Un episodio dell'anno della fame*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 55-66.
Newberg A. – d'Aquili E. *Dio nel cervello. La prova biologica della fede*. Mondadori.
Pellegrini R. (1989). *Per un ritorno di Zorutti*. In *Le poesie friulane di Pietro Zorutti*. Udin: Del Bianco, pp. 9-42.
Pellegrini R. (2003). *Ancora tra lingua e letteratura*. Çurçuvint: Cjargne Culture, pp. 351-426.
Percoto C. (1945). *L'anno della fame e altri racconti*. Torino: Einaudi.
Percude C. (1993). *Prosis Furlanis*. Udin : Clape Culturâl Acuilee.
Scialino G. (1990). *Caterina Percoto e Pietro Zorutti*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 67-96.
Scialino G. (1990). *Lettera a Caterina*. In *Caterina Percoto cent'anni dopo*. Udin: Comun di Manzan, pp. 167-201.
Verone L. (1999). *Rassegne di Leterature Furlane*. Udin: SFF.

Listize, un paîs di predis

Primo Deotti

Quel giorno che don Adriano mi ha chiesto di riparare quel quadro che si trovava in sagrestia, mi ha chiesto chi erano quei sacerdoti raffigurati nelle fotografie. E così ho intrapreso una ricerca per dare un nome a quei ritratti allora anonimi.
Per prima cosa ho interpellato Eliseo Garzitto, il quale ricordava quasi tutti quei volti, e con queste prime informazioni sono andato in comune a cercare i dati anagrafici. Qui incominciarono le prime difficoltà, in quanto con quei nomi risultavano a volte più persone.
Il passo successivo è stata la consultazione degli archivi della Curia e del Seminario di Udine, ed in particolare lo Stato Personale del clero. Alla fine sono riuscito a dare un nome ai preti ritratti nelle foto – anche se resta qualche dubbio da chiarire – e a compilare una lista di nomi di sacerdoti nati a Lestizza dal 1751 al 1935, che comunque è suscettibile di correzioni e ampliamenti, che dimostra ancora una volta che Lestizza era, come si dice, un paese di preti.



Don Sebastiano Ferino (19 agosto 1863 - 30 aprile 1941)



Don Angelico Comuzzi (26 agosto 1865 - 5 aprile 1949)



Don Emilio Fabris (8 ottobre 1876 - 8 ottobre 1957)



Don Giovanni Comuzzi (23 giugno 1877 - 2 agosto 1950)



Don Antonio Comuzzi (15 agosto 1879 - ?)



Don Quinto Comuzzi (13 novembre 1879 - 26 gennaio



Don Demetrio Faleschini
(9 novembre 1882 - 18 aprile 1966)



Don Pietro Pertoldi
(1 luglio 1892 - 23 giugno 1974)



Don Ermete Comuzzi
(9 novembre 1894 - 15 gennaio 1938)



Don Alleardo Comuzzi
(19 marzo 1895 - 27 marzo 1937)



Don Riccardo Comuzzi
(7 gennaio 1903 - 8 ottobre 1974)



Don Marino Pertoldi
(16 novembre 1908 - 7 aprile 1976)



Don Silvio Garzitto
(12 agosto 1910 - 27 aprile 1943)



Don Turribio Pertoldi
(9 giugno 1912 - 10 luglio 2001)

Preti nati a Lestizza
(1751-1935)

Cognome, nome	Data di nascita	Anno di ordinazione	Funzioni sacerdotali svolte	Data di morte
Pertoldi, Daniele	1751		Cappellano a Lestizza	1829
Pertoldi, Biagio	1761		Cappellano a Lestizza	1829
Fabris, GioBatta	1764		Cooperatore cappellano a Lestizza	1829
Pertoldi, Sebastiano	1771			24 luglio 1855
Siardi, Sebastiano	1772		Cooperatore cappellano a Morsano	1829
Bertoldi, Sebastiano	1773		Sacerdote semplice	28 luglio 1857
Pertoldi, Sebastiano	1774		Cappellano a S. Maria di Sclaunicco	1829
Pertoldi, Pietro	1774		Cooperatore cappellano a Ronchiettis	1829
Fabris, Pietro	29 giugno 1798		Canonico del Capitolo Metropolitano di Udine	21 dicembre 1870
Bertoldi, Antonio	1799		Cooperatore a Titiano	1 dicembre 1847
Fabris, Pietro	1800		Cooperatore cappellano a Galleriano	1829
Pertoldi, Antonio	1801		Cappellano a S. Gervasio	1829
Pertoldi, Pietro Antonio	10 marzo 1808		1867 cappellano a Mortegliano 1879 cappellano a S. Maria di Sclaunicco Parroco a S. Maria La Longa	24 febbraio 1880
Comuzzi, Antonio	12 giugno 1811		1867 cappellano a Precenicco, poi confessore	8 ottobre 1897
Comuzzi, Sebastiano	25 novembre 1816		1867 cappellano a Codroipo Confessore a Cividale del Friuli	28 marzo 1880
De Giorgio, GioBatta	26 novembre 1821		1867 professore di filosofia al Seminario arcivescovile 1879 monsignore canonico del Capitolo Metropolitano di Udine	20 aprile 1911
Comuzzi, GioBatta	23 marzo 1822		1867 vicario a Driolassa 1869 parroco a Zuino	28 marzo 1887

Comuzzo, Pietro	18 luglio 1822		1867 cappellano a Paderno	20 aprile 1911
Cocchis, Domenico	9 febbraio 1823		1871 cappellano a Mortegliano	24 maggio 1881
Garzitto, Giuseppe	27 novembre 1833		1867 cappellano a Mortegliano 1899 cappellano a Ciconicco 1904 cappellano a Mortegliano	3 marzo 1907
Comuzzi, Angelo	10 aprile 1835		1867 cappellano a Ontagnano 1899 cappellano a Coderno	6 aprile 1905
Comuzzi, Antonio ju.	13 giugno1844		1871 cappellano a Mortegliano	1879?
Fabris, Pietro ju.	1845		Sacerdote semplice	24 ottobre 1869
Pertoldi, Giuseppe	25 marzo 1848		1879 cappellano a Pignano	1899?
Palavisini, Domenico	5 novembre 1856		1894 parroco a Flaibano	7 febbraio 1941
Comuzzi, Giuseppe	26 marzo 1859	1883	1904 cappellano a Paradiso 1910 curato a Fusea	29 dicembre 1926
Ferino, Sebastiano	19 agosto 1863	1891	16 agosto 1891 cappellano a Salt di Povoletto 16 maggio 1895 vicario curato a Ziracco 19 luglio 1901 parroco a Lavariano 1925 a Cividale del Friuli	30 aprile 1941
Comuzzi, Angelico	26 agosto 1865	1889	1899 ecl. spirituale a Fraforeano, poi parroco 1941 nomina a Cameriere d'onore	5 aprile 1949
Fabris, Emilio	8 ottobre 1876	1903	1904 curatore a Morsano 1921 parroco a Ara Grande 1934 parroco a Fraelacco	8 ottobre 1957
Comuzzi, Giovanni	23 giugno 1877	1902	1904 cappellano a Villanova 1908 cappellano a Mereto 1913 curato a Medeuzza 1913 a S. Maria di Sclaunicco	2 agosto 1950
Comuzzi, Antonio	15 agosto 1879			
Comuzzi, Quinto	13 novembre 1879			26 gennaio 1947
Faleschini, Demetrio	9 novembre 1882	1908	1911 curatore cappellano a Bicinicco 1933 parroco a Clauiano	18 aprile 1966
Comuzzi, Leonardo	13 dicembre 1887		Confessore a Lestizza	29 gennaio 1913

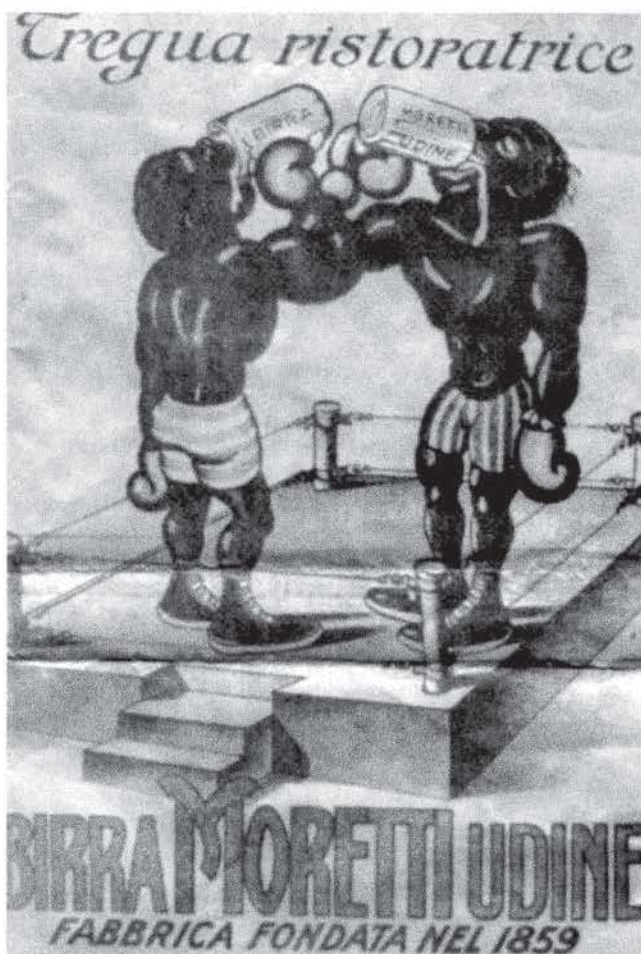
Pertoldi, Pietro	1 luglio 1892	1920	1921 delegato arcivescovile a Nespoledo, poi vicario (1923) e parroco (1927) 1935 cappellano a Castions di Strada e Morsano di Strada 1942 parroco a Braulins	23 giugno 1974
Comuzzi, Ermete	9 novembre 1894	1920	1920 cooperatore a Attimis 1926 pievano a Zompicchia 1933 direttore spirituale a Castellerio	15 gennaio 1938
Comuzzi, Alleardo	19 marzo 1895	1920	1920 cooperatore a Maiano 1923 parroco a Feletto Umberto 1931 vicario foraniale a Fagagna	27 marzo 1937
Comuzzi, Riccardo	7 gennaio 1903	1934	1934 curatore cappellano a Colza e Maiaso 1939 cappellano in Romania 1952 cappellano in Svizzera	8 ottobre 1974
Pertoldi, Marino	16 novembre 1908	1933	1933 cappellano a Paderno 1941 pievano a Dogna 1944 parroco a Pozzecco 1958 arciprete a Camino al Tagliamento 1970 a Lestizza	7 aprile 1976
Garzitto, Silvio[1]	12 agosto 1910	1935	1935 curatore cappellano a Mione di Ovaro 1941 cappellano militare (morto e sepolto in Russia)	27 aprile 1943
Pertoldi, Turribio	9 giugno 1912	1936	1936 curatore cappellano a Spessa 1949 parroco a Segnacco 1956 parroco a Precenicco	10 luglio 2001
Pertoldi, Manlio	20 luglio 1927	1950	1952 cooperatore a Palmanova 1954 direttore spirituale a Castellerio 1966 parroco a Vendoglio 1970 parroco a Castions di Strada	
Pertoldi, Valerio	11 gennaio 1930		1947 studente di filosofia a Vienna	
Pertoldi, Luigi	28 giugno 1931	1958	1950 studente di teologia a Vienna Missionario verbita a Verona, Padova, Roma	
Pagani, Enrico	17 gennaio 1935	1960	1961 cooperatore a Gemona del Friuli 1970 supplente a Lestizza 1972 parroco a Talmassons	

NOTE

[1] Cfr. FRANCO PREZZA, "il trattamento è buono...": il sacrificio di don Silvio Garzitto in Russia, in Las Rives, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1998, pp. 71-75.

Il "Bafon" di Gnespolêt

Ivano Urli



Publicitât de bire Moretti, in agns di colonialisim.

Moretti è un cognome diffuso. A Nespoledo e un po' dappertutto. Se uno non ci pensa, non va certo a collegare i Moretti ancora presenti e attivi a Nespoledo con quelli della famosa fabbrica udinese, e la rinomata birreria, e il favoloso campo sportivo, come il perenne paio di baffoni a manubrio sul sorridente e rubizzo faccione sotto il cappello del vecchio che da sempre rappresenta qui e per il mondo la birra di casa nostra.
Oggi, magari, la proprietà dell'azienda non è più dei Moretti. Si è innestato dapprima il ramo dei Menazzi. E poi, dalle loro mani nostrane, tutto è passato a quelle globalizzate della Heineken e a Udine non è rimasto più nulla.
Eppure nessuno ha toccato i baffoni del vecchio. Nessuno è ricorso alla florida immagine di qualche bionda bellezza per significare quanto è appetitosa e fresca questa birra. È rimasto sulle etichette il soddisfatto e pacifico sorriso del vecchio, coi baffoni schiumanti della sua birra. Che poi sono i baffi di Luigi Moretti, di Nespoledo, dove è nato alle 6 del mattino del 13 novembre 1822, come attesta l'atto di battesimo scovato a suo tempo dal parroco don Pierpaolo Costaperaria e riportato sul bollettino parrocchiale "Vita di comunità" nel 1986. Il quale bollettino, sempre per mano solerte di don Pierpaolo, aggiunge che il Baffone, cresciuto e conosciuto il mondo, va spesso in Austria, a far commercio di granaglie, dove compra e poi rivende quaggiù anche birra, osservando e imparando frattanto come si fa.
Per inciso, va detto che, fino al 1866, il Friuli è parte dell'impero asburgico d'Austria-Ungheria e sono gli anni del giovane imperatore Francesco Giuseppe o Franz Josef di buona memoria.
Da cosa nasce cosa, per le persone d'ingegno di ogni tempo e luogo, ed è così che nasce, nel cortile "di Checo" a Nespoledo, il primo artigianale birrificio Moretti che allestisce allo scopo una vasca poi rimasta negli anni.
Questo, almeno, per tradizione popolare. Ma don Pierpaolo si passa una mano sulla coscienza e non tira per i capelli le sue conclusioni storiche. Avverte che non ci sono documenti al riguardo. Che la birra non si fa in casa e di straforo come l'acquavite, ma è cosa complessa e laboriosa. Che la Storia indica in Udine, nel 1859, l'anno di nascita della fabbrica Moretti, dove nascono anche i primi rampolli della gloriosa dinastia Moretti, i quattro figli del



Pine Moret e je la plui grandute, jenfri il nono bande de mame e la mame, a Vilalte, dulà che il nono di Montegnà al jere colono.

fondatore Luigi: Giuseppe, Carlo, Luigi e Carlotta, dove è il terzogenito Luigi a portare avanti l'attività. Quel che si sa per certo, documenti alla mano, è che il Baffone nasce e cresce a Nespoledo. Come, dall'archivio parrocchiale di Basagliapenta, cui Nespoledo apparteneva, si viene anche a sapere che da Giacomo, un fratello del padre del Baffone, proviene invece collateralmente la discendenza che arriva fino a Giuseppina Moretti, sposata Comuzzi, ed ora attiva, ospitale e sorridente in quel di Lestizza, con tutta l'acqua che intanto è passata sotto i ponti e le vicende ora liete ed ora tristi.
Da Giacomo, padre di Lorenzo, nonno di Valentino, bisnonno di Aurelio, discende per l'appunto la trisnipote Giuseppina, o Pine come tutti la chiamano e conoscono a Nespoledo e a Lestizza, che qui racconta...

Mi visi chês robes che a sintivi a contâ di mês agnes e jo a eri simpri cun lôr.
La famee a stave daûr la glesie a Gnespolêt che dopo àn comprât chi di Roc. Propit tacât la glesie, a man çampe che a è l'androne. Alì jo soi nassude dal vincjetrê.
Mê mari Taresie, o Taresine po. E me pari Aurelio. Lui di Gnespolêt e jê nassude a Montegnà. Contadins.
Mê mari ere stade par dut, puare femine. In filande. A sarvî. Frute ancjimò, in timp di chê altre guere, la prime guere mondiâl in chê volte, a sarvî a Tresesin di une siore che a veve tante pôre che mai. E dopo, cuant che a son vignûts jù i todescs e int di dutes las cualitâts, a son corûts vie di là dal Piave. Profugos alore, e mê mari daûr, che a ere a sarvî.
Dal novantenûf mê mari, puare femine, e invezit me pari dal nûfcent, in maniere che nol è lât in guere, ma ben dal disesiet che àn batût ancje chi a Gnespolêt i à tocjât lâ a sapulî i muarts. Erin ancjimò vîfs. E lui al contave, dopo, che i à tocjât fâ chel lavôr alì. Butâur la tiare parsore a chê puare zoventût che no veve finît di murî.
Cressût e vivût simpri ta chiste cjase, dulà che a soi nassude ancje jo. E un pieç prime al è nassût el Bafon. Lontans cusins e cunsufrins e cunsufrà, el nono e me pari, dal Bafon. Si trate alore cumò dal milvotcent e tant, in chê volte là vie.
El Bafon, Luigi Moretti, e chist non Luigi che si ripet di gjenerazion in gjenerazion, come me fradi che al veve non Vigji ancje lui.
Jo, che a soi dal vincjetrê, no lu ai cognossût el Bafon, ce discors, che al ere muarton in chê volte, ma ben ai sintût, ve, massime mês agnes, tantes voltes a fevelâ di lui e da la sô int.
Me nono Tin al menave vie las fies, mês agnes, a Udin cul cjaval, che a levin a Udin dispès a vendi blave, e dopo, mi contavin las agnes, si fermavin ta la fabriche da la bire dal Bafon.
"Ah, sêtu rivât, nin ca, nin ca, bevìn chel, bevìn la bire, une robe e l'altre", che a vevin mantignude la parintât e la peraule intai agns.
Morets a 'nd è par dut. A 'nd è ancje a Gnespolêt, cumò, plui di un, ma simpri vignûts di li. Di chê cjase li. La lidrîs a è li.
In chei timps, vincjecinc cjamps, bessôi tal curtîl, mieç cjamp di ort, erin une famee in possès, une da las miôr.
A contavin, mês agnes, che a erin in trê fradis e alore el Bafon al à dite "Ce fâ in trê achì?" E si è cjalât ator. Ancje in chê volte come cumò, ve, une robe e l'altre, par fâsi alc.
E chistu al à pensât di lâ in Austrie e li viodi ce maniere che a fasevin la bire. Fin cuant che al à començât a Gnespolêt a procurâ bessôl.
Prove cussì, prove culà, mi contavin las agnes, fin che al è rivât, ve, a fâle, e la faseve ta chê vasche dulà che jo soi stade a butâ las cavaletes.
Ere une vasche là di Checo, là dal Çuet, a disevin, che a son Sacomans ma a vin une lontane parintât.



Luigi Moretti, fondadôr de fabriche de bire, cu lis sôs mostacjis nomenadis.

No si faseve plui la bire, ce discors, cuant che jo a levi a butâ dentri las cavaletes, e nus devin un franc par podin di chistes cavaletes in chê volte. Un podin di cavaletes, un franc. Dulà che la bire ere stade cent agns prin.
E la bire dal Bafon devi sei stade bune. Tant che al à començât a vendi. A meti vie cualchi franc. Al ere un om che al tignive cont, si viôt. Fin che al à comprât a Udin. E ancje li al à començât a fâsi sù, un ninin a la volte, par ordin, simpri di plui, tant di meti a puest i fîs e dut cuant. Come cumò, ve. El mont al à simpri corût ta chel sisteme. E cui che al à voe di fâsi un franc al cjate di fâlu. Cussì ve, la robe, e intant si devente vecjos, a viodin i fîs da la bire e dut, fin che cualchidun al dîs "Baste, cumò, lavorât" e al lavorarà cualchidun altri alore, cui che si sint di lavorâ.
Cumò li, a Udin, nol è plui nissun. Tai agns, anzit, a volevin comprâ a Gnespolêt. Ma dopo a fasevin el cont da la ferovie, cemût puartâ chiste bire fin a Basilian o Codroip. Daûr el lôr pensâ, i Morets erin nassûts e vignûts di li e li a vevin di tornâ. Al ere biel se a vignivin achì, no! A movevin las robes, a puartavin un franc, ma dopo o la ferovie une robe o l'altre o che a Gnespolêt pluitost di vendi un toc di tiare si lassin copâ e cussì nuie bire. Dome blave. E la storie, inviade li di nô, che nus disevin "chi dal Duro", li di nô no è tornade.
No sai jo ve parcè che nus disevin cussì, chi dal Duro. Jo no eri dure ve, me pari nancje. Me nono, pluitost, al ere trement. Mai che nus vei cjapâts tal braç. Mai un figot. Me nono Tin, cussì. Seben che mê agne, lade suore, e à cjapât el non dal nono, suor Valentina. Cun dut che no podeve mai fâsi el coredo di lâ suore. Jê a sarvî par fâsi el coredo, e lui tirâi fûr i bêçs par ordin. Guai cussì, guai culà. Dut cussì ve, in chei agns. Al ere sposât dôs voltes, el nono Tin. E al voleve sposâsi trê. "Cemût di no, jo a soi come un di vincj!" al diseve.
Alore une mê agne i diseve ogni volte "Pai vecjo e mame gnove!"
Disesiet agns al à fat me pari in Argjentine. Dopo sposât, cussì. Patide la fam e dut. Cun dute la bire Moret da la mê parintât. Me pari pal mont. E nô cjase. Dute la scuadre mobile ator di mê mari.
Dut un altri fâ chel altri nono bande da la mame. El nono Vigji Virili di Montegnà. Chel al ere un vêr nono! Miserie ancje li tante che si ûl. Ma nus tignive tal braç. Mi faseve i ûfs di cuc cu la sô barbe. "Diu diu, nono, ce che tu bechis", jo i disevi. Lui ridi, alore, di no parâsi. E jo matarane in chê volte, e simpri stade.
Colonos, la parintât da la mame. Prime a Gnespolêt, dopo a Basapente, dopo ancjimò a Blessan e tal ultin a Vilalte, di Montegnà che a erin natîfs. Puar nono! Tant che al à lavorât ancje lui, puarin, prime di murî! Che in chê volte lu vevin cun nô, a Gnespolêt. Vites di cjan ancje par rivâ adore a murî, puarin.
Invezit cun me pari eri simpri ator, la pi grande, come un garbinêr, pa las gjostres, las ostaries.
"Pine", mi à dite une domenie di sere, mê mari, "va a clamâ to pari e disi che tô mari a è avonde rabiose". Alore soi lade a clamâlu ta l'ostarie. Bessole. Che jo mi sintivi za grande in chê volte e a vevi el mont in man.
"Topari", i ai dite, "e à dite tomari che tu vegnis a cjase che a è avonde rabiose!"
"Ce maniere, ninine, ce ae dite?" ducj chi oms alì, lôr ducj grandonons e jo picinine. Torne a dî, alore, jo, dute la filistocje. "Topari, e à dite tomari che tu vegnis a cjase che a è avonde rabiose!"
Me pari content. Ridi ancje lui. E ridi ducjidoi, cjapâsi pa la man, lâ di ca e di là da la strade lant a cjase, e ridi tal scûr, contents, puars in cane. Al veve dome la domenie di podê lâ fûr un moment, puar om. Me pari cussì, Aurelio Moret, parintât cul Bafon.

Pochi giorni dopo il quieto pomeriggio trascorso assieme, si è spento il sorriso di Pine. Resta, nel ricordo, il sussurro delle sue parole, che ci accompagna, dolce.

La fieste di Sant Antoni a Gnespolêt. Diaris storics parochiâi (1910-1976)

Nicola Saccomano



Gnespolêt, 1920-1930 cirche. Procession di Sant Antoni intal dopodimisdì.

Archivio Parrocchiale di Nespoledo, Libro Storico I

Diario di don Giovanni Monai (1910-1914)

17 gennaio 1910. *Con la solita solennità si celebra la festa di S. Antonio Abate. A differenza degli altri anni però il canto nelle funzioni è accompagnato dall'orchestra "Verza" chiamata appositamente da Udine. Funziona il M.R. don Angelo Venturini e il discorso è tenuto da don GioBatta Riga. Il concorso alla festa è grandissimo; non mancano archi, bandiere globi, venditori ambulanti e giostra. Accompagnò la processione e tenne il concerto in piazza la banda di Bertiolo.*

17 gennaio 1911. *La festa di Sant'Antonio, preceduta dai soliti preparativi, è riuscita, come il solito, grandiosa. Celebrò e tenne il discorso don Pietro Bearzi cappellano di Galleriano; la cantoria eseguì parte della Messa Ducale e parte della Messa di Santa Cecilia del Tomadini accompagnata dalla orchestra "Verza" di Udine. Il concorso fu numeroso ciò nonostante il freddo che quest'anno è intensissimo ed accompagnato da neve.*

17 gennaio 1912. *Anche quest'anno a rendere più solenne la festa di S. Antonio è stata invitata l'orchestra "Verza" da Udine che accompagnò la Messa Ducale del Tomadini, eseguita magnificamente dai cantori locali coadiuvati da alcuni di Pozzuolo e diretti dal M.R. Curato. Celebrò e tenne il discorso don GioBatta Riga. Partecipò molto clero dei dintorni e numerosissimi forestieri. I preparativi furono eseguiti al completo. Archi, bandiere, verdura, fiori artificiali, eccetera. Suonò la banda di Bertiolo, il concerto fu troncato alla sera a causa del cattivo tempo che minacciava far neve.*

17 gennaio 1913. *Solenne, non meno degli altri anni, si è svolta la festa di S. Antonio Abate. I preparativi, alla vigilia, sono stati non poco ostacolati da un vento impetuoso che durò tutta l'intera giornata e la notte. Oggi invece il cielo si è rasserenato ed ha permesso l'intervento ai forestieri che concorsero numerosi. Funzionò e tenne il panegirico il M.R. Curato don Giovanni Monai. La cantoria, diretta dal vecchio direttore Pietro Mion, cantò buona musica del Candotti.*

13 gennaio 1914. *La Commissione di Sant'Antonio Abate si reca dall'arcivescovo per la questione ancor pendente circa la sospensione della chiesa e non viene accettata, perciò ogni cosa resta sospesa.*

***15 gennaio 1914.** Il M.R. Curato riceve un'ordine da Sua Eccellenza mons. arcivescovo col quale esortava il medesimo a tenersi estraneo ad ogni questione ed a cercare di ridurre la Commissione ad eseguire gli ordini ricevuti pel bene pubblico e per la miglior tranquillità degli animi.*
***17 gennaio 1914.** Il freddo, la neve e l'intemperie sembrano voler concorrere a rendere più mesta la ricorrenza che in quest'anno non può celebrarsi con la solita solennità dato l'interdetto non ancora revocato dalla chiesa medesima. Le funzioni nella chiesa curaziale hanno luogo egualmente, manca però l'intervento di sacerdoti forestieri, il canto a musica, la banda ecc. La processione stabilita lungo il percorso solamente del paese, non ha luogo causa il tempo. Don Riga, solito ad intervenire immancabilmente, all'oscuro d'ogni evento, non mancò, ma ripartì immediatamente. L'animo della popolazione resta inasprito e ignorantemente sempre verso le autorità ecclesiastiche.*

Diario di don Giobatta Blasutti (1915-1917)

***13 gennaio 1915.** Il M.R. Curato don Blasutti si reca da S.E. mons. arcivescovo e riesce ottenere la revoca dell'interdetto che, da più di un anno, grava sulla chiesa di S. Antonio Abate.*
***17 gennaio 1915.** Coll'antico splendore si svolge la solennità di S. Antonio. È preceduta dai soliti preparativi esteriori; interviene la banda di Bertiolo ed accorre buon numero di forestieri benché non sia dato alcun pubblico avviso. Tiene il panegirico il M.R. don Luigi Faidutti vicario di Monteaperta il quale, insieme al chierico Gabini,* [assiste] *alle funzioni celebrate dal M.R. Curato. Il parroco non interviene, né alcun altro sacerdote del vicinato.*
***17 gennaio 1916.** Si svolge con solennità l'annuale festa di S. Antonio Abate. In causa della guerra mancano però i soliti preparativi, la banda ed anche la processione. Le funzioni hanno tuttavia luogo nella chiesa campestre e sono celebrate dal M.R. Curato. Il panegirico è tenuto dal M.R. don Riga. Il parroco non interviene perché ammalato.*
***17 gennaio 1917.** Ha luogo l'annuale solennità di S. Antonio Abate che, causa la guerra, anche quest'anno è priva d'ogni esteriore grandezza. Non c'è banda, non c'è canto a musica, non c'è processione e nemmeno concorso di forestieri. Fa le funzioni il parroco di Basagliapenta che tiene pure il panegirico.*

Diario di don Antonio Pascoli (1918-1921)

***17 gennaio 1918.** L'annuale festa di S. Antonio Abate è celebrata più che modestamente. Il curato, solo, canta la S. Messa nella chiesa campestre, ove il parroco Da Pozzo, casualmente venuto a Nespoledo, canta i vesperi. Il concorso dei forestieri è nullo; partecipano solo alcuni dei paesi più vicini.*
***17 gennaio 1919.** La festa di S. Antonio Abate riprende un po' di vita. Il cielo piovoso impedisce la processione al mattino che effettuasi al pomeriggio. La S. Messa in canto corale si celebrò nella chiesa di S. Martino. Funziona e tiene il discorso il parroco di Basagliapenta. Accompagna la processione e tiene concerto la fanfara del 252.mo Fanteria. Lungo il percorso del paese furono apposti archi e bandiere.*
***17 gennaio 1920.** Sagra di S. Antonio Abate. Alle ore 7½ il M. Rev. Curato don Pascoli, con espressa autorizzazione, benedice solennemente le statue del Sacro Cuore e della B.V. Ausiliatrice, due splendide sculture della ditta tirolese Demetz. La funzione semplice e nel medesimo tempo commovente è seguita dalla S. Messa all'altare della B.V. con numerosa Comunione di fanciulli. Alle ore dieci ha luogo la grandiosa processione con la statua di S. Antonio alla chiesa campestre dove viene cantata la S. Messa solenne durante la quale cantò musica del Tomadini la cantoria locale coadiuvata da alcuni cantori di Mortegliano. Nel pomeriggio, come il solito, si cantano i vesperi solenni nella medesima chiesa con discorso del Reverendissimo parroco don Riga e processione di ritorno alla chiesa di S. Martino. Per la ricorrenza fece servizio la banda di Bertiolo. Abbastanza numeroso il concorso di forestieri.*
***17 gennaio 1921.** Sagra di S. Antonio Abate. Una giornata questa memorabilissima per Nespoledo; ma dopo il 1899, anno di istituzione di questa festa, ebbe uno svolgimento più imponente, più solenne e più entusiastico. Non vi fu una persona che, in un qualche modo, non abbia concorso con l'opera sua a rendere più grande e più sontuosa questa manifestazione di fede popolare al veneratissimo Santo, specialmente per quanto riguarda l'addobbo veramente singolare del paese. Gli archi verdi e dipinti, le moltissime bandiere letteralmente occupavano la piazza e lungo il percorso le vie. Anche il nostro Circolo fece la parte sua; volendo dare un'impronta particolare alla festa, celebrò l'inaugurazione e benedizione della sua nuova bandiera. Al mattino Messa letta per i giovani del Circolo, i quali vi assistono devotamente, ciascuno col proprio distintivo al braccio e vi fanno la Santa Comunione. La vista era consolante mentre riuscì ammirabilissimo l'atto dei due presidenti che ornati dalle loro fascie, con vero orgoglio, servirono essi stessi al Santo Sacrificio. Alle nove arrivo della banda di Pantianicco e sfilata a suon di liete marcie lungo il paese. Alle dieci processione di trasporto della*

statua alla chiesa campestre. Ufficiante è l'Ill.mo e Rev.mo mons. Gori canonico della Metropolitana. Il Circolo con la bandiera spiegata in bellissimo ordine precede la banda. Le altre associazioni seguono immediatamente la statua. Il contegno, la devozione sono edificanti.
Prima della messa solenne, nel piccolo presbiterio, si schierano i nostri giovani intorno al loro vessillo e Monsignore salito all'altare vi compie la benedizione di rito. I fedeli vi assistono estatici. Le brevi ma infuocate parole che l'Illustre Prelato fa seguire alla cerimonia elettrizzano l'uditorio. Segue la S. Messa; i cantori di Mortegliano con i pochi nostri eseguiscono assai bene musica del Tomadini. Terminata si apre un lunghissimo corteo con la banda che accompagna Monsignore ed il clero sino alla canonica. Nel pomeriggio assai presto si celebrano i vesperi solenni a musica. Non è il caso di descrivere il concorso dei fedeli; la piccola chiesa è più di piena, i forestieri a fiumane riversate in paese, occupano tutto il campo antistante ed i dintorni. Finito il panegirico, per la calca, a mala pena la processione si può ricomporre; già le prime insegne toccano la chiesa vicariale e l'ultimo venuto è ancora alla campestre. Ma il momento culminante, si può dire dell'intera giornata, è l'arrivo della statua e del clero alla gradinata della chiesa. Squilla la tromba, tutto tace e Monsignore con la reliquia impartisce la benedizione al mare di teste che invade letteralmente dalla piazza tutta la via. Terminate le funzioni religiose, in piazza hanno luogo i vari giuochi della cuccagna, della palanca, ecc. Ultima la lotteria del maiale che tocca a sorte ad un forestiero di Talmassons. La giornata è chiusa dal concerto in piazza e dall'illuminazione. Non un disordine, non uno screzio, ma tutto affiatamento, concordia ed entusiasmo.

Diario di don Pietro Pertoldi (1922-1934)

17 gennaio 1922. *Nevica: a memoria dei paesani mai fu un tempo sì perverso. Si rimanda la festa di S. Antonio alla domenica 22 corrente mese.*
22 gennaio 1922. *Sebbene trasportata la festa esterna di Sant'Antonio riuscì solenne sia per il grande concorso dei forestieri attratti dai diversi giuochi sia per il lavoro dei paesani nel preparare gli archi, sia per la loro devozione, il loro ordine mantenuto nelle sacre funzioni. Non si potè astare il maiale perché troppe erano le spese per l'acquisto dei bollettari e la tassa del 25% dovuta alla questura: si stabilì di venderlo.*
17 gennaio 1923. *La festa di S. Antonio si fece con la massima solennità. Fu a predicare il padre Guardiano dei Cappuccini di Udine. Però si ebbe a lamentare un fatto mai più veduto. Nonostante le ripetute repliche del vicario, il quale personalmente si portò dai giovani che intendevano fare festa di ballo, nonostante le ripetute loro proteste non basta, ma quelle dei loro genitori e proprietari del luogo di non far festa di ballo, ballarono dopo le funzioni fino a notte tarda. I caporioni erano fascisti di S. Maria di Sclaunicco e di Sclaunicco. Però passò loro la voglia di farla altre volte che invece di guadagno ebbero delle perdite. Speriamo che mantengano questa volontà, altrimenti, come il vicario ebbe a dire in chiesa dal S. Altare l'anno venturo e non basta, ma sì tutte le feste quando ci sarà processione con qualche immagine, se vedrà il cosiddetto breâr, sia pubblico che privato non farà la processione e se la festa non è di precetto ancor questa verrà abolita.*
17 gennaio 1924. *La commissione per la chiesa campestre di S. Antonio fece l'acquisto di sei splendidi candelieri argentati dalla ditta Bonanni a Lire 110 l'uno, in più un crocifisso pure argentato a Lire 125. La sagra di S. Antonio causa il maltempo venne trasportata alla domenica 27 gennaio.*
27 gennaio 1924. *Venticinquesimo dell'esscenio della Statua del Santo. In questa occasione gli ex combattenti formarono un comitato il quale estrasse quattro numeri della lotteria "pro asilo". La festa come il solito fu devota; funzionò il Rev.mo monsignor Giuseppe Vale. Cantò la distinta cantoria di Mortegliano. Suonò la celebre banda di Lavariano diretta dal maestro Basciù. Fu numeroso concorso di fedeli.*
17 gennaio 1925. *La festa di S. Antonio riuscì splendida, grande fu il concorso di forestieri. In chiesa le sacre funzioni si svolsero con tutta magnificenza. Si numerò ben n. 150 comunioni ciò che non era usanza negli anni passati.*
17 gennaio 1926. *Nevica: non si può celebrare l'annuale festa di S. Antonio. Venne trasportata ai 24 e riuscì splendidissima. Celebrò e tenne il discorso il Monsignor di Mortegliano don Leonardo Palese. In tale occasione si encenìò il gonfalone dell'Addolorata opera di Francesco Frigo da Vicenza in raso Trannè: costa Lire 420.*
17 gennaio 1927. *L'annuale festa di S. Antonio sarebbe riuscita magnificamente se non fosse venuta la visita del commissario di pubblica sicurezza Valdemberga accompagnato da 5 o 6 segugi che cambiandosi di vestiti camaleonticamente si presentavano or qui or là per sentire i discorsi e scrutare i frazionisti. Si sono presentati colla scusa di scortare il Santo durante la processione dato che il nuovo regolamento di pubblica sicurezza esige il permesso in iscritto dalla Regia Questura per condurre processioni fuori della chiesa, ma i loro fini furono differenti. Anche in canonica entrarono poco urbanamente per sentire il parere dei sacerdoti attorno i Balilla, Avanguardisti, Fascisti, ma uscirono scornati.*

Speriamo che sia passata la voglia di venire a fare i minchioni!
17 gennaio 1929. *La festa di Sant'Antonio Abate riuscì solennissima. Funzionò il parroco di Variano vicario foraneo don Luigi Vicario il quale nel panegirico del Santo parlò di pace e fusione di animi. Prestò servizio la banda di Teor riuscitissimamente. Anchi i contrari dovettero applaudire. Fu una calma tal quale tanto che non fu necessario il concorso dei Carabinieri. La risposta della R. Questura a certi giorni or sono fece tacere tanti e tanti.*
17 gennaio 1930. *Con tempo magnificamente bello fu la processione colla statua di S. Antonio Abate. Numerosissimo il concorso. Parlò egregiamente tessendo le lodi del Santo il parroco di Talmassons don Valentino Felice: cantarono i cantori di Teor, accompagnò la processione la banda di Teor diretta dall'infaticabile parroco don GioBatta Riga. Il popolo, a differenza di n. 15 famiglie, mentre nell'anno passato raggiungevano il numero di 65, concorse con offerte alla riuscita della festa. Questo è indice che il popolo galoppa verso la conciliazione. Voglio sperare che fra un anno gli odi siano scomparsi totalmente. Naturalmente il popolo riconosce di esser stato gabato dai soliti turbolenti, e quindi a loro non vuole obbedire più.*
17 gennaio 1931. *Festa di S. Antonio: tempo magnifico primaverile. Accompagnò il Santo la Musica di Pantianicco col maestro Basciù. Fu un gran concorso di foresteria. Non mancano i disordini soliti in questa sagra che non è di devozione. Giacché i forestieri vengono, massime le giovani per ostentare i loro vestiti o meglio ciò che non coprono i vestiti. Il parroco allontana parecchie e dalla chiesa e dalla processione di queste invereconde. Alla sera poi furono viste ritornare male abbinate ai loro paesi col troppo vino o liquori in corpo e quindi più portate alla disonestà. Anche le paesane con i paesani sono più sfacciate in questo giorno. E poi si lamentano che c'è miseria. Si potè sapere che nelle tre osterie paesane furono ben 5000 lire di entrata. Misericordia quanti salari, quante famiglie rovinate.*



Gnespolêt, 24 di zenâr dal 1926. Fieste di Sant Antoni, procession intal dopodimisdì. Inte zornade dal 17 di zenâr al è stât un timpat che si à scugnût spostâ la fieste ae domenie dopo.

17 gennaio 1932. *Sant'Antonio. Funzionò il cappellano di Blessano don Albino Fabbro e tenne il panegirico. Prestò servizio la banda di Bertiolo che accompagnò pure durante la S. Messa e i vesperi la cantoria locale diretta dal diacono don GioBatta Compagno. Grandissimo fu il concorso dei forestieri: si calcola 8-9 mila persone. Piene le strade, i campi, interminabile la processione. Era giorno di domenica. Venne a disturbare un circo equestre non troppo buono che tenne rappresentazione anche nel tempo dei vespri. Il parroco disapprovò il contegno del circo come pure quello delle giostre. Era una a catene libere contro cui mandò gli anatemi: e il popolo ubbidì e nessuna giovane vi montò. Al concerto in piazza pochissimi uditori: tutti o erano ritornati alle proprie famiglie o si trovavano al circo. E si va dicendo che è miseria, no, no miseria, cattiveria, cattiveria.*
17 gennaio 1933. *Festa di S. Antonio. Bel tempo, grande concorso di forestieri, pochi guadagni fatti dalle giostre e circoli: alla sera molti ubriachi paesani e forestieri perché i privati apersero cantina e vendettero il vino a molto buon mercato. Si ebbe oltre ogni consuetudine molte Ss. Comunioni. Funzionò il R. Padre don Corrado Di Fant nativo di S. Vito di Fagagna e attualmente nel Santuario di Barbana. Prestò servizio la banda di Bertiolo, cantò messa e vesperi la cantoria locale. Si ebbe qualche questione fra i giovani che a gara vantavano il diritto di*



Gnespolêt, 1920-1940 cirche. Procession di Sant Antoni intal dopodimisdì. Il pari di Gjinute (Regina Cossetti, classe 1932) al contave che se si butave un grignel di blave, chist nol rivave a colâ par tiere, di tante int che e jere.

portare il Santo: subito di accomodò tutto.
17 gennaio 1934. *Festa di S. Antonio: grande concorso; numerosi ubriachi nostrani e forestieri in barba alla crisi straordinaria. Funzionò il parroco di Lestizza don Evangelista Baiutti; prestò servizio senza concerto serale la banda di Bertiolo; cantò la cantoria locale costituitasi in base più forte con proprio statuto e commissione. Non volle più il pranzo ma la paga. Si caparò anche un organista stabile di suonare nelle feste maggiori: egli è Gino Zorzi di Rivolto. Le giovani del circolo femminile si preparavano ad una messa per Sant'Agnese e doveva sedere all'organo la giovane Nella Pia Cipone; ma dopo aver avuto regolare permesso dal parroco, i giovani vanno in orchestra e le cacciano senza far parola al parroco stesso. Sono conseguenze del rilascio dei genitori della loro autorità ai figli i quali come avevano preso il comando al padre volevano toglierlo al parroco in riguardo all'organo. Ma il parroco li redarguì, riservò a sé l'autorità sull'organo e li mandò a chiedere scusa alle giovani stesse a cui avevano detto che il parroco non comanda. Egli così nuovamente costituì e fece conoscere il suo potere sugli oggetti di chiesa.*

Diario di don Giuseppe Gubiani (1936-1964)

17 gennaio 1936. *Festa di S. Antonio Abate. Ingresso del novello parroco don Giuseppe Gubiani. Il popolo era stato preparato molto bene dall'economo M.R. Mauro don Luca. Sono presenti alla festa il vicario foraneo don Luigi Vicario, i sacerdoti del paese, i sacerdoti amici e dei paesi limitrofi, i rappresentanti l'autorità civile ed il medico del luogo. Prestò servizio la banda di Lavariano. La cantoria eseguì magnificamente la messsa pontificale del Perosi ed i vesperi del ... La processione del pomeriggio impedita dal maltempo è rimandata alla domenica successiva.*
17 gennaio 1937. *S. Antonio Abate: numerosissime le S. Comunioni. Come di*

consueto la cantoria eseguisce magistralmente la S. Messa II Pontificalis. Edificante la processione. Presta servizio la rinomata banda di Nogaredo di Prato che alla sera tiene concerto. Il Rev.mo don Urbani benedice la bandiera delle "Donne Cattoliche".
17 gennaio 1938. *Festa di S. Antonio Abate: celebra e tiene il panegirico Monsignor Angelo Vidoni. Presta servizio la rinomata banda di Lavariano.*
17 gennaio 1939. *Festa di S. Antonio Abate: celebra e tiene il panegirico il M.R. don GioBatta Comelli pievano di Flambro. Presta servizio la rinomata banda di Lavariano.*
17 gennaio 1940. *Festa di S. Antonio Abate. Celebra e predica don Carlo Rainis parroco di Nogaredo di Prato. La cantoria eseguisce magistralmente la II Messa Pontificale del Perosi e presta servizio la rinomata banda di Lavariano. Causa il maltempo i vesperi si cantano nella chiesa di S. Martino.*
17 gennaio 1941. *Festa di S. Antonio Abate. Celebra e predica don Tomadini di Virco. La cantoria eseguisce la messa del Cicognani. Il maltempo obbliga a far le funzioni nella chiesa parrocchiale.*
17 gennaio 1942. *S. Antonio Abate. Celebra e predica don Giuseppe Macor vicario di Pozzecco. La cantoria eseguisce parte della messa "Hoc est corpus meum" e parte del Cicognani. Nonostante il clima rigido la processione potè svolgersi regolarmente.*
17 gennaio 1943. *Festa di S. Antonio Abate. Celebra la S. Messa solenne e predica il M.R. don Giuseppe Fasiolo parroco di S. Marco (Mereto di Tomba). La cantoria eseguisce musica scelta. Giornata primaverile che permette un afflusso straordinario di forestieri e lo svolgimento della processione. Perviene però una notizia triste: la morte del sergente magg. dell'11.mo Bersaglieri: Tosoni Vigilio, in seguito a ferite a Kenin in Croazia, morte avvenuta il 29 dicembre 1942.*
16 gennaio 1944. *Altra incursione aerea anglo-americana. Verso il mezzogiorno altre ondate di aerei inglesi ed americani sorvolano il nostro cielo. Obbiettivo il campo di Villaorba che viene "lavorato"; quattro bombe di circa 10 quintali cadono nei campi presso le case dei "Basili" ma non causano né disgrazie né danni.*
17 gennaio 1944. *Festa di S. Antonio Abate. Le funzioni, date le circostanze, si fanno nella chiesa di S. Martino. Officia e predica il M. Rev. do don Marino Pertoldi parroco di Pozzecco. Non si fa processione.*
30 gennaio 1944. *Ancora incursione aerea anglo americana. Verso le 11½ viene dato il segnale di allarme. Ben presto compaiono le formazioni. Parecchie bombe cadono nei pressi delle case. Ancora nessun danno, né nessuna disgrazia. Dati i momenti critici si lascia esposto S. Antonio fino al 30 gennaio. Per desiderio della popolazione si espone la statua della Madonna Ausiliatrice e per 15 giorni si recita il S. Rosario: intervento quanto mai consolante.*
17 gennaio 1945. *S. Antonio Abate. Anche quest'anno le funzioni si fanno nella parrocchiale. Celebra la S. Messa solenne e vi predica il M. Rev.do don Luigi Ciani parroco di Savorgnano del Torre. La cantoria canta "alla messa" ed i "Vesperi". Nessuna esteriorità; quindi neanche processione. Si ritiene conveniente tenere esposto "il santo" e fare la funzioncina fino al 31 gennaio.*
17 gennaio 1946. *S. Antonio Abate. I giovani addobbarono il paese fino alla chiesa di S. Antonio con una grandiosità sorprendente. Bravi! Il tempo fu perverso. Nonostante, si poterono fare le sacre funzioni nella chiesa del Santo: e si fece anche la processione coll'intervento della banda rinomata di Pantianicco. Il paese si mostra veramente solidale. Celebrò la S. Messa solenne e predicò don Francesco Lucis parroco di Bressa.*
17 gennaio 1947. *Festa di S. Antonio Abate: tempo bellissimo, paese ornato da archi e bandierine preparati dai giovani: 7½ I S. Messa nella parrocchiale celebrata dal parroco; ore 10 processione con la statua di S. Antonio alla chiesa in campagna; ore 10½ S. Messa solenne. Il Pontificalis del Perosi accompagnata dall'armonio suonato dal maestro Bassi GioBatta e da un quintetto d'archi; la cantoria locale era diretta la neo maestro Riga Bruno. Celebra la S. Messa il M.R. don Luigi Ciani parroco di Savorgnano del Torre; predica invece il M. R.do don Luigi Londero parroco di Basiliano; ore 2½ vesperi solenni cantati dalla locale cantoria; ore 3 processione di ritorno alla chiesa di S. Martino; bacio della reliquia.*
17-25 gennaio 1947. *Ottavario in onore di S. Antonio.*
17 gennaio 1948. *Festa di S. Antonio Abate. Tempo pessimo che non permise lo svolgimento della processione. Si celebrò nella parrocchiale la S. Messa solenne ed i vesperi. La rinomata banda di Bertiolo non potè svolgere il programma. Il predicatore M.R. Canciani don Vittorio parroco di Laipacco impossibilitato dal tempaccio, fu sostituito dal M. R.do Compagno don GioBatta arciprete di Camino di Codroipo che pronunciò un discorso di soddisfazione generale (anche perché improvvisato). La domenica 25 gennaio si potè nel pomeriggio fare a stento la processione accompagnata dalla rinomata banda di Bertiolo.*
17 gennaio 1949. *S. Antonio Abate. Festa «cinquantenaria» per la statua del Santo. Celebra la S. Messa solenne il M.R. don Angelo Ciani cooperatore a Spilimbergo, ed intesse il panegirico, a sfondo sociale con parola*

piana ed affascinante, il Rev.mo Mons. Giordani arciprete di Spilimbergo. La locale cantoria eseguisce magistralmente la II Pontificale del Perosi accompagnata da quintetto d'archi. Il tempo «magnifico» ha favorito l'afflusso di numerosissimi forestieri devoti e non devoti: grandiosa la processione. Dato il numero eccezionale dei presenti, si credette opportuno fare «un fervorino» all'ingresso della chiesa parrocchiale e da lì impartire la benedizione con la reliquia. Detto fervorino elettrizzò tutta la folla che avida ascoltava la parola paterna dell'esimio oratore Mons. Giordani.
In detta occasione s'era pensato d'allestire una pesca di beneficenza. Costituitosi un comitato nelle persone di Tosoni Valentino (Dreos), Bassi Lorenzo, Compagno Eugenio, Pillino Antonio, Mantovani Santo, Iacuzzi Quinto, Tosoni Valentino di Gildo, Ferro Mario, Bassi Attilio, si posero i ferri in opera per la buona riuscita. E si lavorò in modo encomiabile. Il paese era tutto unito come uno solo; una sola per scopo: la buona riuscita. Tutto il paese era fornito di archi, pali in «verde», bandierine, fino alla chiesa di S. Antonio.
La pesca fu aperta a mezzogiorno del giorno 16 gennaio; andava tutto bene; il 17 ancora meglio; ma all'ultima ora (verso la mezzanotte) in causa di alcuni inconvenienti verificatisi nella distribuzione dei regali (errore o cattiveria o tutte e due) dettero motivo a diverse proteste e per evitare incidenti incresciosi si credette opportuno alla mezzanotte e 30 bloccare la pesca con danno d'oltre 100.000 (centomila Lire) sull'incasso. Così non poterono esitarsi tutti i regali. E questo provvedimento suscitò un vero chiacchiericcio e tutto finì quando la domenica successiva il parroco spiegò come stavano veramente i fatti.
Compiuto lo scrutinio si riscontrò un'incasso di £ 544.030 + £ 133.539 (offerte dei Nespoletani all'estero, offerte del paese, offerte raccolte fuori paese) = £ 677.569. Sommate poi tutte le opere incontrate si ebbe un utile netto di £ 370.465. L'impiego del quale si pensò di stabilirlo in pubblica assemblea dei capi famiglia e nell'occasione anche concludere cosa fare dei oggetti «non pescati».
In tutti e due i giorni prestò servizio la rinomata banda di Bertiolo a cui si corrispose £ 48.000.
***17 gennaio 1950.** Festa di S. Antonio. Alla messa solenne celebra e predica don Olinto Cossio cappellano di Pradamano. La cantoria diretta dal maestro Riga Bruno eseguisce magistralmente la messa "piccola del Tomadini" accompagnata da quartetto d'archi. Il maltempo impedisce l'accompagnamento della processione con la rinomata banda di Bertiolo; non si poterono portare neanche gli stendardi e gonfaloni.*
***17-25 gennaio 1950.** Tutte le sere coroncina in onore di S. Antonio Abate.*
***17 gennaio 1951.** Festa di S. Antonio Abate. Celebra la S. Messa solenne e predica don Dino Mattiussi. La cantoria eseguisce la II Pontificale del Perosi accompagnata da un quintetto d'archi. La giovane premiata Banda di Orzano suscita un vero entusiasmo. Il tempo magnifico ha contribuito a far affluire una moltitudine mai più vista. Nel pomeriggio vesperi.*
***17-25 gennaio 1951.** Tutte le sere coroncina in onore di S. Antonio Abate.*
***17 gennaio 1952.** Festa di S. Antonio Abate. Celebra la S. Messa solenne e predica Mons. Urbani Domenico arciprete di Buia. A causa del maltempo tutte le funzioni si fanno nella parrocchiale che sono di piena soddisfazione. La cantoria eseguisce la "S. Cecilia" accompagnata dal quintetto d'archi capeggiato dal sig. Cuttin, mentre all'organo siede il maestro Alvise di Campoformido e la bacchetta è manovrata dal maestro Riga Bruno.*
Non si fa la processione che si credeva poterla fare almeno nel pomeriggio. Anche la funzione vespertina si fa nella parrocchiale.
Ha prestato servizio, ed anche rallegrato, la premiata banda "giovane" di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni.
***17-25 gennaio 1952.** Tutte le sere coroncina in onore di S. Antonio Abate.*
***17 gennaio 1953.** Festa di S. Antonio Abate. Tempo splendido. I messa ore 8 nella chiesa parrocchiale. Ore 10½ processione dalla chiesa parrocchiale a quella di S. Antonio abate ove celebra la S. Messa e tiene un discorso veramente commovente il M.D. Rev.do Canciani Vittorio, parroco di Laipacco. La cantoria eseguisce la II Pontificalis, dirige il maestro Riga Bruno, suona l'organista di Campoformido Alvise Giovanato: accompagnamento con quintetto d'archi. Presta servizio la rinomata "Giovane Banda" di Orzano.*
***17 gennaio 1954.** Festa di S. Antonio Abate. Interviene la banda "Prodigio" dell'Istituto Tomadini di Udine, assieme ai musicanti altri orfanelli, in tutto 72 che vengono accolti un per famiglia a pranzo. Dopo la processione, sul sagrato esibiscono un trattenimento esilarante. Un bravo al maestro sig. Penna.*
Celebra la messa solenne e fa la predica il Rev.do sig. direttore dell'Istituto Tomadini cav. don Isidoro Donati. La cantoria eseguisce messa del Tomadini accompagnata dal quintetto d'archi del prof. Cuttin, all'armonium siede il sig. Alvise mentre la bacchetta è manovrata dal sig. Riga Bruno.
***17 gennaio 1955.** Festa di S. Antonio Abate. Il maltempo costringe a fare tutte le funzioni nella chiesa di S. Martino. Celebra e predica il M. Rev.do don Giuseppe Cecato cooperatore a Codroipo.*
***23 gennaio 1955.** Richiesto da don Angelo Ciani, il parroco*

si reca a sostituirlo a Valeriano. Nel pomeriggio [a Nespoledo] *si svolge la processione colla statua di S. Antonio. Vesperi in detta chiesa con discorsino appropriato. Presta servizio la rinomata "Giovane Banda" di Orzano.*

***16 gennaio 1956.** Alla sera: coroncina in onore di S. Antonio.*

***17 gennaio 1956.** Festa di S. Antonio Abate. Ventennio di ministero parrocchiale. Alla sera precedente aiuta a confessare il M. R.do parroco di Basagliapenta. I messa: per la popolazione, s. comunione e distribuzione ricordini. S. Messa solenne celebrata dal R.mo Mons. Domenico Urbani arciprete di Buia. Panegirico. Esecuzione della II Pontificale. Presta servizio la rinomata "Giovane Banda" di Orzano. La giornata veramente bella ha favorito lo svolgimento di tutte le funzioni.*

***18-25 gennaio 1956.** Alla sera coroncina in onore di S. Antonio.*

***16 gennaio 1957.** Alla sera coroncina in onore di S. Antonio Abate.*

***17 gennaio 1957.** Festa di S. Antonio Abate. Celebra la messa solenne don Giovanni Compagno parroco di Grions di Sedegliano, mentre il panegirico è fatto dal M. R.do don Dorino Zuliani cappellano di Galleriano. La cantoria eseguisce la "Messa del Cicognani". Il tempo permette lo svolgimento anche della processione. Presta servizio la rinomata "Giovane Banda" di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni.*



Gnespolêt, prins agns '50. Fieste di Sant Antoni, procession de matine: si puarte la statue dal Sant Protetôr de glesie parochiâl a chê in campagne. E sune la bande di Orçan direte dal mestri Ponton.

***18-24 gennaio 1957.** Alla sera coroncina in onore di S. Antonio Abate. L'inverno procede mite: solo qualche breve giorno si registra qualche grado sotto zero. Non si fa vedere la neve.*

***17 gennaio 1958.** Festa di S. Antonio Abate. Attorniato ed assistito dai sacerdoti nativi e dai parroci di Basagliapenta e Villacaccia, celebra la s. messa solenne con predica il Rev.mo Mons. Giovanni Compagno neoarciprete di Tricesimo. Scelta musica eseguita dalla cantoria locale con terzetto d'archi. Presta servizio come di consueto la rinomata "Giovane Banda" di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni. Giornata quasi primaverile. Riuscitissime le funzioni.*

***17-25 gennaio 1958.** Ottavario in onore di S. Antonio Abate.*

***17 gennaio 1959.** Festa di S. Antonio Abate. Celebra la s. messsa solenne il M. R.do don Antonio Mantovani (e predica), assistito dal M. R.do parroco di Basagliapenta e da quello di Villacaccia. La cantoria eseguisce musica del Tomadini. Presta servizio la rinomata "Giovane Banda di Orzano" diretta dal maestro Giacomo Pontoni. Il tempo splendido ha permesso lo svolgimento regolare delle varie funzioni ed ha richiamato tanti forestieri.*

***17-25 gennaio 1959.** Alla sera coroncina in onore di S. Antonio Abate.*

***17 gennaio 1960.** Festa di S. Antonio Abate. Nonostante il clima rigido e l'abbondante nevica*[ta] *si svolgono regolarmente tutte le funzioni. Celebra e predica Mons. Corrado Roiatti assistito dal parroco di Villacaccia e Pozzecco. La cantoria eseguisce scelta musica e presta servizio la rinomata Banda Giovane di Orzano diretta dal sig. Giacomo Pontoni. Grazie all'interessamento dell'autorità, che mise in opera immediatamente lo spartineve, si potè fare la processione, e, per la prima volta, la statua di S. Antonio Abate venne posta su un carro addobbato e trainato da un trattore silenzioso. La giornata fu calma, ma la notte alquanto rumorosa.*

***17-24 gennaio 1960.** Alla sera coroncina in onore di S. Antonio Abate.*

***17 gennaio 1961.** Festa di S. Antonio. 25.mo di ministero parrocchiale dell'attuale don Giuseppe Gubiani. I S. Messa alla parrocchiale celebrata dal*

parroco, con comunioni. Il S. Messa solenne, alla chiesa di S. Antonio, celebrata dal R.mo Mons. Travani, arciprete del Duomo, che al Vangelo magistralmente tratteggia l'opera del festeggiato e la figura e gli esempi luminosi del santo.
Prima della s. messa alcune bambine rivolgevano al parroco sotto forma di poesiole le più belle espressioni di riconoscenza, amore, devozione e gratitudine unitamente ai migliori auguri mentre il Presidente della G.M.A.C. leggeva un indirizzo ricordante l'opera sacerdotale. Ore 15: canto di ringraziamento: Mons. Travani improvvisa, da suo pari, un discorso per ringraziare tutti quanti. La cantoria locale eseguisce musica del Tomadini. Al termine della processione, bacio della reliquia. La giornata splendida e mite ha favorito lo svolgimento dei festeggiamenti.
Come di consueto ha prestato servizio la rinomata "Nuova Banda di Orzano" sotto la guida del maestro sig. Pontoni Giacomo.
18-25 gennaio 1961. *Coroncina in onore di S. Antonio.*
17 gennaio 1962. *Festa di S. Antonio Abate. Alle ore 11, prima della messa solenne, l'officiante Mons. Giovanni Pigani benedice i lavori di decorazione della chiesa eseguiti dai pittori Silvio e Pio Cuttini da Passons. Il tempo è bello sopra ogni dire. Grande afflusso di forestieri. Devota la duplice processione con la statua portata questa volta a spalle da 8 bravi giovani. Presta servizio la rinomata Giovane Banda diretta dal maestro Giacomo Pontoni. La cantoria eseguisce magistralmente musica di diversi autori. Assistono i R.di don Degano e don Brocchetta.*
18-25 gennaio 1962. *Alla sera novena in onore di S. Antonio Abate.*
17 gennaio 1963. *Festa di S. Antonio Abate. Le funzioni religiose si svolgono con difficoltà a causa del freddo e del vento impetuoso. La cantoria eseguisce musica del Tomadini. La processione è accompagnata dalla rinomata Banda Nuova di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni.*
18-25 gennaio 1963. *Coroncina in onore di S. Antonio Abate.*
17 gennaio 1964. *S. Antonio Abate: alla messa solenne la cantoria eseguisce scelta musica e la processione è accompagnata dalla rinomata "Banda Nuova" di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni. Officia il M. R.do don Paolo Miu, parroco di Pozzo di Codroipo.*
18-25 gennaio 1964. *Novena di S. Antonio Abate.*

Archivio Parrocchiale di Nespoledo, Libro Storico II

Diario di don Giuseppe Gubiani (1965-1976)

17 gennaio 1965. *Festa di S. Antonio Abate: alla messa solenne la cantoria esegue scelta musica e la processione è accompagnata dalla rinomata "Banda Nuova" di Orzano diretta dal maestro Pontoni Giacomo. Celebra la s. messa il parroco del luogo e predica don Mario Piccini.*
18-25 gennaio 1965. *Novena in onore di S. Antonio Abate.*
17 gennaio 1966. *S. Antonio Abate: 30.mo di ministero parrocchiale: la s. messa solenne celebrata dal parroco; il discorso di circostanza fu tenuto dal R.mo Mons. Urbani Domenico. In precedenza lesse un indirizzo il sig. Cocetta Giovanni, presidente degli uomini di A.C. e due fanciulle una poesiola. La cantoria eseguì scelta musica; prestò servizio la rinomata Banda Nuova di Orzano diretta dal maestro sig. Giacomo Pontoni. Nel pomeriggio, rientrata la processione funzione di ringraziamento, Te Deum e brevi parole di circostanza. A causa della gamba sinistra dolorante il parroco per quest'anno dovette smettere la consueta novena in onore di S. Antonio Abate.*
17 gennaio 1967. *Festa di S. Antonio Abate. Il tempo mite ha favorito lo svolgimento di tutte le cerimonie religiose. Ore 8 I s. messa celebrata dal parroco nella chiesa di S. Martino; ore 10½ processione alla chiesa di S. Antonio ove celebra e predica il prof. don Dario Savoia, assistito dal parroco di Villacaccia e da quello di Pozzecco (impedito da attacco d'influenza il fedele parroco di Basagliapenta). Presta servizio, come di consueto, la rinomata Nuova Banda di Orzano, diretta dal maestro sig. Giacomo Pontoni. La cantoria rinforzata da qualche elemento forestiero esegue la messa piccola del Tomadini. Nel pomeriggio al rientro con la processione nella parrocchiale il prof. don Dario fa un breve discorso e poi dà la benedizione e dà "da baciare" la reliquia.*
18-24 gennaio 1967. *Novena e coroncina in onore di S. Antonio.*
17 gennaio 1968. *Festa di S. Antonio Abate. Il tempo rigido non ha impedito lo svolgimento di tutte le cerimonie religiose. Ore 8 I s. messa celebrata dal parroco nella chiesa di S. Martino; ore 10½: processione alla chiesa di S. Antonio ove celebra e predica don Venanzio Savoia (coadiutore di S. Giorgio, Udine) assistito da don Degano Sebastiano e don Pietro Bertoni. Presta servizio la rinomata Nuova Banda di Orzano diretta dal maestro Giacomo Pontoni. La cantoria, rinforzata da qualche elemento forestiero, eseguisce la messa del Tomadini (S. Cecilia). Ore 15 processione di ritorno alla parrocchiale e benedizione e bacio con la reliquia.*
18-24 gennaio 1968. *Coroncina in onore di S. Antonio.*
17 gennaio 1969. *Festa di S. Antonio Abate. Il tempo, dapprima poco promettente, gradualmente s'è fatto buono e mite ed ha permesso lo svolgimento regolare di*

tutte le cerimonie: alle 8 s. messa nella parrocchiale celebrata dal parroco; ore 10½ processione ed alle 11 s. messa solenne nella chiesa di S. Antonio Abate celebrata dal R.do don Rino Vescul che anche predica ed è assistito dai RR.di don Bertoni e don Degano; ore 15 coroncina nella chiesa di S. Antonio, indi processione di ritorno nella parrocchiale, ove alla chiusura si dà a baciare la reliquia. La cantoria, rinforzata con elementi di Galleriano, eseguisce la "Santa Cecilia"; come di consueto ha prestato servizio la rinomata "nuova Banda" di Orzano diretta dall'egregio maestro Giacomo Pontoni. Nel sabato successivo, ed anche nella domenica, si svolsero anche diverse manifestazioni sportive (corse ciclocross, partita di calcio, ecc...).

18-25 gennaio 1969. *Coroncina in onore di S. Antonio.*

17 gennaio 1970. *Festa di S. Antonio Abate. Il tempo permette di svolgere, come di consuetudine anche le manifestazioni esterne. Ore 8 s. messa nella parrocchiale celebrata dal parroco. Ore 10½ processione e S. Messa nella chiesa di S. Antonio. Celebra e predica don Rino Vescul assistito dai parroci di Basagliapenta e Villacaccia. Nel pomeriggio ore 3 funzioncina e processione di ritorno alla chiesa parrocchiale e bacio della reliquia. Presta servizio la rinomata "Banda Nuova" di Orzano diretta dal maestro e cavaliere sig. Giacomo Pontoni. Subito dopo di questa funzione, sul piazzale davanti alla chiesa con una simpatica cerimonia, intercalata da un repertorio di scelte ed allegre e patriottiche suonate, il sig. maestro cav. Giacomo Pontoni con parole appropriate consegna al parroco una Pergamena-Diploma di Benemerenza, nel XX del I incontro a Roma anno santo 1950. Il parroco ringrazia sia la popolazione come i componenti di detta banda augurando altri incontri.*

18 gennaio 1970. *Domenica. Ore 15 corsa ciclistica con ostacoli riuscitissima.*

18-25 gennaio 1970. *Coroncina in onore di S. Antonio.*

17 gennaio 1971. *Festa di S. Antonio Abate e 35*[.mo] *anniversario di ministero parrocchiale. Ore 8 I s. messa celebrata nella chiesa parrocchiale dal parroco che, data l'occasione, canta anche quella solenne assistito da don Sebastiano e don Pietro Bertoni. Prima del Vangelo due bambine recitano due belle poesiole offrendo un mazzo di fiori ed un'offerta in denaro generosamente data dalla popolazione: il parroco commosso ringrazia mentre Mons. Riccardo Travani tiene un discorso come sa farlo lui. La cantoria locale rinforzata da elementi di Galleriano eseguisce scelta musica. Il bel tempo ha favorito lo svolgimento della processione accompagnata dalla rinomata banda Nuova di Orzano diretta dal maestro cav. Giacomo Pontoni. La stessa banda ha tenuto un concertino, subito dopo la processione, di fronte alla chiesa: il cav. Piccin ha offerto una penna "speciale" ed il parroco ha ringraziato. La banda qua e là ha eseguito diverse suonate suscitando grande entusiasmo coll'augurio di "ad un altro anno".*

18-25 gennaio 1971. *Novena in onore di S. Antonio Abate; l'intervento lascia a desiderare.*

17 gennaio 1972. *Festa di S. Antonio Abate. Il tempo proibitivo impedisce di recarsi in processione nella chiesa di S. Antonio in campagna; di conseguenza tutte le funzioni si svolgono nella chiesa parrocchiale; predica e celebra don Zanello Nino, parroco di Bressa, assistito da don Sebastiano e don Pietro, presenti anche Mons. Giovanni Compagno, don Raimondo Di Giusto, don Giobatta Compagno. La cantoria rinforzata da elementi volenterosi di Galleriano eseguisce magistralmente la Messa del Perosi, diretta dal maestro Riga Bruno mentre all'organo siede il sig. Alvise Stefanato* [Giovanato]. *La Nuova Banda di Orzano poi, diretta dal maestro cav. Giacomo Pontoni, ha fatto tutto il possibile per condecorare la festa. Nevica tutto il giorno e la notte seguente.*

18-25 gennaio 1972. *Coroncina in onore di S. Antonio, ostacolata dal tempo pessimo.*

17 gennaio 1973. *Festa di S. Antonio Abate: ore 8 I s. messa ce*[le]*brata nella parrocchiale: il tempo poco promettente, quasi piovoso, ha ostacolato parzialmente lo svolgimento esterno delle manifestazioni religiose: ciò nonostante verso le 10¾ partiva la processione con la statua del santo portato a spalle ed accompagnata dalla rinomata Banda Nuova di Orzano composta da 30 elementi e diretta dal maestro cav. Giacomo Pontoni. Ha ce*[le]*brato e predicato il M. R.do don Raimondo Di Giusto assistito dai M. R.di don Pietro Bertoni e don Sebastiano Degano. La cantoria locale, rinforzata con elementi volenterosi di Galleriano, diretta dal maestro Riga Bruno ha eseguito musiche del Perosi e del Tomadini. All'armonium sedeva il maestro Alvise Stefanato* [Giovanato] *di Campoformido. Alle ore 15 processione di ritorno alla chiesa parrocchiale e bacio della reliquia ai devoti di S. Antonio. In serata la banda, dopo aver fatto sentire suonate e marce allegre, ci ha lasciati coll'augurio di rivederci ancora.*

18-25 gennaio 1973. *Coroncina in onore di S. Antonio Abate.*

17 gennaio 1974. Festa di S. Antonio Abate. Nella mattinata il tempo era uggioso, ma poi ha fatto il buono. Ore 8¼ santa messa nella parrocchiale celebrata dal parroco sac. Giuseppe Gubiani. Ore 10½ partiva la processione con la statua del Santo portata a spalle da 8 giovani ed accompagnata

dalla rinomata "Nuova Banda" di Orzano composta di circa 35 elementi diretta dal maestro cav. Giacomo Pontoni. Ha celebrato e predicato il Rev.mo Mons. Giovanni Copolutti, arciprete di Codroipo, assistito dai M.to Rev.di don Sebastiano Degano e don Pietro Bertoni. La cantoria locale, rinforzata come di consueto da elementi volenterosi di Galleriano, diretta dal maestro Riga Bruno ha eseguito musiche del Perosi e del Tomadini. All'armonium sedeva il maestro Alvise Stefanato [Giovanato] *di Campoformido. Ore 15 processione di ritorno alla chiesa parrocchiale, ove per suggerimento del Mons. Copolutti, s'è fatta entrare la banda al completo che ha occupato il coro e, prima della benedizione con la reliquia e dopo un appropriato discorso, ha eseguito un canto religioso accompagnato dalle voci dei fedeli che gremivano la chiesa. Dopo la funzione religiosa una visita a*[l] *presepio. Nella serata la banda, dopo fatto sentire suonate e marce allegre, ci ha lasciati col desiderio e coll'augurio di rivederci ancora.*

18-24 gennaio 1974. *Alla sera novena in onore di S. Antonio Abate.*

17 gennaio 1975. *Festa di S. Antonio Abate; nella mattinata il tempo appariva poco promettente, ma poi ha fatto il buono, permettendo lo svolgimento regolare di tutte le manifestazioni religiose esterne. Ore 8½ s. messa nella parrocchiale celebrata dal parroco don Giuseppe Gubiani; ore 9½ arrivo della "Nuova Banda di Orzano" diretta dal maestro cav. Giacomo Pontoni il quale da ben 25 anni interviene con la "Medesima" per condecorare la festività di S. Antonio e, per questo motivo, dopo il rientro della processione con la banda nel coro, con appropriate parole il celebrante Mons. Copolutti gli consegna, a nome della popolazione, una pergamena ricordo, a cui commosso e ringraziando risponde il festeggiato. Ore 10½ si snoda dalla parrocchiale la processione con la statua di S. Antonio portata a spalle da un gruppo di giovani. Celebra e predica Mons. Copolutti arciprete di Codroipo assistito dai RR.di don Sebastiano Degano e don Pietro Bertoni. La cantoria, rinforzata da diversi elementi di Galleriano, Bertiolo, Basiliano, diretta dal maestro sig. Riga Bruno, eseguisce la s. messa piccola del Tomadini mentre all'organo siede l'immancabile sig. Alvise Giovanato di Campoformido. Il pranzo, come di consueto, è consumato dai singoli suonatori, salvo poche eccezioni, nelle diverse famiglie, presso l'osteria Saccomano Tullio. Ore 15. Rientro con la statua in processione accompagnata dalla banda. All'esterno della chiesa durante una breve manifestazione bandistica e suoni patriottici e religiosi la banda offre, per i motivi di cui sopra, una pergamena ricordo al locale parroco sac. Giuseppe Gubiani. La festa ha fatto tutti contenti. Prima del rientro alla propria sede la banda ha fatto un giro di saluto verso le ore 18½.*

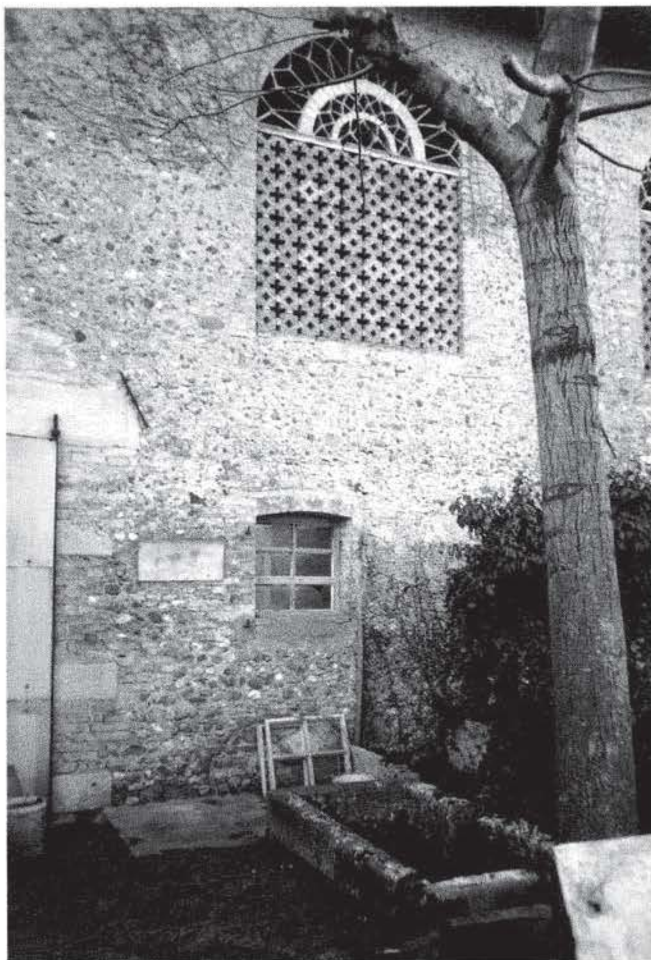
18-24 gennaio 1975. *Alla sera novena in onore di S. Antonio Abate.*

17 gennaio 1976. *Festa di S. Antonio Abate e 40.mo di ministero sacerdotale nella parrocchia di Nespoledo del Sac. e Cav. di Vittorio Veneto don Giuseppe Gubiani. L'iniziativa dei festeggiamenti è sorta spontanea e diretta da un comitato composto dai fabbricieri Ciani Gioacchino, Compagno Antonio e Moretti Germano e dai sigg. Bassi Carlo, Cogoi Sergio e Tosone Michele rispettivamente segretario della cantoria e presidente della latteria, della Sezione Combattenti e Donatori di Sangue; animatore il neo Mons. Ciani Angelo, parroco del Sacro Cuore di Pordenone.*
Alla vigilia aiuta a confessare don Pietro Bertoni.
I S. Messsa. Nella parrocchiale celebrata dal Mons. Ciani Angelo con discorso.
Alle 10½ processione alla chiesa di S. Antonio con la statua portata a spalle, accompagnata dalla rinomata Nuova Banda di Orzano (25. mo anniversario di servizio) diretta dal cav. Giacomo Pontoni. Porta la reliquia Mons. Ciani con a fianco il parroco di Villacaccia; presenti anche il parroco di Gradisca di Sedegliano e quello di Grions, il nostro Pre Tite.
La s. messa di 40.mo, celebrata dal parroco Cav. di Vittorio Veneto sac. Giuseppe Gubiani, assistito da don Bertoni e don Degano; la predica poi magistralmente tenuta dal paesano Mons. Angelo Ciani. La locale cantoria, rinforzata da elementi di Galleriano, organizzata dal sig. Moretti Germano, diretta dal maestro Riga Bruno, eseguisce la s. messa "Piccola" del Tomadini mentre accompagna con l'armonium il sig. Alvise. Dopo la s. messa, adunata in piazza "Verdi" per l'assegnazione dei posti "pranzo" per le varie famiglie. Ed alle ore 15 processione e ritorno alla parrocchiale per la accademia di circostanza con questo programma:
1) Presentazione e discorso di Mons. Angelo Ciani.
2) Discorso di Cocetta Giovanni per la popolazione.
3) Discorso del sindaco sig.na Gianna Bassi per l'amministrazione comunale e consegna una medaglia d'oro a ricordo.
4) Omaggio floreale delle Scuole Elementari e Medie con consegna di due penne.
5) La parrocchia per mezzo del sig. Cocetta Giovanni offre al parroco "un assegno".
6) Ringraziamento e saluto del sac. Cav. di Vittorio Veneto Giuseppe Gubiani.

18-25 gennaio 1976. *Coroncina in onore di S. Antonio Abate.*

E je rivade la ledrute a Gnespolêt

Ettore Ferro



Gnespolêt. Vascon colegât ae ledrute che e jentrave tes proprietâts dai Cipone.

Nell'Ottocento la classe dirigenziale dominante, i grandi proprietari terrieri, i primi imprenditori nonché la classe politica friulana di allora, sentono la necessità di un ampliamento dell'approvvigionamento dell'acqua nel Medio Friuli, data la situazione precaria in cui la popolazione si trova esposta ad epidemie, come pure il bestiame in genere[1]. Consci della realtà in cui versa la nostra gente, gli amministratori pubblici friulani promuovono la realizzazione di canali d'acqua verso la pianura del Medio Friuli; così il Comune di Lestizza sin dal 1868 aderisce, assieme ad altri ventuno comuni, a questa iniziativa di studio, seguendo tutte le proposte per una sua sicura realizzazione con un impegno economico non indifferente.

Nel 1880 circa Il Consorzio Ledra-Tagliamento, in base ai progetti e ai finanziamenti effettuati, dà avvio ai lavori della presa sulla riva sinistra del torrente Corno. In questo modo si viene a costruire un canale che da Rivotta scende verso Coseanetto, Savalons, Tomba di Mereto, Villaorba, Basagliapenta, Nespoledo, Villacaccia, Bertiolo per poi estinguersi nelle risorgive di Sterpo[2]. Questi lavori contribuiscono a sviluppare altre iniziative che valorizzano ulteriormente il canale: è il caso delle concessioni di costruzione di molini per la macinazione delle granaglie nelle località interessate. Ne sono un esempio evidente il *Mulin di Marchet*, tuttora efficiente, il molino Tonello a Basagliapenta, quello di Nespoledo gestito dai Foramitti e dai Malagnini, poi, a partire dal 1906, dai Cogoi[3]. Su un lato del canale un sistema di imbrigliamento dell'acqua fa in modo di generare forza alla ruota motrice, la *rût*.

I pozzi

Prima della realizzazione del canale Ledra, l'approvvigionamento dell'acqua avviene per mezzo di pozzi, come del resto in tutti i borghi del Medio Friuli. A Nespoledo il primo pozzo pare sia quello nell'attuale piazza Verdi, un secondo, invece, vicino alla chiesa e un terzo in borgo Udine[4]. Poi un quarto pozzo ad uso privato si trova presso il cortile dei signori Rubini, grandi proprietari terrieri del luogo, probabilmente realizzato nella seconda metà del XVII secolo. Di questo pozzo rimangono alcuni pezzi in pietra componenti la vera, oggi in parte di proprietà della famiglia Graffi e in parte di proprietà della famiglia Tosone.

La realizzazione del canale in paese

L'avvio dei lavori del piccolo canale, previsto per attraversare il centro del paese, ha inizio dopo che i responsabili dell'amministrazione comunale di Lestizza s'impegnano con il Consorzio Ledra-Tagliamento nel rilasciare le concessioni di presa d'acqua per il borgo di Nespoledo. Tale presa d'acqua si costruisce a Nord, verso Basagliapenta, in prossimità della cascata – *vascon* – che il Canale di San Vito va tuttora a formare vicino al confine tra il Comune di Basiliano e il Comune di Lestizza. Per mezzo di tale vaso, formato dalla cascata d'acqua alta circa un metro e mezzo, e tramite una paratia in legno con i lati in pietra a dosare la quantità d'acqua programmata, parte il piccolo canale, realizzato in terra battuta, tra le proprietà di Felice Bassi e Alessandro e Gelindo Bassi. Entra nella campagna denominata "*Morsane*" per poi proseguire lungo la strada di *Rimieç dal lôf*, quindi costeggiando le proprietà dei Cipone, Rubini e Rossi, e per poi arrivare in prossimità dell'incrocio delle strade per Udine e per Galleriano, a Nord-Est del borgo Udine.
Battezzato sin da subito dalla gente del luogo con il nome di "*ledrute*", il canale si suddivide in due tronchi: uno in direzione Nord-Est e l'altro verso il centro del paese. Il primo, quello verso Nord-Est, viene realizzato per servire i casali di proprietà delle famiglie Bassi (*Duche*), Miculan, *Tite* Saccomano e Giacomo Moretti *Bianco*, con proprio lavatoio[5]; poi, questo stesso canale, prosegue fin dietro l'attuale capitello dedicato alla Madonna Addolorata, nelle proprietà di Giacomo Cipone, Orazio Cossetti e Riga, ove già c'è un *suéi*, per finire nella fossa di Angelo Bassi *il Tic* in località *Poçalute*.
L'altro tronco del canale, quello più importante che attraversa l'intero abitato, viene costruito in ciottoli sul suo lato destro a ridosso della strada; mentre sul suo lato opposto si usufruisce della già esistente cunetta in pietrame, utilizzata per la raccolta dell'acqua piovana proveniente dai cortili e dai tetti delle case.
Il ciottolame mancante, necessario alla realizzazione, si ricava da cave di ghiaia o da depositi ammucchiati ai bordi dei campi, man mano ripuliti dai sassi di anno in anno al fine di facilitare la falciatura dei foraggi.
La posa in opera di tale sistema idrico si esegue secondo una precisa programmazione e personale esperto. Si predispongono diversi basamenti in pietra, i quali servono alla costruzione di almeno venti ponticelli per garantire l'ingresso con carri nelle corti e altri quattro ad uso esclusivamente pedonale: il cancello dei signori Rubini, l'entrata alla casa padronale dei Cipone[6], uno dietro la chiesa parrocchiale per il nonzolo e il parroco e, il quarto, per la scuola elementare[7].
Altri due ponti vengono poi costruiti dalle famiglie Ferro consentendo il passaggio anche alle famiglie adiacenti Cossetti e Mantoani, più tardi resesi autonome con un proprio ponte.
Oltre ai ponti si costruiscono anche delle vasche sempre in ciottoli, in modo tale da facilitare la raccolta dell'acqua con i secchi e consentire la deposizione di residui sul fondo.


NESPOLEDO – Piazza della Fontana

Prins agns dal Nûfcent: place di Gnespolêt cu la ledrute e il poç.

Le prime concessioni idriche ai privati

I signori Rubini e Giacomo Cipone sono i primi a richiedere l'allacciamento al manufatto appena realizzato dal Comune, dato che le loro proprietà si trovano adiacenti allo stesso canale.

Con un tale uso irriguo a dimensione aziendale si va ad aumentare la consistenza della presa d'acqua a monte. Con sollecitudine questi proprietari terrieri realizzano un loro autonomo sistema di canalizzazione per irrigare le loro colture dedite alla produzione di mais e vitigni, in particolare tramite impianti alla "cappuccina" e a tendone tipo "trevigiano" (proprietà Rubini). In questo modo i Cipone e i Rubini (poi Forchir) riescono a portare l'acqua direttamente nelle loro aziende, passante lungo il cortile ove, in apposite vasche, possono abbeverarsi gli animali[8].
Queste due concessioni di presa continua, per i Cipone e i Rubini, arricchisce il deflusso idrico e la quantità d'acqua della *ledrute*, con vantaggio degli utenti che abitano a ponente del paese.
Dopo le concessioni Rubini e Cipone seguono altre richieste come quella associata tra i fratelli Pillino (Alfonso e Giovanni *Neto*) e i Malagnini (ora Zizzutto). La pressa d'acqua per il contratto Pillino-Malagnini si effettua all'invaso che precede il Molino Cogoi, poi tale canale raggiunge l'orto dei Pillino, va a riversarsi in una vasca con lavatoio e poi entra nell'ampia proprietà dei Malagnini per poi scendere lungo il cortile, riversarsi in un'ulteriore vasca con lavatoio e ricongiungersi con il canale maggiore passante per il paese.
La presa d'acqua Pillino-Malagnini viene molto utilizzata dagli stessi proprietari in quanto il tragitto idrico è limitato e in buona parte coperto, ciò consente di avere un'acqua più pulita tanto da essere utilizzata, oltre che per esigenze aziendali, anche per un uso domestico[9].



1939: Norme Moret che e va a cjoli aghe tal poç. Daûr di jê, la scuele elementâr vecje e la ledrute.

La ledrute: tra uso domestico, lavoro e vita sociale

Giovanni Cipone (classe 1921) ricorda ancora oggi come suo nonno Antonio raccontava del collaudo della *ledrute*. In quel giorno, con il sollevamento della paratia in legno nella presa sul *vascon* del canale di San Vito, si aspetta con trepidazione l'arrivo dell'acqua in paese.
All'inizio parte dell'acqua viene assorbita dal terreno, ma quando giunge per la prima volta all'ingresso del paese i bambini, scalzi dentro la canaletta, non fanno altro che seguire il suo scorrere, giocando e facendosi i primi scherzi tra loro con l'acqua lanciata con le mani.
Le prime famiglie ad usufruire di questa risorsa sono *Tite* e Carlo *dal Picolo* e i Riga, trovandosi sulla strada di *Rimieç dal lôf*. L'uso dell'acqua della *ledrute* è pressoché immediato, prima annaffiando gli orti, poi, con l'acqua più chiara e pulita, inizia l'uso per il bestiame e quello domestico, come il lavaggio dei pavimenti, ecc.
In due occasioni dell'anno – in primavera a Pasqua e in settembre, nella settimana prima del *Perdon* – tutte le masserizie di casa si portano lungo la via e la *ledrute*, per essere lavate e pulite accuratamente.
Le donne e le ragazze si impegnano a lucidare i secchi in rame (*cjaldêrs*, *pignates*, *cjarderins*, *stagnades*) in alluminio, in ottone o ferro, mentre i bambini trascinano lungo la strada il catenaccio del camino (*cjadenaç*) per lucidarlo e poi immergerlo nella *ledrute*.
Specialmente nelle annate di grande siccità l'acqua della *ledrute* diventa preziosa per l'uso irriguo. Pure io ho avuto modo di partecipare, con i miei genitori, al trasporto manuale dell'acqua della *ledrute* fino ai terreni di famiglia coltivati a vite. Ci si serviva di bidoni, tini o botti (non utilizzati per il vino) trasportati su carri trainati dai buoi; giunti alla vigna si riempivano i secchi e si



Une fantate frescje devant de cjase di Cjistierne, sentade suntune brente. L'aghe de ledrute si le doprave par jemplâ i caratei. Si viôt, devant dal puarton di Rubin, la vecje pompe a manovele.

arrivava ai filari lentamente, per non disperdere lungo il tragitto l'acqua da annaffiare le viti assetate. Le famiglie più fortunate e facoltose usano invece la pompa a mano, riempiendo la botte in legno solitamente usata a quei tempi per la raccolta dei liquami organici.
Con l'approssimarsi della stagione della vendemmia i proprietari di vigne provvedono a riutilizzare i tini e i mastelli (*podines*) portandoli lungo la *ledrute*, per non dare disturbo, e per mezzo di secchi gli stessi vengono riempiti. Ciò serve ad assicurarsi della loro tenuta al fine di contenere il mosto ottenuto dalla pigiatura delle uve. Un'operazione analoga viene eseguita anche con le botti ma poi sciacquate con acqua di fonte prima di essere riempite di vino.
Non sempre l'acqua della *ledrute* appare pulita. In particolare a valle c'è sempre qualche persona che abusa credendo di non essere vista: è il caso di lavaggi particolari o di dispersione di acqua sporca. Frequente è la fuga di anatre e oche, scappate nella canaletta e non viste, che vanno a muovere il fango depositato sul fondo rendendo impossibile l'uso dell'acqua, con proteste, imprecazioni e anche minacce se colte sul fatto.
Nei mesi più caldi dell'anno frequente è l'uso dell'acqua della *ledrute* per l'igiene personale[10]. D'estate il lavarsi alla domenica è facilitato dall'abbondanza d'acqua: più di qualcuno si mette a cavalcioni sulla canaletta e, a torso nudo con sapone casereccio, si sciacqua, poi con i calzoni alzati, gambe e piedi, e il bagno per la domenica è risolto. Il lavaggio dei piedi alla sera si esegue normalmente lungo la *ledrute*, prima di mettersi a letto. Diverse persone anziane ricordano ancora oggi l'igiene quotidiana di qualche "personaggio" locale: arrivava scalzo sulla riva della *ledrute*, si lavava, attraversava scalzo la strada e si asciugava lungo le scale nel salire in camera, poi il resto nelle lenzuola. Tanti ragazzini molte volte, quasi sempre d'estate, si lavano e finiscono di asciugarsi nel letto[11]. La parola "igiene" è un termine non conosciuto a quell'epoca. Anche *Checo dal Muini* (Francesco Micelli, emigrato in Canada nel 1948) ricorda che si lavava i piedi nella vaschetta vicino *Malagnin*.
In estate, in procinto di un temporale, ci si approvvigiona dell'acqua il prima possibile, sapendo che di lì a qualche ora l'acqua della *ledrute* non è più utilizzabile: con i forti acquazzoni (*montanes*) l'acqua dei cortili e della strada si riversa nel canale. Ciò fa in modo che i residui più solidi ed ingombranti si accumulino all'imboccatura dei ponticelli, bloccando il deflusso naturale; di conseguenza l'acqua esce dal canale e allaga i cortili più bassi rispetto alla strada, come quelli *dai Puars* (*dal Puestin*), dei Moretti (*da la Ciane*), di *Scjas* o la *More*, dall'altra parte della strada, come quello di *Neto Basili* o *Serilo*, quello di Severino Novello o *Berto di Guste*. Molte volte l'acqua entra anche in casa e nelle stalle, mentre le famiglie del cortile di *Jacum Buie* (o *dal Muini*) si costruiscono un ponte con paratia all'entrata del portico.
A monte della *ledrute*, in località *Bizar*, c'era un luogo ove si incontravano i ragazzini e le ragazzine del paese, tutti incaricati dai genitori di portare al pascolo anatre e oche e di custodirle. Ci si ritrovava tutti ad una certa ora dietro gli orti, poi si prendeva il sentiero che proseguiva tra due grossi filari di gelsi marcanti il confine tra le proprietà dei Cipone e dei Rubini. Arrivati sul *Bizar* le bestiole si immergevano nell'acqua, ragazzi e ragazze davano inizio ai giochi e ai dispetti mentre nascevano le prime innocenti simpatie.
Germano Moretti (classe 1930) ricorda che da bambino giocava con i suoi amici a costruire barchette di carta

lungo la *ledrute*. Alla sera d'estate si usavano come barche le zucchine svuotate dai semi, si poneva nell'incavo ottenuto una candela accesa e, spinte dalla corrente, passando sotto il ponticello era un allegro gridare di gioia al loro arrivo.
Ma la *ledrute* non è solo luogo di giochi per i bambini, è anche teatro di incontri particolari, come quello tra due giovani amanti...
Proprio sulla *ledrute* ebbe fine un fidanzamento che ormai sembrava orientato verso un sicuro matrimonio. Con il passare del tempo l'amore fra i due giovani affievolisce senza mai arrivare a un chiarimento. Una sera, come tante altre, il ragazzo si avvicina alla *ledrute* con carrello e bidone (*cariolon*) per rifornirsi d'acqua da portare alle bestie della sua stalla. Mentre è intento nel suo lavoro, aiutato da una bambina di dieci anni "a servire" presso la sua famiglia, compare all'improvviso l'ex fidanzata e, senza proferire parola, rovescia sul malcapitato un secchio colmo d'acqua. Lui, sorpreso e ammutolito, non gli rimane che ritornare a casa, inzuppato e in compagnia della sua "serva".
Anche dietro la chiesa, vicino ai locali della scuola elementare, nella *ledrute* c'è un continuo avvicendarsi di oche e anatre. Nel trovare un loro *habitat* naturale, le bestiole rallentano il deflusso dell'acqua, in certi punti stagnante, andando a smuovere la melma depositata sul fondo.
Si adopera l'acqua della *ledrute* specialmente nelle giornate serene per abbeverare in loco il bestiame. Le famiglie Ferro, grazie ad un lavoro di allargamento del corso d'acqua, possono lavare la ghiaia da usarsi nella fabbricazione di blocchi in cemento per la costruzione delle loro case. L'ultimo ad usufruire della *ledrute* per costruire la propria casa è Gioacchino Moretti (classe 1929). La *ledrute* poi continua il suo percorso davanti alle case di Antonio Cossetti e Santo Mantoani, defluisce in una fossa nel *Prât di Guste*, attraversa la strada dietro gli orti[12], per poi esaurirsi nei fossi di Riccardo Moretti (*da la Ciane*) e Giacomo Cipone, a ridosso della strada per Pozzecco[13].
La *ledrute* dà un contributo determinante anche nelle sventure, come quando scoppia un incendio. Con il grido "al fuoco!" e il suono della campana grande, tutte le persone adulte si alzano e si vestono frettolosamente, se in piena notte, prendono un secchio e si precipitano sul luogo raccogliendo l'acqua della *ledrute*, la quale, alle volte, presto si esaurisce, tante sono le persone che vi prestano aiuto.
Raccontano che, nella giornata del 4 settembre 1931, l'incendio delle stalle dei Ferro fu provocato da un fulmine durante un grande temporale: distrutti tre fienili e salvato a malapena il bestiame con grande difficoltà. Nonostante la presenza di tanta gente, l'abbondanza d'acqua, nonché il generoso aiuto di Marco Pillino (classe 1902) il quale organizzò il passaggio a catena dei secchi aumentando così la portata d'acqua, l'intervento fu vano.
Ma in altri eventi analoghi, come quello di Luigi Moretti (*da la Vilecjasse*), di Angelo Francescutti (*Agnul da la Vissense*), di Riccardo Moretti, di Giacomo Bassi (*Balduç*), di Filippo Bassi o di Giacomo Saccomano (*Pagnote*), l'acqua della *ledrute* è determinante e provvidenziale a salvare il bestiame ed evitare il propagarsi delle fiamme su altri rustici e abitazioni.

La manutenzione

La pulizia della *ledrute* avviene una volta all'anno, secondo programma stabilito dal Comune, solitamente in primavera date le minori necessità della popolazione in questa stagione. L'incarico di pulire il canale viene affidato quasi sempre a persone bisognose, come *Bepo Bertold*, Luigi Miculan, Pietro Mion, Luigi Moretti.
Iniziando da Nord, con il badile levavano il fango depositato nella canaletta mettendolo a mucchietti in modo che si asciugasse.
Poi, caricato sul carretto trainato dall'asino, si trasporta nei campi e usato come concime[14].
Il lavoro di pulizia del canale riporta a ricordare un episodio degno di nota successo nel 1944, in piena occupazione tedesca. Il clima che si respira in quel periodo è molto teso a causa della sempre più massiccia presenza di partigiani operanti in azioni di sabotaggio per lo più in tutto il Friuli.
A Nespoledo in quell'anno è presente una consistente batteria contraerea, con il comando nei locali di Giacomo Bassi (ora di Lido Bassi) e di Lorenzo Bassi (ora di Andreino Cossetti), oltre all'istituzione della Guardia civica: il comandante e il vicecomandante per tutto il Comune sono rispettivamente l'avv. Pio Rossi e il sig. Luigino Marcuzzi, c'è inoltre un corpo operativo per ogni frazione[15]. Il posto di guardia è in piazza, nel piccolo stabile ora di proprietà di regina Cossetti. Responsabile del corpo di guardia per la frazione di Nespoledo è Pietro Bassi (*Pieri di Mine*), mentre le guardie sono: Giovanni Cipone, Americo Tosone, Attilio Bon, Vittorio Mulloni, Otello Novello, Adelchi Moretti, Attilio Cipone, Luigi Saccomano[16].
Ogni giorno vige una severa ordinanza di coprifuoco con orari precisi da osservare per la popolazione: alle dieci di sera inizia il pattugliamento fino alle sei del mattino; entro tali orari nessuno può transitare se privo di un permesso speciale emesso dal Comando tedesco.
Ma una domenica questo ordine non viene rispettato da alcuni uomini, sia giovani che anziani, i quali, nascondendosi

sotto i portoni, si trovano coinvolti in un'incresciosa situazione. Scoperti, vengono poi portati in guardina, in una stanza adibita al servizio del corpo di guardia, un locale di Giobatta Saccomano (ora di Adelio Bassi), ove trascorrono la notte all'addiaccio.
Del fatto è informato, dal comandante Pietro Bassi, anche l'ufficiale tedesco che, con molta comprensione, decide la pena per questi imprudenti. Ordina di procurare dei badili per i condannati e quindi costringe questi ultimi a pulire l'intera *ledrute* dal fango che la intasa. Al mattino è decisamente una sorpresa, per i primi che vanno in latteria a portare il latte, incontrare i propri compaesani vestiti a festa, con scarpe e cravatta e badile alla mano, intenti a pulire il canale. Non mancano commenti, sorrisi e qualche battuta spiritosa. Si trattò più che altro di un monito a rispettare il coprifuoco, per non incorrere in sanzioni molto più severe, oltre che di una lieve condanna durata soltanto qualche ora.

L'uso della ledrute *dopo la guerra 1940-1945*

Nel 1946, preoccupato per future annate siccitose, il sig. Biagio Bassi propone di ampliare la rete idrica esistente per l'irrigazione dei campi anche sui terreni di via Galleriano e su quelli adiacenti la strada dietro gli orti a Sud dell'abitato[17]. Il lavoro di ampliamento si effettua in buona parte con i residuati di materiale bellico lasciato dai Tedeschi. L'acqua raccolta dalla *ledrute* viene incanalata, e va ad attraversare le strade interessate[18] per mezzo di tubazioni a sifone. Passa lungo le proprietà dei fratelli Emilio e Francesco Saccomano per poi attraversare la strada in via Galleriano e portarsi dietro gli orti.
In questo modo si salvano in quegli anni i raccolti dei campi coltivati a mais e i vigneti. I proprietari coinvolti si consideravano dei privilegiati nonostante le ore impiegate per irrigare anche piccole superfici.
Dopo l'ultimo conflitto mondiale il corso d'acqua lungo il paese non è più idoneo, e quindi risulta inefficiente a soddisfare le nuove esigenze della popolazione, considerando la crescita sociale e gli sviluppi economici ed edilizi travolgenti del dopoguerra.
Nel 1948 la *ledrute* viene sostituita con una condotta sotterranea e delle vasche per l'uso domestico quotidiano.
Nel 1960, con l'allacciamento all'Acquedotto del Friuli Centrale, si sopprime anche la condotta sotterranea e la fornitura d'acqua a scorrimento lungo il paese. Le concessioni, ormai non più determinanti per l'uso, si esauriscono definitivamente verso il 1970, data la manutenzione molto impegnativa, come quelle dei Cipone e dei Rubini (già dei Graffi e di Michele Tosone).
Oggi una sola parte della vecchia *ledrute* è rimasta attiva: quella del vecchio contratto Pillino-Malagnini, ora di proprietà dei Zizzutto. L'acqua ancora scorre nel canale e attraversa il cortile; il suo rumore, dato dalle piccole cascate tra vasche e lavatoi, suscita ancora emozioni, ricordi, persone, vite e tanto duro lavoro. Poi tutto passa, si allontana e si perde di vista, come le barchette di carta di Germano, trascinate via dalla corrente della *ledrute*.

Note

[1] Cfr. Antonio De Cillia, *Il Medio Friuli e il canale Ledra-Tagliamento*, Udine, Consorzio Ledra-Tagliamento, 1988; cfr. dello stesso autore, *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990.
[2] Tale nuovo corso d'acqua prende il nome di "Canale di San Vito".
[3] Cfr. Ettore Ferro, Gaetano Cogoi, *I Cogoi, per generazione mugnai*, in *Las Rives*, Talmassons, Litografia Ponte, 1999, pp. 54-60.
[4] Attuale via Antoniana.
[5] Sui lavatoi presenti nel territorio del comune di Lestizza cfr. Nilo Martinuz, *Il lavadôr di une volte, a Sclaunic* in *Las Rives*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2003, pp. 67-70. Presso l'Archivio Storico Comunale si conservano buona parte dei progetti dei lavatoi, realizzati tra la fine del XIX secolo e i primi anni del '900, nelle allora sette frazioni che formavano il comune di Lestizza (ne faceva parte fino alla vigilia della Grande Guerra anche Carpeneto).
[6] Ora di proprietà della famiglia Compagno.
[7] La vecchia scuola elementare di Nespoledo, intitolata a Nazario Sauro eroe della Grande Guerra, sorgeva dove ora c'è l'area di verde pubblico tra il capitello della Madonna e il nuovo monumento ai Caduti.
[8] Ancora oggi nella corte di *Rubin*, ora di proprietà della famiglia Graffi, si possono vedere tali vasche ad uso agricolo e parte della canalizzazione rimasta, utilizzata almeno fino al 1970.
[9] Si ricorda ancora l'immersione delle rape nelle vinacce per fare la *broade*: ciò avviene in un grande tino riempito con l'acqua del canale. Con la stessa acqua, nelle calde e laboriose giornate estive, si dissetano titolari e dipendenti dediti alla mietitura e al duro lavoro nei campi, portando quest'acqua, chiamata "*gionte*", in vasi di terra cotta.
[10] Nel periodo invernale, solitamente la domenica, ci si lavava con l'ausilio di un secchio nella stalla ove si trova un certo tepore.
[11] Lo zio, anche se sporco di letame, pur di non lavarsi si infilava un paio di calzini e andava a letto a riposarsi normalmente, riservandosi di sciacquarsi i piedi con acqua e sapone solo la domenica.
[12] Attuale via Giuseppe Saccomano.
[13] Attuale via Lignano.
[14] Luigi Moretti *Bianco* lo portava nel suo campo detto *La Vidrigne*, ove ora sorge la casa in cui abita la nipote Mirella con il marito Andreotti.
[15] Cfr. Ettore Ferro, *La Todt: il lavoro rende liberi*, in *Las Rives*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2000, pp. 38-58.
[16] Ibidem, p. 42.
[17] Attuale via Giuseppe Saccomano.
[18] Le attuali via Antoniana e via Galleriano.

Une mestre a Sante Marie in timp de Grande Vuere

Luciano Cossio



Lucia Colautti di Segnà, mestre a Sante Marie intant de Grande Vuere.

Valeria Gatti, dal 1929, origjinarie di Segnà, cumò a stâ a Terençan, mi scrîf une biele letare su sô mari.
"Lucia Colautti era nata a Segnacco di Tarcento il 16.11.1894. Come tanti in quei tempi, da piccola aveva fatto solo la terza elementare. Più grande, con la sorella ha frequentato le scuole serali; mancava ancora parecchio al suo diploma di maestra, quando è stata chiamata a insegnare a S.Maria di Sclaunicco, credo di non sbagliare, nell'anno 1916-17, come supplente (scuele rosse daûr la glesie -ndr-).
In quel periodo di guerra abitava presso la famiglia di Marangoni Marco (Marchin Freceschin, 1880, om di Sese Beton e fradi di Tin, lât tal 1912 in Canadà, subit dopo vê sposât Marzeline Florean e vût une frute, Vitorie, tal 1910; si viôt che a ere une stanzie libare e a cjapavin alc pal mangjâ e durmî da la mestre Lucia, che à vût a scuele la piçule Vitorie e so cusin Romeo, che si vise ancjimò -ndr-).
Mia madre ha lasciato il Friuli dopo la disfatta di Caporetto; è andata profuga a Prato in Toscana, dove c'erano altri friulani e dove ha insegnato l'anno successivo.
Sempre a Prato, ha fatto l'impiegata, fino a quando con sua madre e i fratelli è rientrata a Segnacco alla fine del 1919. Nella sua casa, dove lei e sua sorella avevano il corredo pronto, hanno trovato solo le pareti.
Lucia e la sorella han dovuto mettere nel cassetto il sogno di diventare maestre. Lucia ha trovato lavoro in ufficio anagrafe, lo ha fatto per 40 anni. Si è sposata il 23 aprile 1923 con Celso Gatti, hanno avuto 8 figli. Lucia, mia madre, è mancata il 23 sett.1968".
Par telefono, a ringrazi Valeria pa la letare e i domandi se dopo la vuere àn vût contats cun S. Marie.
Jê mi dîs: "Mê mari mi contave dispès e volentêr dal timp, ancje se curt, passât ta chel paîs e da la ospitalitât da la famee di Marchin, tant che dopo la vuere sô mari a ere tornade a cjatâju e à continuât a tignî i contats fin dopo la seconde guere, cuant che à puartât ancje jê e sô sûr Luisa jù pal estât: a erin a durmî là di Freceschin e a levin a mangjâ là di Gardenâl, dulà che a erin za dodis fruts!"
Si ricuarde ancjimò che Gjilio cun Vitorie e i lor fîs a erin lâts une volte a cjatâju fin a Segnà cu la gip! Jê e à ancjimò nostalgjie di chei timps, ancje se non erin tant biei!

Gjovanin Gude di Vilecjasse (1910-1997), chel che al à puartât la griliade in Friûl

Daniele Rossi



Gjovanin Gude (Giovanni Paschini) di Vilecjasse, l'inventôr de griliade in Friûl.

Gjovanin Paschini (1910-1997) di Vilecjasse al à vût il merit di vê puartât da l'Argjentine in Friûl l'usance di cuei la cueste parsore da lis boris.
Tal 1927 al jere emigrât là jù, dulà che al à metût sù famee. Tal 1950 al è tornât a Vilecjasse a fâ il contadin.
Tal 1951 daûr di un scherç tra amîs al à tacât a cusinâ cueste su lis boris inta la buteghe li dal "Nino" in place a Bertiûl e di li a pôc i à dât sot simpri cu la cueste in ocasion da la fieste da la Madone di Screncis di Bertiûl. Di chê volte indenant cheste ultime ricorince, che e cole il 8 setembar, e je deventade l'apuntament fis e principâl di Gjovanin parfin dal plevan di Bertiûl pre Pieri.
A Bertiûl il "cogo", vignût di Mar De La Plata in Argjentine, al è deventât famôs cul non di "Juan De La Plata". A gramolâ la cjar da lis sôs griliadis a vignivin trops di int dai paîs dongje: Lonche, Vuerc,...
Planc planc i segrets dal sô mistîr a àn tacât a interessâ personis di altris borcs, che si son metudis a cirîlu cun chê di cerçâ lis sôs "specialitâts"; cussì Gjovanin al è stât clamât a doprâ la sô svilupine a Çupicje, a Flumignan, a Sterp, a Colorêt di Prât vie pa lis sagris dai borcs.
Gjovanin si jere tignût disponibil par chescj invîts tant che si jere prontât di bessôl lis griliis di menâ ator. Tai prins agns al puartave i siei imprescj suntun cjar strissinât dai cjavai; però pal plui a jerin i interessâts a vignî a cjoilu a cjase sô cui lôr tratôrs e i lôr cjars. Chei di Pavie di Udin a son vignûts cuntun camioncin par cjamâi ducj i siei argagns.
Par passe trente agns al à dât prove e lusôr al sô talent fintremai ai agns Otante.
A Vilecjasse a son passe vincj agns che e je stade screade la sô art.
La grilie metude sù di Gjovanin e jere un tic diferente di chês di vuê: e je fate di cuatri pâi di fier cuntun toc di rêt cuside intor di lôr; la rêt e jere alte sù par jù 20-30 centimetros e sot di jê, par tiere, si meteve lis boris.
E salte fûr di bessole une domande: une volte che chest mistîr al è stât reventât in Friûl, ise gambiade la maniere o la tecniche di cusinâ rispiet a lis usancis da l'Argjentine?
Bisugne prin di dut visâsi che in chest Paîs latin-merecan la cjar plui preseade e consumade e je chê dal agnel opûr dal vigjel di un mês, biel che chi di nô si pronte soredut cueste, luianie e polente.
La cjar di vigjel e chê di agnel si cuein un toc par volte e cun pocjis boris parsore di un "asado" di buinore fin misdì.
L'"asado" al è un argagn di doi grues tondins di fier incrosâts. Su la cjar si spargote il "chimichuri": un mistûr di salvie, rosmarin, sâl e pevar.
Lis ocasions par imbastî l'"asado" a son massime il Nadâl – che là jù al cole tal cûr dal estât – prin dal an e ancje lis fiestis fra amîs e parincj.
In Argjentine l'"asado" cun parsore l'agnel o il vigjel al è doprât plui da la grilie cu la cueste o la luianie, parcè che la cjar di agnel e chê di vigjel a son plui tenaris, e, cun di plui, a son plui facilis di cjatâ par vie da lis estensions grandonis dai alevaments e da lis pradariis imensis.
Invecit, là jù no si use dâ solenitât a sagris o fiestis locâls cun griliadis o "asados".
Cussì l'ûs argjentin da la grilie al à cjapât pît ancje chi di nô, l'"asados" invecit no, si ben che al somei a la tecniche par cuei e zirâ il torel che si viôt, par esempi, inta la sagre di Cuargnui.
In struc, par merit dal dafâ e da la cjuce di personis come Gjovanin une tradizion foreste e je stade incalmade e adatade cun sucès dentri dal nestri contest socio-culturâl.

Un ringraziament une vore sintût al va a Elda Paschini e Ruggero Termini pa la lôr disponibilitât a ricuardâ e a contâ ducj chescj particolârs.

I mistîrs di une volte a Sante Marie

Luciano Cossio



Sartôrs agns '60: Mario Sartôr, Caterina sô sûr, e Nelo.

I sartôrs

Tite Cjaliâr, 1915, al conte che la prime mude i al à fate Fiorelo, prime dal '30, fradi di Cesar dal Sclâf, li sul cjanton, dulà che dopo a deventarà une becjarie par pôc timp. Al ere un vistît a 'doppio petto' tornât di mode in chê volte, forsit simbul dal 'doppio petto' dal regjime fassist! Cuant che Tite, dut braurôs, al è lât a zuâ di tombule ta la stale di Toni Gjenio, tacade da la cjase gnove dal '25, li daûr, Regjine Tirintin à dite: "Ce biel vistît che tu âs! Isal tornât di mode el doppio petto cu la golarine?" Dopo pôc timp, Fiorelo, che al è dal 13, al è lât in France. Tite si vise che al ere lât a misurâ e in chel al è jentrât el Ros di Sandrin, al à cjalcjât fuart el pedâl da la Singer, che si è rot, ma Fiorelo no si è scomponût: "Tant", al à dit calm, "a è sigurade!" Tite al à fat el secont vistît li di Vigji Sartôr, un di Lonche, cu la femine, che al veve la sartorie li di Macôr, ma dopo, tal '28, al è muart e la femine Nene a è lade a stâ cun so fi Bepo. El vistît al veve nome dôs sachetes tai bregons, cence chê daûr pal tacuin, e dôs sachetes ta la gjaghete cence sachetin, "dato che a vevi premure di metilu a la sagre di Mortean a la tiarce di setembre", al conte Tite, "dopo che Toni di Bete mi à lassât el puest e cussì soi lât, dut braurôs, cun Alcide Favot, dal 1913, e cu la spagnolete popolâr in bocje!" Tite si vise che no erin sartôrs a S.Marie. Meni Tirel al ere lât par une stagjon a imparâ a Mortean. Viars el '30 al è rivât Vigji di Lonche; li el prin che al è lât a imparâ al ere Toni e al lavorave di marangon Viso Podestât, lât a Turin.

Gjorgje di Lauçane (1910-1994) a ere fie di Catine Florean e Vitorio Groppo. Za di zovine ere lade a imparâ a cusî là di Florean: sô agne Sese la Cussumarie e la fie Erminie a erin braves sartories. Dopo e à scomençât a cusî di bessole fin che a è sposade: bregons di lavôr, cjameses di lavôr, vestalies di lavôr, cotules e bregons ancje pai fîs e fies (jo mi visi che mê mari e mê agne a vevin simpri intor la vestalie viarte sul devant par dâ di tete, fate là di Gjorgje -ndr-).
Caterina, sô fie, a conte che Lucia e Luigina Gardenâl a tornavin dal asilo prime dal scûr e si fermavin sot la lobie di Cavalot, a domandâ blecs e strics pai vistîts de pipine. Une volte a ere sù la polente a scjaldâ su la lastre dal spolêr e Lucia à domandât: "Gjorgje, mi dâtu une fete di polente?" "Po sì jo, fione! Tô mari mi à dât la farine par paiâmi, e jo ti doi un toc di polente!" Tal '51, la famee di Tite di Gjenio a è vignude a stâ ca in jù,



Gjorgje Lauçane, sartore, cul nevodut.



Sante Marie, 5 di avost dal 1967: Gjeme e viest Silvana Favot.

li di Vitôr, e li si à continuât a lavorâ di sartôrs. Ancje Caterina e à judât fin che a è sposade, dal 1958, cuant che a è lade a fâ un cors di tai là di Grinovero, une mestre di tai, a Udin, e à vuadagnât el diploma. Dopo à cjapât in man la sartorie di sô mari, e no fasevin plui robe di lavôr, ma cotules e bluses di fieste, taiêrs, soprabits, capots di femine e vistîts di cumunion di fruts e ancje vistîts di nuvice a tantes fantates tai agns '60, cuant che jê a ere lade a stâ par vie di Mortean. A vignivin frutes a imparâ. Cumò a cûs ancjimò par gust so e pai soi, massime pal so nevodut.

Mario Sartôr, dal 1941, fi di Gjorgje, al è lât a imparâ là di Erminio, par che al ere restât un pôc çuet cul saltâ la murae da la Latarie. A lui i sarès plasût fâ el mecanic come so pari o el fari, ma si è rassegnât a la condizion di pidimentât, come Tite Cjaliâr, Erminio Sartôr e Galisto Cavalot che al lavorave cun lui li di Erminio. Li, Mario al è restât cinc agns: prin soreponts, imbastî, sachetes e dopo ancje bregons curts e luncs, di lavôr, come Galisto, che al lavorave ancje ta las gjaghetes. Malie e Tilde a fasevin i lavôrs a man: botoneres, ôrs, fodres. Dopo un pôc, Mario al è lât a scuele di tai a Udin, dal 1960, là di Primo Stella, mestri di tai e sartôr, doi mês, ogni dì; el mestri dutaldì ur insegnave a fâ modei di vistît su cjarte e sul pano cul zes, la mude dal om, el frac e vistîts di bal, dut par om, cun manteline e cjamese, ma ancje taiêrs par femine. Paiât ta chê volte sessantedoimil pal cors; a la fin al à fat i esams cu la comission di trê sartôrs e cjapât el diploma. Dopo, Mario al è lât a vore li di Lederer, in place Marconi, fin dal '62 cuant che al è lât sot la nae. Dopo ancjimò, al è lât sîs, siet agns in Svizare, a Basilee: nome gjaghetes civîls e militârs e divises di poliziotes e hostess.Tal '70 al è tornât cjase e si è metût di bessôl; sô mari Gjorgje ormai vecjute i deve une man e ogni tant Galisto: vistîts di femine e di om, di lavôr e di fieste, capots, soprabits.
Mario Sartôr al è l'ultin sartôr a S.Marie. Cumò al è in pension di dîs agns e al lavore cuant che al à voe e timp! Si vise di un fat significatîf dai agns '50: don Paschini, el plevan, al veve dit a sô mari di no fâ vistîts di femine cu las manies curtes! E jê: "Siôr plevan, jo a fâs ce che mi ordene la int!".

Erminio Sartôr (Marangone, 1920). Mi conte so fi Silvano: "A dodis agns al è lât a imparâ li di Gjigji, sartôr di Palme. Li di Macôr, garzon par dîs ores in dì. A cuindis, al è lât a Basilian. So pari Guido i veve comprât la biciclete e lui sù e jù di un scûr a chel altri par trê agns. A disevot lu àn mandât a Udin a un cors di tai, li che al à otignût tal '38 el diploma di 'taglio da uomo'. Subit dopo al à metût sù buteghe, in place, daûr la glesie, judât di sô mari Malie e plui tart, dopo la guere, da la sô femine

Tilde, e di Galisto Cavalot. Tor el '50, a son vignûts a imparâ e a vore Aldo Job, Renata di Udile e Mario di Gjorgje. Erminio al ere specializât in vistîts di om, mudes, vistîts di nuviç, di frutats cui bregons a sbuf, simpri su misure, che si ju provave almancul dôs voltes jù pa la setemene. La domenie, a vore, sù in biciclete a Udin, a fâ provâ i vistîts e cjapâ ordinazions. El fornitôr di stofes al ere Furlaneto, li che al è ancjimò in vie Cavour, che al furnive stofes Zegna e Marzotto. Erminio al à lavorât fin a sessantecuatri agns, cuant che al ere za lât a stâ vie di Mortean. Al lavorave simpri cu la radio piade: la prime radio a S.Marie prime da la guere e li al rivave Gjildo Vuarp e altris tifôs di balon a sintî las partides di Carosio!"

Gjeme Florean (Giovanna Toso, 1915-2004) mi contave: "Jo a soi di Gjalarian. Me pari al à fat el rivenditôr di vin stant la Grande Vuere, di Palme fin a Mortean. Mê mari a lavorave l'ortut e doi, trê cjamputs cuntune vacjute e piores e cjavres. Dopo la scuele, a soi lade a imparâ a cusî a dodis agns là di Catine Menoli, dongje l'asilo di Gjalarian, in dôs, trê frutes e a fasevin un pôc di dut: vistîts, capots, bluses, mudantes, nome par femine. A cutuardis, cuindis agns a soi lade a Udin intune sartorie, Novella, in vie Viola: ancje li nome vistîts di femine. Jo a eri brave a passâ ponts, tipo imbastî. Dopo mi soi metude in propri a Gjalarian e a sedis agns a eri ormai bune di fâ cuasi dut di bessole, cu la machine di cusî Singer di mê sûr, lade a sarvî. A disesiet agns, cuant che mi soi maridade, mi soi fat el vistît di bessole, che a eri gruesse di Leda, un vistît di lane un pôc pesant, a 'doppio petto', cui botons colôr aur e siarât, dato ancje che si ere in siarade! Cuant che a soi vignude a S. Marie, ai comprât la Necchi e mi soi metude sot di dì e di gnot, parcè che jo a vevi lavôr e Gusto e Romeo, el me om, marangons, tai agns '30 a vevin ancjimò pôc lavôr. Ta chê volte a erin tancj marangons e pôc lavôr! Par furtune che a vevi frutates che mi judavin: Vigjute, Gjoconde Tavano, Pie Piute, Daniela di Zile ed altres che no mi visi plui, vecje carampane come che a soi! A fasevi vistîts di femine e di frutes, ma a molavi dut par fâ vistîts di nuvice, cuasi ducj in blanc, ancje se a erin gruesses! Mi visi ancjimò ben dal vistît di nuvice fat a Silvana di Otelo Favot, dal '67! E nol è stât el ultin! Ai lavorât dopo fin tai agns '90, simpri al mancul. Al è pôc che ai molât dal dut, pa l'etât e pai malans!".

I Marangons di Sante Marie

S.Marie al è el paîs dai marangons, di non e di fat! Marangon = falegname, dal latin mergus, cormorano, da mergere = tuffare, di dulà che al ven margo, margonis, marangone, che al ere el non dal cormorano ma ancje dal palombaro e dal artesan dal Arsenâl di Vignesie. El significât di marangon come mistîr al derive dal fat che el marangon di grosso (carpentîr) al veve di tufâsi ta l'aghe par riparâ la carene da la nâf.

Al ere un mistîr cussì dûr e impuartant che i Venezians àn metût non La Marangona a une cjampane di S. Marc, che a sunave ogni dì a bunores par visâ i lavoradôrs dal Arsenâl l'inizi, a misdì la pause e a sere la fin dal lavôr. Si pues alore pensâ che tancj marangons a vignivin dal Friûl, dai nestris paîs e si sa che a erin une vore tignûts in bon e in cont!
Da las mans dal marangon a vegnin fûr i bancs di glesie come i scagnuts di molzi, il casson lavôrat pa la nuvice come la cucjete pal vedran, la mubilie pai nuviçs come el banc di lavôr, la cune pal piçul come el cjadreon pal vecjo, dut fat cun gust e braure sei pal siôr che pal puar, ancje se el siôr al paiave miôr e subit, ma al pratindeve ancje la robe subit!



Caracas 1958: prin premi a Gjino Cjap.



Toni Cativel, marangon e intaiadôr di len cu la famee. Daûr di lui Gjovane. A çampe il fi Vitorio e la femine, a drete Rome Fanfarel e Elio.

Marangons a' nd ere propit tancj a S.Marie! Chei che jo e Tite sai ricuardìn a son dome une part.

Tacant a contâ, Tite mi dîs che un dai plui vecjos al ere Toni Cativel.

Toni Cativel (1881-1975). Bon di fâ la mubilie pai nuviçs come lavôrs di fin, intaiâ el len come so pari e so nono che àn fat las statues da la gleseute par vie di Mortean. Cun lui al à imparât e lavorât **Checo Fantin** (1897-1972), che al à fat barcons e puartes a la cjase di so pari Rico tai agns '20-30 e dopo si à comprât el banc di lavôr e si è metût di bessôl. El fi di Checo, Corado, dal 1935, al è lât là di Numa a Listize a imparâ el mistîr, ancje se dopo al à fat el muradôr!

Mario Fantin, dal 1936, si vise di so pari che al lavorave di contadin e marangon, cuant che al ere timp e lavôr!

Checo al à tornât a fâ i siaraments e telârs da la scuele dopo el '44, cuant che dôs bombes, colades di là dal fossâl di Bepon, a vevin sfondât el cuviart e ruvinât barcons e veris da la scuele elementâr 'A. Diaz'.

Dopo la Grande Vuere a coventavin marangons par tornâ a fâ tantes opares distrutes, ruvinades, brusades, robades stant la ocupazion dopo Caporeto, tal 1917-18, e cussì, tai agns '20-30, àn imparât tancj di lôr a fâ i marangons: Vigji da l'Avoste (Luigi Marangone, 1905-81), che al à fat el carpentîr in Alte Savoie, ma ancje mobii, ghitares e viulins; Vigj dal Lunc (Luigi Moro, 1897-1965), un om inzegnôs, bon di fâ di dut, ancje el fotografo, e mestri marangon di tancj zovins dal paîs, che a levin a imparâ e lavorâ ta la sô buteghe, li che al veve lavorât ancje so pari Ustin che a so fì Vigji i diseve 'marangon di vuere', dato che al veve imparât sot la Grande Vuere dal '15-18.

Achì a ricuardìn nome cualchidun dai vecjos: Gusto Florean (1903-75), so fradi **Romeo** (dal 1910), Vigji di Menie, come che i disevin a Rodolfo Urli (1911-90), Bruno Blasot (Marangone, 1911-98), Gualtiero di Piso, Bruno Job e altris.

Ducj àn la lôr storie, ma soi rivât a intervistâ nome Romeo. Romeo Florean (1910), l'ultin vecjo marangon restât, che mi conte: "Tal 1923, apene dopo muart me fradi Erminio sui fîi da la lûs sul Cumunâl, a soi lât a tredis agns a pît a Listize a imparâ el marangon là di Elio e Adelchi Paiani, insieme cun Amo Faruç e Guido Pelôs. A gustâ nus devin une mignestre par cincuante sentesins.Tal '25, soi lât a vore là di Vigji Lunc; su un disen di Vigji, jo cun Vigji da l'Avoste e Gualtiero di Piso a vin fat el catafalc pa la glesie.

Tal '30, a vin cjapât l'apalt pai siaraments, paviments, puartes e barcons da la scuele elementâr gnove, dopo che a vevin butât jù la vecje daûr la glesie cu la sperance di recuperâ e doprâ i trâfs ormai carulîts! Tu puedis nome crodi! Timps di miserie nere! Par furtune che a vevi cjase Gjeme, la femine sartorie!

Tai agns '30, mi soi metût insieme cui mei fradis Gusto e Patrizio. A fasevin siaraments, mubilies, puartes, armârs, taules, ancje casses di muart, dulà che al provideve Viso di solit, se a vevin lavôr. Ancje se a eri marangon, ai fat la mê mubilie un pôc a la volte, parcè che a vevi bisugne di bêçs e a lavoravi prime par chei altris (come Tite Cjaliar, che al diseve: 'Las scarpes piês a son chês dal cjaliâr!" -ndr-).

Tai agns '35-36, a vin fat ancje i siaraments da la gnove Coperative.
Cuant che Gusto, tal '36, al è lât a vore in Etiopie come carpentîr, soi restât cjase cun Patrizio fin che a soi lât soldât, dal 1942: trentetrê mês a Taranto, Brindisi, Bari, come guardie costiere, fin dal '45. Dopo la guere, ai tornât a scomençâ. Tante miserie e pôc lavôr, come dopo la Grande Vuere. A lavi a vore in biciclete ancje a Mortean, là di Pauliti e Ugolino. Dopo, agns '50, a sin restâts jo e Gusto. Patrizio al ere lât in Australie. Come operaio, a vin vût Vitorino dal Begul, e Viso al vignive a fâ scagnuts, casses di muart e altris lavoruts par nô e par so cont. Ancje el Mimo (Erminio,1932) al à imparât el marangon cun me e cun so pari Gusto; al veve fat la scuele di disen a Mortean, ma dopo al è lât cun so fradi Toni (Antonio,1938-2003) a fâ l'impresari in Canadà".
A judizi di Romeo, dai tancj marangons vecjos el plui babio al ere Milio Tirel, fradi di Meni, che al veve une man di fâ di dut, ancje ghitares e viulins!
Di **Vigji di Menie** (Rodolfo Urli, 1911-1990) mi conte la so femine, Gjentile: "Lui al à imparât là di Florean e dopo al lave a Mortean là di Pauliti. Vigji al faseve cualchi suaze sul misdì par so cont par vincj sentesins e Gusto i à dite: 'Se vuoi esser amico mio, non fare ciò che faccio io!' Ma al è stât Vigji el prin che i à dit a Berto Florean che so fi Romeo al veve metude gruesse la murose, dato che nissun al olsave. 'Cemût si disie cuant che une femine a è plene?' i veve domandât al vecjo. E Berto: 'Parcè ditu?' 'Parcè che a è la combinazion di vuestri fi Romeo!' i dîs Vigji."
Ancje Tite al riduce a sintî e mi conte che Vigji i à fat el so bancut di cjaliâr. "Une dì, al capite Gualtiero; tal viodi chel biel bancut gnûf mi domande: 'Trop ti ae domandat?' 'Trentecinc francs!' E Gualtiero: 'Parcè no fâti fâ par chei bêçs ancje un par me?' Cussì ve, in chê volte".
Vigji, dopo el militâr, si è metût in propri, si è fat el banc, al faseve mobilies di cjase, puartes, barcons, ma i concorents a erin tancj in chei agns subit dopo la guere e lavôr poc. Mancumâl che al veve la vacje e cualchi cjamp! Pôc dopo sposât, tal '52 al è lât in Svizare come marangon e carpentîr, là da la Zubli a Basilee fin tal '77, cuant che al è lât in pension. A cjase Vigjut al lavorave ancjimò par gust so e par plasê di cualchidun, fin che une dì la femine lu à cjatât muart cu la britule in man e un trabicul par roses par tiare.
"Tin di Moro (Valentino, 1909-?)", mi conte sô fie Luigina, "al è stât a imparâ el marangon là di Toni Cativel, ma al à lavorât di operaio, dopo la guere, a Udin, là di Da Ronco in Viâl Duodo: lavôrs in serie, telârs in grande part, dulà che lui al faseve i stamps".
Dai marangons da l'ultime gjenerazion a son restâts in pôcs.
Armando Fanfarel (Antonio Gomboso, 1930) al è stât cuasi simpri a vore sot paron, a Mortean, cun Pauliti e Ugolino e al à fat lavoruts ancje dopo, fin che al è lât in pension.
Valerio Marangone, 1941, al à imparât come garzon là di Numa a Listize e dopo par doi agns là di Elso De Marchi a Mortean. Dopo ancjimò, cun Pauliti par cinc, sîs agns e là di Pive a Basandiele: bancs di scuele, sîs, siet agns. Dopo, a l'Edilmecaniche a Basandiele. Tornât là di Pive, tal '71, al è restât doi agns e dopo là di Cogolo come operaio. Ta chei agns al à comprât machines e banc di lavôr, see circolâr e arnês par lavorâ cjase sô, fin che al è lât in pension tal '92.
"Ancje Roberto Bonàs (Marangone, 1932)", mi conte so barbe Tite, "al è un marangon. Al à frecuentât come tancj altris la scuele di disen a Mortean e di pratiche a S. Domeni, e dopo vie in France, là che al à fat el marangon".



Març 2005. Gjino Cjap, marangon e scultôr in len.

L'ultin marangon ancjimò in ativitât fin al 2005 al è **Gjino Cjap**, dal 1928. Lu ai viodût dut intent a fâ lavôrs d'intai cu la sgoibe. Secont che i salte sù, ma cun passion, snait e capacitât artistiche! Ancje Gjino al à fat scuele di disen e garzonât, ma lui al viveve intun ambient adat e fecont pa l'ativitât di lavorâ el len: so barbe Toni e so pari Vigji a fasevin imprescj agricui e cjars dûrs, come Redo Della Negra in place S.Valentin a Mortean. A lavin là di lui par cumbinâ cu las arvuedes di arcassie, che al saveve fâ di mistîr: scjalâr di bree di pôl, cjarpint, tamon e braçueles di ol, scjaletes e stadeis. I fiars ju cjolevin là di Faliscjin a Listize, ma lôr di Cjap a fasevin ancje arnês e imprescj di lavôr.
Pai manis di pale, forcje e ristiel al lave ben el vencjâr o faiâr. Pai manis di picon, manarie, massanc, martiel al lave ben el pomolaìâr o vuâr, che nol scjaldave e nol sudave la man. El jôf, come el tulugn, a erin di coçat, no pesant e spugnôs, e vie indenant, cu la competence detade da l'esperience! Gjino al ere ancjimò frut che al viodeve a fâ cussì e alore, fuarce di viodi, al à imparât el marangon cui soi di cjase. Chei di Cjap a fasevin ancje podines e brantiei, nome di morâl, e a fasevin ancje i cerclis ta las lames di magazin. A dodis agns, Gjino al à fate la sô prime podine, cuant che al lave ancjimò a scuele. In timp di guere e ancje dopo, al faseve i lens di çucule di femine cul coçat o platano ('L'albero degli zoccoli', come che nus mostre il regjist Ermanno Olmi tal so biel film! -ndr-).
Dal '45, cuant che i inglês a vignivin cul camion par menâ a Udin operaios a scjariâ i vagons in stazion, al lave sù ancje lui, ma là di so barbe Luigi Cantoni, marangon, che al veve sposât Gjeme, sûr di so pari.
Li, Gjino al à imparât a fâ siaraments, telârs, barcons e mobii, dut a man, par cinc agns. Al cjapave alc, chei mil e tresinte francs par setemane. Tal '50, al è lât in Venezuela, cence contrat: cuindis dîs ta las baraches e intant al cirive lavôr par Caracas. Un bolognês, impresari ormai siôr, al cirive marangons e cussì Gjino al è lât a vore sot di lui. A fasevin mobilies di cjase e dopo ancje aredament di negozis. Si vise, cumò, dal aredament da l'Agjenzie aeree venezuelane, un lavoron! Dopo si è metût in propri cuntun altri amì abruzês e àn fat ancje i paviments dal teatro di Caracas!
Tal '63, al è tornât in Italie e al è lât par trê agns a vore sot paron, là di Pascolini, une imprese par aredaments di bar. Dal '65, i Moros, Coche e Nelo, muradôrs di S.Marie, àn rimodernât la cjase vecje di Cjap e il vecjo fogolâr su la strade al è deventât el so laboratori. La stanzie di lavôr di so barbe Toni e so pari Vigji a ere là insomp. Cussì, dal '68 al '75, Gjino al à lavorât in propri come artigjan. Dibessôl al faseve mobii di cusine e di salot (a mi, mi à fate la librerie -ndr-). In chei agns, nol veve timp di dedicâsi a lavôrs d'inventive, come l'intai dal len, che i veve simpri plasût di cuant che al veve viodût so barbe a Udin lavorâ tai mobii vecjos. Là al à imparât a restaurâ i mobii vecjos, lavôr che al continue a fâ ancjimò cun gust e cun plasê, come che al dîs lui. "Prime di fâ un lavôr", al conte, intant che al matee cu la sgoibe, "ai di vê tal cjâf la idee clare sul lavôr za finît!"

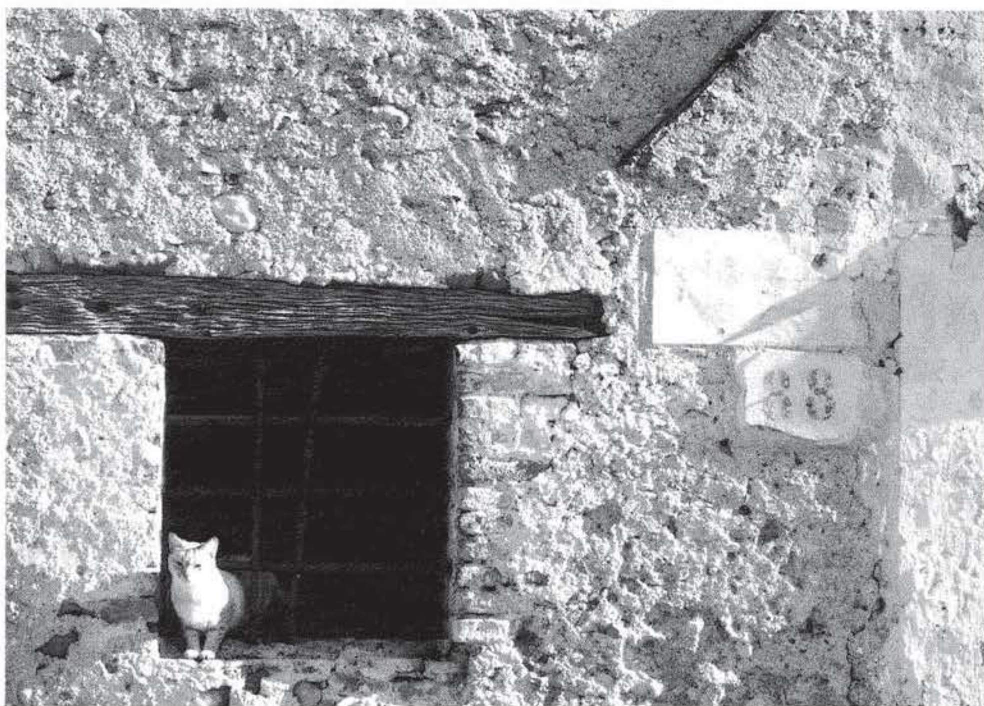


Sante Marie, 7 di zenâr dal 1982. Cincuantesim di gnocis di Romeo Florean (1910, marangon) e Gjeme la Gjalariane (sartore, 1915-2004).

Dopo al è lât in fabriche a Puçui, là di Romanel, a fâ aredament di negozis, par disesiet agns, fin che al è lât in pension, dal 1990. Al ere rivât cumò el moment di scomençâ a lavorâ d'intai el len! Al ere seneôs di sigurâsi di jessi ancjimò bon. Lui si considare un autodidate: dut simpri imparât dibessôl, cul viodi so barbe e cjalant sui libris.

Tornìn a brincâ la lune

Aldina De Stefano



Un gjat nassût prime de Sense. A chei che a nassin dopo la Sense i ven il cagot (foto Giuseppe Saccomano).

"La memoria è una cosa grande: è quella che ci fa veramente umani".
(Lalla Romano)

Ci sono donne custodi di saperi antichi.
Donne che si prendono cura, con sapienza esperenziale, di ciò che nasce, cresce, muore, si rinnova.
Donne attive e contemplative, che molto sanno ascoltare, osservare, guardare, dedurre, attendere, sperimentare.
Donne attente ai piccoli e grandi eventi naturali, al sempre misterioso e affascinante ciclo delle stagioni.
Rispettose della sacralità della Terra, del Sole, dell'Acqua, della Luna.
La Luna. Archetipo del Principio Femminile. Adorata e venerata in tutti i tempi, da tutti i popoli, in tutte le religioni. La Luna. Simbolo della Dea Madre. Da lei tutto nasce, a lei tutto torna.
Chissà quante donne, nel nostro territorio, compiono silenziosamente piccoli gesti quotidiani, imparati da una cultura tramandata oralmente di generazione in generazione, ed impressa nella memoria.
Preziose per la comunità, perché trasmettitrici di valori arcaici.
Rome, Liliana, Lucine, Bruna, Brunute, Mirella, Marie, Dele, Jole... e chissà quante ancora...
Io ne ho incontrata una.
Orietta Bindelli Pagani.

Orietta, come ci si orienta per capire un po' la Luna?
Intant tu viodis tal calendari. Se e je tra il 7 e il 8 e je chê dal mês prime. Cjale, quant ch'a è blancje e tonde al è vecjo di lune...
Gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna calante. *E jeve ca e va a durmî par là.*
Me missîr par savê s'al è zovin o vecjo al diseve che bisugne viodi tal cîl. Se a ven sù prime dal 5 al è zovin di lune, se tu la viodis tor 7-8 al è vecjo. È più pigrona, *e duar.*

E riguardo ai panni stesi?
È terribile. Peggio del sole. Il chiaro di luna rovina i panni. *Se la lune e je o blancje o zale come le tirizie, no meti fûr a suâ, soredut robis di fruts. Bisugne tirâle dentri. No sai ce diaul ch'a à,* fatto sta *ch'e scusse le robe.* Tutti guardano il sole, i raggi ultravioletti, ma i raggi della Luna sono ancora più potenti. La luna *e ven fûr cuant che si duar, forse par chel a fâs mancul efiet. No si la cjale.*

Chi ti ha tramandato queste conoscenze?
O ai sintût dai vecjos. Donne e uomini *che cumò a son muarts, ch'a crodevin. No vevin il computer, e vivevin*



Orietta Bindelli Pagani, di Listize.

nome cu le lune, il soreli, lis stelis, cun chestis robis ca. Ma a savevin, no erin stâts a scuele, di grazie le prime elementâr. A savevin parcè che si tramandavin les tradizions, di mari in fie, soredut. Cumò a son sofisticâts. Jo o crôt di plui ai vecjos, che no vevin studiât, ma savevin par esperience. Cumò tu dâs i numars cul computer, ti disin une robe e dopo il contrari. Comuncue, ognun le pense a so mût.

E nell'orto?
Si semina sempre sul vecchio. Ultimo quarto per essere sicuri. E anche per raccogliere la semenza sarebbe meglio nel vecchio, per conservare i semi.

Se semino nel giovane?
Vien su come il vento. Va *in canon*. Va in semenza. Se la tagli una volta, la volta dopo va in latte. *Ti fâs mâl di panze. Nancje ai cuninuts no tu puedis dâle, parcè ch'a i ven il cagot!*

Taglio dei capelli.
Tal vecjo. Nereo infatti al à spietât. E cressin normâl, ma no come tal zovin, crescono più lentamente. *Une volte a vendevin i cjavei. No tu savevis?* Le donne quando facevano la treccia e rimanevano i capelli nella spazzola, li vendevano. *Al ere un om ch'al passave ogni cuindis dîs... Al vendeve* cordoni, lacci per scarpe, bottoni, madreperla... *fîl, vignarui, astics par mudantes – cumò no si use plui –, fetucine. Al veve une belançute. A tot grams di cjavei al corispondeve, fâs cont, une gusele. Al ere dut un barat,* uno scambio. *E compagn il barbîr. Se fos ancjemò cussì, Nereo, tra barbe e cjavei, al fasarès un franc!*

Dario no!
Dario no, non tanto!

Taglio degli alberi.
Lune vecje. Parcè che une volte a rispietavin simpri il vecjo. Cumò no.
Brucia lo stesso perché dipende anche da dove lo metti, a nord o sud. *A sud si sue.*
La potatura sarebbe col vecchio, con calma. *Cul moviment si movin bestiis, porcariis. La plante e à dut* un meccanismo *in funzion. A vegnin i carui, cussì almancul mi àn dite.*

Travasi.
Se tu âs voe di vin frizantin, luna crescente, primo quarto, *e bol, al ven spumantin.*
Per invecchiarlo – *par tignîlu – travasâlu te lune vecje dal mês di avost. No ti ven* frizzante. Ultimo quarto, luna calante. *Barbe Osea invessit al travasave il Vinars Sant. La setemane sante e je simpri vecjo di lune. Domande a agne Dele.* Osea imbottigliava *il Vinars Sant.*

La settimana Santa, cosa si fa o non si fa?
Te setemane sante è tutto morto, *a disevin. No lavorâ la tiare,* guai toccare la terra sennò per sette anni non hai niente. Sarà un detto!
La settimana santa puoi seminare, non c'è vigore. *Al sclopete tal zovin, ma al Vinars Sant* è tutto calmo, morto, fermo.
Pasche e cole simpri cun le stesse lune. No savarès spiegâti, ma la lune e je simpri chê.
Pasqua alta o bassa... *al è un motîf, simpri pal* ciclo *de nature, e à di colâ te lune juste.*
Pasche alte, tal ort tu puedis semenâ dut tranquilamentri. S'al plûf no, logicamente. *Ma tal Vinars Sant no si tocje le tiare. No sai parcè. Forsit par rispiet dal Signôr. Une volte a jerin plui* credenti. *Une volte pai catolics il Vinars Sant a jere fieste. I protestants par esempli no fasin nue.* Lutto. *No television, dome telegjornâl e film. A rispietavin il Vinars Sant. Invessit chi e fasin marionetis, e balin, e saltin, a uichin, si rondolin. No àn rispiet pal Signôr ch'a lu copin di vinars.*

I lavori in campagna.
Al è dut cambiât. Cui concims, diserbants ti fasin vignî sù dut, ogni robe. Cumò al è differente.

Raccolta delle noci.
Il 24 giugno. Il nocino va fatto *tal zovin. Al à di fermentâ, di boli.* Si fa il giorno stesso. *Ne une dì prime ne une dopo. Fat une dì dopo al è za vueli. No sai ce che* sant'Anna *ch'al è, ce dal diaul ch'al è.* Se le raccogli il 25 o 26, *a son dutis neris e mareosis.* Se le raccogli il 24, *no ti lassin lis mans neris* del tannino. Sono tenere e le tagli come il burro. Né prime né dopo il 24. *Me l'à dite Ulive.* Sono stati a prenderle qui un altro giorno, dicendo cosa vuoi che sia, *al è compagn, la lune e je simpri dentri. No, nol è compagn, e difati a erin duris e mareosis. Al è alc tal aiar.*

Il 24 è anche una serata speciale, magica, vero?
Sì, c'è qualcosa di particolare. *A fasin ancje le barcjute.*

Sì, l'ho fatta anch'io, mi ha insegnato Dario. Ho messo il bianco dell'uovo in un bicchiere che ho lasciato a prendere la rugiada del 24. La mattina dopo si è formata una barchetta.

Sarà una coincidenza, *sao jo ce ch'al è tal aiar.*

Ci sono altre persone qui che osservano la Luna per l'orto?
La maggior parte sì. Anche Liliana. *Simpri* tramite Enea, *me missêr. E po altris feminis. Ma no dome par l'ort. Jêr mi son nassûts i poleçuts. Sul zovin di lune e cressin ben, e vegnin plui vigorôs. A san ben lôr cuant nassi. O ai sintût* pio pio *e jerin nâts. Soi lade a viodi là in somp. O ai scugnuìut scavâ tal bûs de pantiane par tirâ fûr un poleçut ma le mari no lo à acetât. Cumò ti conti dai poleçuts di l'an passât...*

Scusa, e i gatti?
Sì, a chei che nassin dopo la Sense a i ven il cagot. La lune, forsit, a influìs. A son plui fuarts prime de Sense. Difati ancje cumò un gjat cul cagot al è muart. La prime niade in febrâr bene. *Dopo a son dispetôs. E àn il pêl brut, pedoi,* cimici. *No tu podis lavâju. O ai provât ancje cuntune polverine disinfetante.* Niente da fare. *Al è alc ch'a nol funzione.* Dopo l'Ascensione *son debui.*

Ha un significato, nella tradizione, se la Luna è rossa, o ha un alone intorno...
L'alone... *Cercli* piccolo e vicino, *ploe di lontan. Tu âs di fâ osservazion de la lune, cjalâle.*
Un vecjut di Ginevre al saveve dut su la lune, al veve libris par dutis lis bandis.
Mi contavin che se la lune di avost a è rosse rosse, bocone e taronde come une fertae, esprimi un desiderio buono, no cattiverie, *ma robe bune, si avere.* Forse *a è une idee.*

Hai notato coincidenze tra Luna e nascite?
Nascita *su ogni cuart. E àn plui lavôr te maternitât soredut su lune plene. Ma in ducj i cuarts al è plui moviment.* Guarda Paola. Ha avuto il bambino il 4 *e lu spietave il 12. Cjale,* corrisponde col ciclo della luna. *Al suo culmine al è plui moviment, rivoluzion. Al è il moment di nassi,* e via.

E tra Luna e morte?
I poleçuts nassûts tal '99, mese agosto, *a son nassûts ben. Po al è stât* un raggio, una palla di fuoco verso mezzanotte, *e a son ducj muarts cul cagot. Ma no c'entre la Lune. No sai ce ativitât, ce porcarie. Ducj muarts. Atris voltis a son nassûts* anomali, con imperfezioni... *ma no pe colpe de Lune. Dopo Cernobyl, i ûfs dentri si creavin, e po murivin. Pa* radioattività, *pensi, no par colpe de Lune. Prime e son lôr che sofrissin pal incuinament* atmosferico *provocât dal om. I ûfs e van clops. Ancje il teremot al à fat murî dentri l'ûf i poleçuts, pal scuotiment a son muarts dentri, ma chê e je une robe naturâl. Tal '57 cuant che une chimiche tipo Cernobyl e je scjampade fûr, mi visi che si divertivin a fâ sclopâ l'ûf ch'al veve un odôr pestilenziâl.* Un odore cattivo *e nissun ûf bon. Cun Cernobyl stes odôr. Particolâr.* Aspro. *L'ûf al respire chei odôrs.*

Filastrocche, poesie, canzoni, te ne ricordi qualcuna sulla Luna?
Tu as di lâ li di Marie, o Bruna, Brunute. Jo sai parcè che mi covente par semenâ. Chel o cjali, osservi.

C'era paura o rispetto per la Luna?
Rispietavin el ciclo *de lune. E venin la lôr teorie, ce ch'a i vevin insegnât. E rispietavin, e savin spietâ le lune juste, une volte. Mico come cumò che nissun spiete.*

Non c'è contatto con la terra?
Le semenze *stagjon par stagjon si cjolevin sù, rispietant la Lune. Cumò son* ibridi e *compagnie biele. Jo rispieti ancjemò,* senza aver premura di seminare prima. *Bisugne cjalâle. Vioditu cumò ce ch'a è cambiade la lune tal zîr di un cuart d'ore. E prime* un tramonto bellissimo.

Certe donne sagge, che sapevano, venivano chiamate streghe...
Le streghe, cosa vuoi che sia, *non esistono. Se une femine e saveve di plui, e jere plui* intelligente, *plui studiade, disevin ch'a jere une strie, ma par me no esistin. A jerin feminis ch'a savevin plui robis, a savevin lei, scrivi, a jerin documentadis, ma i siôrs a volevin le int* sottomessa, *le int no veve di capî, a volevin le int ta ignorance, a volen tignî ducj sot* controllo. Ma per me *no esistin. Magari po essi sucedût che une femine e cjalave in un ciert mût, e po dopo magari le persone cjalade si inçopedave, e par chest disevin ch'a jere une strie, ma par me e jere dome une combinassion. E po le int si influençave,* e dai oggi dai domani, *a fuarce di dî che chê femine e jere une strie, a lave a finî che ducj lo crodevin. Ma jo no crôt. Anzi, chistis feminis a savevin curâ cu lis jarbis, a erin* levatrici, guaritrici popolari, *a vevin mistîr,* esperience, competence, passion, *amôr, ma i miedis no volevin... A erin santes,* altro che *striis, cun passion e corevin di une cjase a chê atre par fâ nassi, mico come cumò ch'a si va in maternitât. E po une volte i oms a erin* prepotenti, *tu scugnivis stâ sot e alore une s'a ere un pôc rebechine a disevin ch'a ere une strie, opûr parcè ch'a erin vistudes mâl, cul façolet. Ma, ti dîs, jo no crôt. Disevin cussì par tignî* sottosviluppata la gente.

Consigli per riprenderci la Luna?
Osservâle, cjalâle, seguîle, spietâle. Rispietâle.

Un cors di tai

Bruna Gomba



Listize, ai 14 di dicembar dal 1961. Si festegje la fin dal cors di tai intune stanzie metude a disposizion di Numa Pagani parsore la sô ostarie. In pîts di çampe: Rosanna Pertoldi, Vilma Pagani, Gina Pagani, Luciana Gomba, Iolanda Pagani, Edda Pertoldi, il diretôr de scuele "Le Grand Chic", Mirella Tavano, Milvia Marnich, Bianca Rosa Pagani. Sentadis, di çampe: une mestre, la mestre Anna Oleotto e Bruna Gomba.

Viarzint la valîs dai ricuarts, che ognun vin in bande plene dal nestri passât, a jessin tantes e tantes robes: no capots o scarpes, ma blecs da la nestre vite, tocuts di vite passade metûts li in jenfri da la nestre memorie mai dismenteâts. Cussì, viarzint chiste metaforiche valîs, al è burît fûr chist ricuart vivût insieme a nûf atres mês amies e paesanes.

A fâs un salt di cuarantecinc agns fa, no une eternitât ma avonde timp par vê cambiât dut il nestri mût di vivi.

'L ere il 1961, mitics agns Sessante, e al leve ancjemò di mode "il fîl e la gusele al manten la puarele".

Nissune di nô à podût diplomâsi e laureâsi, però cuant che tal paîs si viarzeve cualchi cors, erin entusiastes, prontes e seneoses di partecipâ e di imparâ. Cussì, une biele dì dal mês di avost, une siore di Udin a passe di cjase in cjase, là che si cjatavin fantates o zovines. A veve un elenco, forsi dât da l'anagrafe dal comun, cui nestris nons - no esisteve la leç da la "*privacy*" a chei timps - e cussì a ingagjave chês che a volevin, o a podevin partecipâ, a un cors une vore inovatîf di "taglio e confezione" organizât dal *Centro di Istruzione Professionale dell'arte sartoriale* "*Le Grand Chic*". In dotazion a devin un libri cui modei di base e las spiegazions, plui dôs scuaretes brevetades che a facilitavin une vore la maniere di segnâ il model che si voleve fâ.

Il cors al à durât trê mês, al cost di nûf mil francs (novemila lire) di une volte, dividût par dôs voltes a la setemane. In dîs di nô si sin notades, dutes fantates di maridâ, un pocjes di nô vevin za il murôs, alore erin plui motivades a imparâ, vevin pûr di cusîsi il coredo! Vint une mestre, e libris e steches a disposizion, nus judave une vore, vevin la sensazion di fâ alc di util e impuartant pe nestre vite future.

Numa Pagani al veve metude a disposizion une stanzie parsore da l'ostarie, si entrave par daûr, da la bande dal curtîl: ere la stesse stanzie che li, di joibe, si leve a jodi "*Lascia o raddoppia*". Cualchi cjadree e une o dôs taules 'l ere dut l'aredo. La mestre nus insegnave a cjoli las misures e taiâ, però cusî e gasiâ si veve di fâlu a cjase nestre. Jo e atres di nô a vevin machines di cusî a man, no a pedâl; mi soi cuside dute la mê robe cun chê machinute li, menant la manovele cundune man e cun chê atre compagnâ la stofe sot la gusele. Tant cusît dopo cene, sta sù ores e straores, parcè che vie pal dì si ere impegnades ancje tai lavôrs dai cjamps e da la stale. Ognune di nô vin fate une sielte di ce che si voleve realizâ: cui un vistît o une cjamese di om, cui une cotule o pûr une vestalie di cjamare o une cjamese di gnot; erin trê i paos che si podeve taiâ e cusî sot l'insegnament e il jutori da la mestre. L'insegnante, daûr la sielte che a vevin fate, a conseave il tipo di stofe plui adate e trope che a coventave. A fâ la spese si leve plui di dut dai Tirei di Mortean o a Codroip, i batons e il fîl li di Tiziute.

Chei agns li erin vignûts fûr tiessuts gnôfs, tant *nylon* grês ma ancje rafinât di buine man come un raso, si clamave "*Rodiatoce*", po 'l ere chel imbotît e trapontât. Dai agns Sessante il naylon 'l ere tant di mode oltri che pal abiliament ancje pal aredo, come tendes, e vie indenant.

Dutes i vin dât dentri cun passion e il 14 dicembre dal 1961 vin siarât cundun piçul rinfresc e la mostre dai lavôrs. 'L ere vignût il diretôr da la "*Grand Chic*", la nestre brave mestre, plui une che a vignive ogni tant a dânus une man. Tal timp nô, une a la volte, si sin dutes sposades e ancje dismenteades se a nol ere par une fotografie che une biele dì, fasint ordin tai scansei, mi è capitade in man e fate viarzi chê famose valîs. Vin formât la nestre famee là che al è stât tant util dut chel che a vevin imparât.

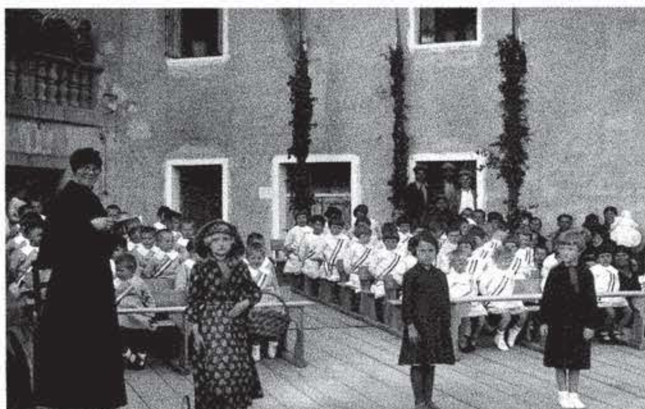
Une sole di nô à continuât a perfezionâsi e a studiâ fin a deventâ insegnante ancje jê. Ringrazi di cûr chês amies che a mi àn dade une man a parâ dongje dates, libris e fotos.



Scuaretis brevetadis e libris cun modei e spiegazions: materiâl dât dal Centro di Istruzione Professionale dell'arte sartoriale "Le Grand Chic" aes zovinis sartoris di Listize (foto Luca Pagot).

Il teatri a Sante Marie

Luciano Cossio



Asilo di Sante Marie, 1931: suor Giacinta (regjiste), Norine Florean e fâs la Pete di Cjarpenêt cun Nelida Mistruç e Brune Bafin.

Za tai prins agns '30 si faseve teatro a S. Marie, tal Asilo: las muinies, rivades tal '25, a insegnavin ai fruts a recitâ senetes plui o mancul lungjes che dopo i fruts a fasevin tal sagjo finâl di front a la int e autoritâts religjoses e pulitiches.

Norine Florean e **Brune Bafin** (dal '26) mi contin da las lôr recites tal sagjo dal asilo, tal 1930-31, là che Norine a faseve la *Pete di Cjarpenêt* e Brune a tirave su i bêçs: la Pete ere ta la realtât un vecjute pitinine, di Cjarpenêt, che ta chei agns a vignive a vendi a S.Marie cu la cjavalute e un cjaruçut pomes e verdures e a passave sù e jù pal paîs businant cu la sô vosute sclendare: "La Petee, feminis, la Petee!"

Meni da la Pozeche, ancje lui dal '26, mi conferme che si imparave za tal Asilo a recitâ, a fâ teatro sot la direzion da la Superiora, suor Giacinta e di suor Teodora e el sagjo finâl al ere une domenie dopo gjespui.

Ancje i frutats di Azion Catoliche, sot la direzion dal plevan Don Mauro, àn fat teatro fin a la seconde guere. Lui si vise ben dome dai titui di dôs comedies: *I due sergenti*, ambientade intune zone di epidemie, forsit la spagnole, cu la funzion sanitarie e umanitarie dai doi militârs, ma si vise ancje di un incuintri a Lourdes e di un miracul. Chel altri drama, *Un grido nella notte*, al contave dal periodo da l'invasion dopo Caporeto in Friûl e da la miserie e las pôres di chei timps. Si vise che a recitavin dome mascjos: lui, Beput di Mabile, Remo Cinisiti, Gjovanin Sabine; àn recitât ta l'asilo e ancje a Lavarian e a Grîs di Cucane. Erin dramas cun scopo educatîf e ancje propagandistic durant el Fassio.

Durant la guere jo mi visi che las frutes da la famee di Gardenâl a vevin fat un toc di teatro in cjase, propit un toc di une comedie tipiche dal mont contadin, recitât ta la sale a bas cuntun linzûl come sipari; el public al jentrave pa la puarte e al assisteve sentât o in pîts a ce che al sucedeve su la sene: une cusine sporcje, li che a rivave Marie di poç cui cjaldêrs che a ciulavin sul buinç, cence aghe, ma jê a stave dute pleade come se a fossin plens e alore noaltris ridi e sivilâ; Imelda a faseve fente di lavâ ta la podine cence aghe straçs suts e Sunte a faseve fente di preparâ la taule, e intant, nô, sgagnî e interompi la recite che a lassave a desiderâ, e a finive cuntune baraonde reâl e gjenerâl: lôr che a vevin di fânus ridi si son metudes a vaî e el public al voleve indaûr i bêçs (un carantan)! A è rivade dentri la zia Vitorie che à parât ducj fûr cu la scove. La robe a è finide li.

Nô, frutats di Azion Catoliche, tai prins agns '50, a studiavin une comedie di Molière, li che jo a fasevi Scapino e Vigjut Michilin al faseve Geronzio, sot la guide di Faustin, cun altris atôrs, ma nome mascjos, come che a ere la disposizion tassative di Don Paschini; di là, intun'altre sale e in serades diferentes, las fantates a stavin imparant un lôr drama, che al à vût sucès; invezit la nestre recite a è finide li, ta la sale di proves, forsit parcè che Faustin al veve di lâ vie, forsit percè che Vigjut al veve cjapade sù la gjestion da la Coperative e forsit ancje par altris motîfs.

In chê epoche, sot la direzion da la superiore e la consulence di Agostino Carotta, las fantates, dome fantates, par principi, a stavin studiant cun snait par presentâ el drama pa la fin di carnevâl; in cuaresime al ere proibît no dome mangjâ cjar di vinars (cuant che la mangjavin dome la domenie), ma ancje balâ, fâ teatro, divertîsi.

Mi conte **Ada Pascolo**, classe 1933, la storie da la sô famee di puars colonos di Colorêt vignûts a S. Marie: "Dut ce

che a sai lu ai imparât tal Asilo. A lei, a scrivi, a ricamâ, cucjâ, cjantâ e ancje recitâ. Jo no mi visi plui cui che nus à tirât dongje a fâ teatro ta chel unviar dal '51 o '52, forsit su inziative da las muinies, forsit par iniziative dal plevan a tignî dongje las zovines; sta di fat che nô, une decine, a vin decidût di imparâ un biel drama romantic, *La zinghera del Volga*, un libret in talian cjatât ta la biblioteche di Azion Catoliche. Jo a recitavi la part principâl, ancje parcè che a eri more come une zingare; Eda di Vilme cul colbac a ere el me murôs; Luigina dal Guardian a cjantave daûr la tende un biel cjant melodiôs intant che jo a movevi la bocje sul palco: *Vieni con me sulla steppa gelata, e insieme cavalcherem!* Cussì i disevi al me muros, un cosac che al voleve dopo menâmi vie cun se. No mi visi cemût che al lave a finî, ne di chês altres che a recitavin, fûr che di Imelda Gardenâl, deventade mê amie che ai scugnût lassâ in març dal '52 cuant che a soi lade a vore in Svizare.

Imelda (1934) mi conte che jê a faseve la part di duchesse, mari di Xenia, ribele e crudele, al contrari da la gnece Tatiana (Candide di Argjentine Favot), dolce e remissive. Si tratave di une vicende romantiche, di amôr contrastât, che à apassionât nô e ancje el public: la int dal paîs vignude in masse a viodi e plaudî.

Milvia Pelôs (1936) mi conte che la representazion le àn fate tal curtîl dentri da l'Asilo: sot l'arie el palco e tal curtîl el public sentât su las bancjutes dai fruts; jê, cun Marie Zantoni e Gjine Sperin vistudes in costum, a fasevin el coro e a cjantavin di *Volga Volga* un cjant talian: *Sorge l'alba triste e scialba, al lavor torniam, ma sempre a te pensiam.....*

"Agostino Carota nus faseve di regjist e la foto di grup sin lades in biciclete a fâle fin a Rivignan". Jê si vise che ta las proves tal prin a erin compagnades da la musiche, forsit Sergjo che al sunave la fisarmoniche.

Alore ai domandât a **Sergjo dal Lunc** (1926) ce che si vise e lui mi conte che lui e Gusto di Pleche a vevin di compagnâ i cjants dai atôrs e dal coro e sunâ tal interval, lui cu l'armoniche e Gusto cul violin. Ta las proves tal asilo, di sere, al lave dut ben, fin che une volte a è capitade une femine a fâ une senade e la robe a è finide li; ma si pues scrupulâ che la vere cause al fos el plevan e la Superiora che a volevin nome fantates a recitâ e no viodevin di bon voli oms tra i pîts.

No mi visi di vê viodût teatro a S. Marie fin ai prins agns '80, cuant che su iniziative di Paola Beltrame si è costituide la Filodramatiche di S. Marie. La prime recite a è stade tal '81, cu la comedie *Titute Lalele* e vot dîs dopo *Las sespes da la mari di Sant Pieri*, tal curtîl da la latarie, là che a vevin fat las proves: "El plevan no nus voleve in canoniche". Chist an a son 25 agns di ativitât continue e sodisfacent, sot la guide prime di Paola, dopo da la Pupa (Adele Russo Perez) e cumò , dal '99, di Patrizia Isoli. Tal prin a fasevin trê, cuatri spetacui par an tai nestris paîs e dopo planc planc àn slargjât l'ativitât, sei tal tipo di drama, sei tal numar di recites e paîs. Cumò a fasin su las dîs, cuindis recites par an e a vegnin clamâts par dut el Friûl; e àn vint concors, cjapât premis e ricognossiments. Si spere che al duri!



Sante Marie 1952. Drame "La zinghera del Volga". Di çampe: Luigina dal Guardian, Ide di Mabile, Imelda Gardenâl, Candide Marangone, Eda Emmi, Ada Pascolo, Mercedes di Cossar, Velia Cjap. Sot: Milvia Pelôs, Marie Giontoni, Gjine Sperin.



Flaiban, 2 dicembar 2005. Drame storic "Femines devant... e oms daûr, tal 1932", test di Luciano Cossio.

Il famôs Perdon de Carmine dal Sessantetrê

Giuseppe Marnich



Listize 1963, zoventût in fieste pal Perdon de Carmine. Il mus di Pieri Sunete Vecchiutti, sul mus Vinicio Eliano Pagani (Molin), Attilio Pertoldi (Muradôr) cui ocjai, Nelo Gonde (Lionello Gomba) cul cjapiel, Agostino Ferino cul fiasc, sul tandem a trê Bepi Marnich, la Rivignane; daûr di Agostino, Claudio Pertoldi (fradi di Flavio e fì dal vecjo sindic).

A Listize, subit dopo muart don Rafael Taviani, tal 1963, al è subentrât a sostituîlu don Fausto Mattioni, un predi plen di iniziatives e volenterôs, cun tante voe di fâ e di meti a puest las robes.
Don Fausto al à començât a meti man ta la glesie grande cul slargjâ il coro midiant dôs navades in bande l'altâr maiôr, che ur fasevin puest a plui di sessante di lôr.
La buine volontât di chistu predi a veve cjapât dute la popolazion e ducj a vevin voe di judâlu miôr che a podevin.
Nô altris zovins, ta chei agns, cu la grande voe di fâ, a vin pensât di meti sù une sagre pal perdon dal Carmine che al colave il sedis di lui. E cussì, ducj insieme, a vin començât a organizâ i preparatîfs.
A vin imbastide une furnide pescje di beneficienze che a ere sistemade sot il mûr da la stale di Rigjine Blasone, dulà che cumò si cjate a jessi la bancje di Basilian.
Dopo, a vin fate une biele frascje ta la cjase di Veline Murele, dongje la cjase di Ugo Drian, il gjornalâr.
Mi visi che, dome intune sabide di sere, che mi cjatavi a jessi lì ancje jo a dâ une man, a vin finît dut il vin e scugnût cori a Cividât a fâ rifurniment.
La int, seneose dopo tant timp che no si faseve sagre al perdon dal Carmine, a partecipave volentîr e cundiplui si davin dongje tancj forescj, ancje merit dal timp a favôr.
Nô zovins a vevin il compit di preparâ zûcs, come par esempli las corses tai sacs, la cucagne e altris, di dâ une man a vendi i biliets da la pescje e di judâ a puartâ in taule el bevi, dulà che i taulins a erin poiâts, su la place, in face a la pompe.
In cinc, sîs di nô a vevin pensât di organizâ la cucagne e si sin metûts in opare.
Prime di dut al coventave cjatâ il pâl e, dopo, ancje la robe di picjâi parsore. Alore a sin lâts cul mus e il cjar di Pieri Sunete a Sclaunic a cjoli il pâl par disponi parsore i regâi.
Il pâl al ere un biel len dret come chei dal telefono, ma plui alt. Puartât il pâl in place, lu vin metût intune buse dongje la pompe.
Cu la scjale di Renato Faliscjin, che lui al doprave par comedâ lampadines pal Comun e che a ere une vore alte, a vin ont di gras il len fin sot il cercli di biciclete disponût in ponte, lì che si picjave la robe. Dome che no vin calcolât il fat che, nancje un sore chel altri, no si rivave a dispicjâ i premis picjâts là sù adalt.
Preparade la cucagne, a sin lâts ancje nô a metisi in opare. Ducj insieme, a sin lâts a preparâsi tal curtîl di Pieri Sunete, dulà che a è la



Listize 1963, Perdon de Carmine. Il pâl de cucagne.

Toresse di Garzit, e cul mus e il cjar si sin presentâts in place. Jo, invezit di sentâmi sul cjar, a soi vignût in place su di une biciclete a trê puescj, costruide di nô zovins, forsit il prin tandem dal circondari ta chei agns. La int a ere une vore contente a viodinus in vore.
Ven a stâi che si metìn in pose. Sot, di sostegn, Agostino Ferin e Eliano Miliu. Jo mi soi metût in seconde posizion. Tiarç al ere Nelo Gonde. Cuart, Tilio Muradôr. E ultin, Vinicio, che cumò al è scrivan in Comun.
Ma a vevin ont di gras tant adalt che no rivavin a tocjâ i regâi. E sù cinise...! No si rivave in ponte distès. Si sbrissave. Un trê, cuatri voltes a vin provât a gambiâsi di puest. Nuie di fâ: no si rivave!
Mi visi che a eri dongje, ma cuintri di nô si è metût ancje un cunin. Al ere plaçât di premi dentri une gabie di ucei picjade tal cercli di biciclete in ponte al pâl e ogni volte che i rivavin dongje nus pissave sul cjâf.
A erin propit avilîts. Cuant che, sul moment, mi ven sù une idee. "Metìn come prin sot il pâl, di poie, il mus di Pieri", ai dit, "e cussì si alcìn di chel tant che al baste".
Ducj dacordo, a distachìn il mus dal cjar e lu metìn sot il pâl. Parsore il mus al monte Eliano. Su la schene di Eliano Miliu al monte Agostino. Cenolè, cuant che la robe a pareve risolte, il mus al à començât a cedi e cussì ancje la mê cjatade a è lade struncje.
Ce metisi a fâ cumò? Vin tornât a tentâ la salide cence mus e, cu l'aiût di un sac di tele jute grampât ator dal pâl, a sin rivâts fuarce di vites fin in ponte, a vin tirât jù i premis, ju vin poiâts sul scjalâr dal cjar e a vin bevût un got di vin che a erin ducj stracs.
Dopo vê polsât li un moment, a vin fat il zîr da la place cul cjar, il mus e la gnove biciclete a trê puescj, tal mieç da las ridades di dute la int che nus cjalave e si ere une vore divertude pa la cucagne e la biele fieste dal Perdon dal Carmine da '63, restade famose ta la storie di Listize.

I scuncrits dal '35 a S. Marie

Luciano Cossio

Al scrîf **Renzo Gardenâl** dal Brasîl: "Pai ricuarts di scuncrit, nuie che mi vedi emozionât plui dai disens e dal bal là di Corado Fantin. Las frutes e fantates che ai balât di plui e miôr insieme a son stades las cusines di Gardenâl; a erin bieles e palides e a tramavin un pôc sul moment di insegnâti, tal tinel di cjase cul gramofono a manovele. Nô, scuncrits da la classe, a vevin bevût vonde par garantîsi di chel imbaraç. Mi visi che dai cuatri cjantons da la sale a capitavin chei di fûr che a savevin balâ el dopli e ti robavin subite la femine cuant che a finive la musiche e a viodevin che tu i pescjavis el scarpin a cualchidune. A proposit di scarpes: ta chê setemane mate di carnevâl, lant ator pai paîs cu la Lambrete di Niveo, a vevi tignût la scarpe zale dongje el scapament e soi dismontât a Puçui cul tac brusât in bande. Fâs cont che chei altris scuncrits, che a vignivin daûr, a disevin dopo di crodi che dute chê fumate pucelente a vignìs da la missele dal motôr. Ai distudât el tac in bore a fuarce di spudades; dopo ai mandât a sistemâ dut là di Tite Cjaliâr". **Niveo** si vise di ce che al conte Renzo e al zonte tantes robes, impressions, emozions, ancjimò vives ta la sô memorie nostalgjiche: "Jo e Corado a erin i organizatôrs e i cassîrs; la cuote a ere di cuindismil francs che in chê volte nol ere pôc! Plui une gjaline parom, a turno ogni sabide; prime là di Rosute ta las scueles e dopo là di Checo Fantin. Ma se a capitave une ocasion, a eri bon di rimediâ cuntune gjaline di cjase! Une volte mê none Catine, che a contave simpri chês pocjes gjalines, a cjate a bunores une di mancul! Alore i domande a Vilme, mê mari, che come el solit a veve simpri di rimediâ. -A sarà scjampade!- disè mê mari. E mê none: -Las ai contades jêr sere cuant che a levi a parâles sù e a erin dutes!- E mê mari: -A larai a cirîle, baste che la finidis!-
A vin scomençât za el prin dal an: un zîr ator pai paîs cul cjaruç e el mus di Mesai; Bepo Mesai sentât devant suntune bale di stran e nô daûr ator ator cu las gjambes a pendolon. A Gnespolêt i àn dât di bevi al mus, cu la sperance di dâi carburant e fâlu cori! Ma el mus, incjocât, nol voleve movisi e tornâ cjase, ancje se Bepo i deve pedades e cul manaçon da la scorie! Nuie di fâ! Ormai si scurive e vin scugnût tirâ e sburtâ mus e cjaruç fin in paîs! Dopo chiste esperience negative a vin doprât el cjar di gome e la Nine di Gardenâl, cjavale ormai vecje e pacjifiche: cuant che a lavin vie ator, a tornavin sigûrs, ancje se bevûts, fintremai da las frascjes di Flumignan e Torce. Altres voltes a lavin ator cu la Lambreta di me pari, la Bianchi di Gardenâl, motorins e ancje biciclletes, di sabide e di domenie, di solit di sere, ancje se no erin ducj insieme, fûr che a la visite di leve. Ma no ducj a stevin ai pats: par esempli, Renzo di Viso nol veve paiade la sô cuote e nol veve intenzion di paiâ, al scrocave e cussì dopo un pôc lu vin spedît;



Scuncrits 1935 a Listize cul mus di Bepo Mesai. Di çampe ad alt: Corado Fantin, Vitorino Cjic, Gjani Garzel, Franco Bastianut, Enio Zupet, Fiorino; sot Renzo Gardenâl e Niveo dal Ors.



Classe di fier dal '35 a Mortean, li di Barbina. Di çampe ad alt: Gjani Garzel, Renzo di Viso, Enio Zupet, Corado Fantin, Donato dal Vuardian, Niveo dal Ors e Renzo Gardenâl.

a diferenze di Fiorino, che al ere propit puar e al è lât a cirî i bêçs in prestit par contribuî a las speses: a vin cjolt trê damigjanes di vin neri; sujades dutes, cence contâ chel di fûr vie, in ostaries e frascjes! A carnevâl a vin fat el cjar a forme di pes, cu las cjanes garganes, cul cjar e cjaval tal curtîl di Garzel, cu la bandiere che a pendolave daûr; ator pal paîs, cul sunadôr di Sclaunic e a fasevin tape ca insomp e là insomp dai borcs, in place e là che a vignivin fûr fantates e femines a fâ un balut, par mût di dî, su la strade blancje o cualchi saligjo. Ancje se el plevan Paschini al ere cuintri el bal, ta chê dì al à siarât un voli! Ma no è lade simpri drete, come che a contarai: là di Fantin, ta la vecje e grande sale dal ex asilo, Renzo al veve fat ator ator bieles figures grandes e a colôrs: une machine cu la scrite 1935 che a cjapave sot la vecje dal '34; sul sfont a ere une biele fantate ben furnide, cuviarte la vite cu la bandiere taliane. Une volte a vin volût fâ un scherç dopo chê baldorie dal plevan pa las pitures di Renzo. A messe grande al veve businât cuintri 'quelle figure indecenti e procaci' e al veve justificât el so judizi perentori cu la sentenzie: 'A pubblico scandalo riparazione pubblica!' La mari di Renzo, lade a messe, a ere restade malon a sintî chê sentenzie cuintri so fi. Fûr di glesie a veve domandat a Vigje, mari di Corado, di viodi di chês figures tant di scandul! Vigje i veve dit che nol ere nuie di mâl e tant scandalôs e ancje jê e à podût constatâ che a ere vere, ancje se magari sul in prin a veve pensât a chês fantates crotes che el fi al veve piturât sul so cjast e che sô none Vigje a veve procurât di piconâ vie". "Ta chê sere", al continue Niveo, "a erin vignuts ancje chei bigots di Azion Catoliche che i vevin riferît al plevan, che nol ere stât nancje a viodi e nol à nancje volût viodi, come che dopo nol è stât nancje a benedî! Al sucedeve compagn, in chei agns '50, pa las cjases e ostaries là che a balavin! El scherç al consisteve tal fat che nô a vevin metude la nestre bandiere devant la vite da la fantate, ancje se sot a veve za la bandiere piturade che i faseve di costum. Apene jentrade, la int a è restade di clap, tal viodi chiste figure ossene, che si imagjinave crote daûr la bandiere ben fissade cu las puntines, alore jo ai tirat vie a colp la bandiere e ducj àn spalancât i vôi e la bocje intun 'Oooh!' fuart di sorprese scandalizade e deluse dal fat che sot a comparive la fantate cu la bandiere piturade intor e no crote come che lôr a scrupulavin e forsit a desideravin! Un'altre fantate a ere piturade ta la parêt di front: a cjaval di une bote di vin, gaiarine e tarondute come tal nestri gust contadin! Ducj si son metûts a balâ legris cu la musiche di Mario sunadôr di Sclaunic, babio cu la sô fisarmoniche. Ta chel an in gjenar al è stât frêt e tante nêf. Une sere, che al veve neveât ben e no mâl, el sunadôr nol voleve o nol podeve tornâ cjase in biciclete e cussì noaltris lu vin compagnât a pît in corteo, cun doi butilions, sunant e cjantant fin a Sclaunic! Nus à vignût daûr ancje Gjildo Vuarp, che si intardave li di Fantin fin che a vevin finît di balâ e bevi, e lui nol veve pôre dal scûr! A fâ la visite di leve a Udin a sin lâts in biciclete, chel devant cu la bandiere, e dopo a gustâ ta la tratorie cumunâl in place da la blave: la bandiere di fûr, furnide cuntun biel goldon sglonf su la puarte; il vigjil al voleve dânus la multe, alore nô, a clapadades, a vin fat scupiâ chist furniment e la robe a è finide lì! Erie o no erie joibe grasse!"

Gjani Garzel mi conte: "No è vere!! Sin lâts a fâ la visite di leve el doi di lui, mi visi come vuê: d'estât, cuant che si veve di lâ a vore o emigrâ! Ta chê sere, mi visi ben, a vin balât ta la coperative, cul rumôr dal 'bocjon' che al bateve forment li dongje, tal curtîl da la latarie. E cussì ancje chê volte a vin scugnût, dopo un pôc, rindisi e lâ vie a cjantâ pal paîs! Che a sedi stade la maludizion dal plevan!? E sì che a vevin scombatût par otignî el permès dai carbinêrs e dal gjestôr, ta chê volte Vigjut Michilin e cuintri el parê dal plevan e di chei da l'Azion Catoliche che, par bocje dal lôr president, Gjovanin Sabine, a vevin za proclamât che li dentri no si veve di balâ, ni cumò ni dopo! E par dâi fuarce e sens a ce che al diseve al è passât cul 'carro funebre' e la scrite: 'Ultimo ballo!', pal paîs, di ca in jù fin là in sù e vie di Mortean, di Sclaunic e par daûr la glesie devant la cjase di Fantin, 'la casa dello scandalo', par finî la corse tal curtîl dentri da la canoniche, sot la loze, là che al ere ricovero di gjalines e surîs!"

Ricuart dai scuncrits dal 1944 di Sclaunic in ocasion de fieste dai sessante agns

Romeo Pol Bodetto



Classe 1944 devant de cjase di Dino Coppino. Di çampe: Romeo Pol Bodetto, Alida Tavano di Sante, Amelio Tavano Pelarin, Franca Tavano Bastianon, Nilo Coppino di Bruno di Menie, Olimpia Repezza di Butigon, Albano Nazzi di Saberdencje, Eligio Passone dal Muini, Sereno Serafini.

L'anno scorso in occasione della gita fatta in Slovenia per i 60 anni della classe 1944 di Sclaunicco e di altre frazioni del comune di Lestizza abbiamo visitato le grotte di Postumia e poi, sulla costa, le località di Pirano e Portorose; è stata una gita molto bella che ci ha fatto ripensare alla nostra coscrizione.
Tutte le coscrizioni hanno un valore e una storia per ogni classe e ognuno le ricorda con molto piacere, ma la nostra, secondo noi, è stata particolare per il momento storico. Era il 1963: anni di ripresa economica e anni di emigrazione, anni in cui ci si poteva permettere qualche sfizio in più come avere un automobile per girare nei tre giorni della coscrizione.
Per questo decidemmo di prendere due macchine a noleggio a Udine e fare tre giorni alla grande, ma non avevamo pensato alla reazione di alcuni genitori e così cominciarono le contrarietà: chi diceva guai se il figlio si faceva male, chi diceva che non avevamo la testa per guidare, insomma un finimondo che ci aveva dato da pensare e allora ci venne l'idea di prendere una sola macchina su cui saliva chi non aveva problemi con i famigliari, mentre gli altri andavano con la macchina di Caspon di Villacaccia, una grossa 1500, che lui usava per autonoleggio con autista.
Sistemata la questione trasporti, si doveva risolvere il problema delle coscritte che a Sclaunicco era difficile coinvolgere.
Dopo aver escogitato uno stratagemma, però, cominciammo ad invitarle; lo stratagemma consisteva nell'assicurare alla ragazza e ai famigliari che lei era l'ultima ad essere interpellata e che tutte le altre ragazze avevano già detto di sì anche se era la prima o la seconda che invitavamo. La trovata funzionò così bene che vennero tutte quante ogni sera a cena e a ballare in via di Lestizza in casa di Dino Coppino ove la mamma di Coppino Nilo ci faceva da cuoca.
Trascorsi i tre giorni, fatta la visita medica e usciti dal distretto militare, cominciarono i festeggiamenti prima in giro



Romeo, il ghitarist de companie devant la cjase di Gjigji Saberdencje.



Grup in visite di leve dal 1963 (1943-44). Di çampe: Sereno Serafin, Albano Nazzi, Dino Coppino, Romeo Pol Bodetto, Eligio Passone, Amelio Tavano, Gustavo Tavano, Giovanni Tavano Scaele, Nilo Coppino, Bruno Sbaiz.

per Udine con la chitarra per fare musica e goliardate, poi, nel pomeriggio, a Lugugnana di Portogruaro a trovare i parenti di un coscritto e là, tra salame, vino e barzellette, venne l'ora di andare a cena; così, dopo aver cenato e ballato, era passata la prima giornata.
Il giorno dopo siamo andati dalle parti di Tolmezzo e Verzegnis ed è stata una gita veramente bella; sul lago di Verzegnis, dopo il ponte, c'era una salita molto ripida e noi ci siamo divertiti a provare a farla con i 1100 che avevamo a nolo, ma non ci siamo riusciti neppure in retromarcia.
Tornando indietro ci fermò la polizia stradale e dopo aver constatato che nessuno era ubriaco, ci fecero gli auguri pregandoci di andare piano. Noi, però, quando andavamo in giro con la macchina stavamo molto attenti specialmente chi guidava; la sera, poi, a cena, quando la macchina era ferma in cortile, ci scatenavamo e qualcuno anche si ubriacava. I modi di trascorrere la serata erano diversi: c'era chi aveva la *cjoche vaiote* e piangeva a più non posso, chi dormiva sul divano e chi ballava il *rock and roll*. Io, che ero rientrato in dicembre dalla Svizzera, avevo portato molti dischi nuovi e così, oltre a mio cugino Mario Pol Bodetto che suonava l'armonica, avevamo pure musiche di *twist*, *rock* e *serf*. Non parliamo poi delle *gags* che ho fatto con la chitarra fino a quando Gustavo Tavano me l'ha rotta in testa; allora via a fare il nano oppure il *guo* come ho raccontato nell'episodio delle nozze di alcuni anni fa su questa rivista[1].
Il terzo giorno siamo andati a Caneva di Sacile a trovare un parente di Dino Coppino, e dopo abbiamo visitato tutti i paesi della pedemontana del Pordenonese, e alla sera, che era l'ultima, dopo aver consegnato la macchina in perfetto stato all'autorimessa di Piazza I Maggio a Udine, ci siamo sfogati fino alle 7 del giorno dopo quando siamo tornati a casa.
Così abbiamo dimostrato che, anche se ci prendevano per *teddy boys* e un po' ribelli, avevamo la testa sulle spalle e sapevamo prendere le nostre responsabilità.
Con me sulla macchina a nolo erano: Giovanni Tavano *Scaele*, Sereno Serafini, Amelio Tavano o Gustavo Tavano; su quella di Caspon di Villacaccia: Dino Coppino, Nilo Coppino, Albano Nazzi, Eligio Passone e Bruno Sbaiz.
Di questi alcuni erano del 1943 o addirittura del 1942, se rivedibili, tutto questo perché avendo portato il servizio militare a quindici mesi avevano preso un po' di ragazzi del '43 e del '44, a seconda dei mesi di nascita.
Di questi miei amici parecchi sono andati avanti, come si dice in gergo alpino, ma io li ho sempre nel cuore perché quando sono ritornato a Sclaunicco nel 1960 mi hanno accolto come se non fossi mai partito e perché in quei tempi l'amicizia era un dare e avere veramente sincero.
Mandi amîs, ch'i sedis muarts e ch'i sedis vîfs, vi ai simpri tal cûr!

NOTE

[1] Cfr. ROMEO POL BODETO, *La comunion ai nuviçs*, in *Las Rives*, Talmassons, Litografia Ponte, 2002, p. 87.

Un merecan a Rome

Luciano Cossio



Rome. Gjordano al met sù la bandiere merecane sul Altare della Patria.

Mi conte **Decelia Fantin**, 1943, di un so lontan parint merecan, che al è stât el prin soldât, el 4 di zugn dal 1944, a meti la bandiere merecane sul Altare della Patria tal puest di chê taliane, cuant che àn liberade Rome dai Todescs. Jê mi mostre la fotografie di **Giordano** e mi conte da la vite e la storie di lui e di so pari, Gjino Marangoni, fradi di Tite di Lile, che al veve sposât tal '20 Cristina Rancesetti, a stâ fin al '23 tal curtîl di Menon, li che al è nassût Gjordano ta chel an e doi agns prime so fradi Luigi. Emigrâts dute la famee ta la Meriche dal Nord, là Gjino al à lavorât in fornâs e si è fate une posizion. Cussì al à fat studiâ i fîs, che a son deventâts afermâts professioniscj.
Gjordano al à fate la scuele tecniche e al è deventât aministradôr delegât di une companie industriâl cun sede a Pittsburgh e ufici a New York. Lui al stave a New Jersey cu la femine, dal '76 fin a la muart tal '82.
Cuant che a è scupiade la seconde guere mondiâl, Gjordano si è aruolât in marine e cul grât di sergjente al è sbarcjât cui Merecans a Anzio tal zenar dal '44, ma le àn vude dure e lungje prime di rivâ a Rome tal zugn di chel an, dopo bataes e muarts cuintri i Todescs.
Par chiste sô azion di vê issât par prin la bandiere merecane, al à cjapât une medae di bronz al merit, come che al scrîf a so barbe Tite di Chiavari, che i à contât a Decelia ancje di cuant che Gjordano al ere rivât su la sô jeep a S. Marie tal mai dal '45. In place, stant in pîts, al veve domandât par furlan là che a stave Lile, sô none, e ducj si maraveavin che un merecan al fevelàs furlan, intant che lui al butave ai fruts bonbons e chewing gum. I grancj i àn segnât par ca in jù e lui al à voltât la jeep e plan planc, cjamât di fruts e compagnât come in procession, al è rivât fin dret Eline, li che al à scugnût fermâsi e distribuî cjicolates e altri ai fruts che ur semeave di sei a gnoces! Dopo lu àn menât tal curtîl di Menon, là di sô none Lile e sô agne Sese, che i àn fate fieste. La bandiere taliane, che al veve tirât jù a Rome come trofeo, stant che a ere di lanute fine, a è deventade canotieres e mudantes di meti sot.
Gjordano, dopo la vuere, al è vignût svariades voltes in Italie in visite e a puartâ aiûts in bêçs e robe fin dopo el taramot dal 1976.



Stâts Unîts 1940: Giordano Marangoni, 1923, soldât merecan cun sô mari Cristina Rancesetti Sisilin e sô pari Gjino di Lile.

Vilme di Gjalarian, femine di cjant, dulie e poesie

Ivano Urli



Vilme, tal mieç, cun so fi Elvio (che al puarte il non dal barbe muart in Russie), so pari Gjildo e sô madone Marie Maran, tune fotografie di mandâi in France al so om Walli, emigrât.

Piano piano si raccoglie in sé e affievolisce la voce di Vilma Fongione, classe 1923, di Galleriano. I ricordi, tante volte espressi in famiglia o nelle allegre compagnie, ora diventano sussurri e sottovoce riemergono i volti della sua gente e le giornate del suo cammino, così segnato, lungo tutto il percorso, dal dolore. Soffi di parole che si appoggiano dolorosamente su quel lontano 1942, nello splendore dei diciannove suoi begli anni, e la casa che si svuota perché muore la mamma e dalla Russia, dove la guerra li ha trascinati via, non tornano Elvio ed Amelio, suoi amati fratelli.

Resta soltanto il pai, nella secolare consuetudine della fatica contadina, e il pensiero ostinatamente fisso sui suoi due ragazzi che per le lontane vie della Russia cercano forse ancora la strada che glieli riporti a casa, finchè il tempo piano piano si porta via anche lui.

Ma c'è un espediente che funziona sempre e vai allora a colpo sicuro nel risvegliare il vigore e il guizzo inarrestabile della voce di Vilma e il fluire ridente dei ricordi e la battuta tranciante in un friulano che ti lascia a bocca aperta.

Cantare. E recitare.

Quante volte l'ho ascoltata, incantato, duettare con Norma, Norme di primo e Vilme di secondo, da una villotta all'altra nei ritrovi festosi dei borghi, ai soggiorni marini o dovunque si presentava l'occasione di accostare più voci nella sognante coralità del canto! E poi le poesie imparate dalle lontane sue maestre delle Elementari. E le lunghe filastrocche di pre Zaneto sulla Vita Cattolica.

Scorrere gioioso e saltellante di parole e versi nel fiume di una voce ora tornata d'improvviso giovanile e pronta a cogliere l'ironia e a scoprire le pieghe della vita. Dove c'è il dolore. Ma c'è anche la tenacia del lavoro. La dolcezza degli affetti familiari. Il sostegno rincuorante della compagnia. L'amore per la vita. Che nulla, come il canto e come la poesia, sa interpretare e cogliere così bene e con tanta incrollabile, dolce immediatezza.

Là di Fongjon ere la nestre cjase di frute in sù, dulà che cumò a è la buteghe. Soi nassude li, jo.

Gjildo, me pari. Taresie la mame, che mi è muarte adore. A è vignude jù tun tombolon da la scjale e no à vût plui ore di ben. Teresa De Clara cussì, di chi di Morale a Gjalarian.

Jo eri fantacine in chê volte. Jê a vaive. "Juste cumò che tu âs plui bisugne", a diseve la mame.

"Jo mi rangji, mame", jo i disevi. Ma jê a vaive, che a veve di murî.
Prin di me, erin doi altris fradis e dopo un picinin. "Deit el lat di une vacje sole", i disevin di chist picinin, che mê mari no veve di dâi e i domandave a une femine dal curtîl.
"Ce fâ, dâ vie el lat cussì, alì tu fâs formadi, jûtu!" dissal el so omenat, e nus à mancjât chist me fradi piçul di pôcs mês.
Soi stade a scuele fin di nûf agns e mieç. I fruts erin obleâts in chê volte a fâ la cuinte in Maleote. Jo vevi gust a scuele. "Pai, a voi ancje jo là di Maleote", i ai dite a me pari. "No ti fâs spindi", i ai dite, "che a lei sui libris di mei fradis".
"No, no", dissal me pari, "che distès a scuele a è simpri une, o un cuaderno o la cjarte suiante o un penin o el porcoiù, vonde vonde!" A fasevin calcul in chê volte ancje di une cjarte suiante, massime in cont di frutes.
Ere lant a Pozec, a man çampe, la scuele a Gjalarian, dulà che ai stât fin a la cuarte e si à fate scuele fin sui ultins agns cincuante.
"La pioggerellina di marzo" ere une poesie di chê volte e la mestre la faseve dî a un che nol saveve nie. A lave dilunc la mestre, pi che altri, e lui nol rivave mai insomp. "Ciò canta e ciò dice / e il cuor che l'ascolta è felice", si finive la poesie. "Ma non io, no ve, che non sono felice!" disè la mestre. Jo a saltavi tal banc par podê dîle, e nie! La mestre a voleve che la disès chist frut, che al ere Toni Tian.
I Tians erin bacans in chê volte, i Sottile cussì. Se si tratave di vacjes, Toni al saveve dut, ma da la pioggerellina di marzo nol saveve gran. A vevin une cjasone grande sul borc. "Chei di Tian bacan", a disevin in chê volte a Gjalarian.
Ancje la mê famee ere di contadins, ma di chi piçui. Juste sotanuts ve, in chê volte. Cualchi cjamput, che tal ultin al vignive el sut e no si faseve nie. In timps dal nono erin avonde, ma dopo al à vût tancju fruts e, cul dividisi, la robe a è lade a spiç.
El nono al leve a puartâ la cjar a Triest. Tin, chist me nono, un om scaltri. Si fevele alore di chel altri secul ancjimò, ultins dal votcent. A copavin las besties tal macel achì e dopo lui al menave la cjar su la carete par vendile a Triest.
Al menave su la carete, di companie, ancje l'ultin fi che al ere me pari, ma di là dal confin che a ere l'Austrie, bandes di Strassolt, la intate là vie ur coreve daûr, di robâur la robe. Me nono al scoreave el cjaval, di podê scjampâ. I dave une scoreade al cjaval, denant, e une scoreade ai brigants daûr, di no lassâju montâ su la carete a robâ i agnei.
"Gjildo, jeve sù po, no viôtu che nus corin daûr!" al businave me nono Tin a me pari.
Me pari al veve sîs, siet agns, al ere piçul. "Jeve sù po!" i diseve me nono. "Ai sium, jo", al diseve me pari, mieç durmidît e sunambul alì su la carete.
Al à scugnût murî di sessantesîs agns, me nono Tin, che une dì al crodeve di vê poiade ben la grape, si volte e no i colie la grape intorsi! In chê volte no erin las mutues, nol ere nuie, si murive e vonde lì.
Di frutate e fantacine, soi lade a sarvî in tancj puescj che no mai visi nancje ducj, passe une cuindisine, che dopo cualchi pôc di timp mi stufavi e i disevi a me pari di tornâ cjase.
Soi stade a Gjalarian, a Pontebe, a Sant Gotart di Udin, a Varian che mi àn metude a durmî cul vecjo tune cjamare, ma al ere un bon om chistu vecjo, eri jo che mi stufavi e a davi sù i vot dîs. Ancje a Pavie di Milan soi stade, midiant di altres che a erin za a vore là.
Al ere Marchin di Listize che in fevrâr nus menave chenti tancju di chi parons che mai e jo i mandavi tancju di chi colps che mai, che lui al cjapave une mediazion e jo a scugnivi lâ a sarvî cuntun paron o l'altri. Marchin spesseâ a metinus in lûs parons, jo nissune voe di lâ a sarvî, e jù colps alore, che nol cjape chel li ve une recuie di me.
A Bolzan di Sant Vît al Tiliment erin dîs cjases e soi stade a sarvî ancje li, che al ere el gastaldo. Nô, a erin in cjase dal gastaldo, ma plui inlà al ere un grant cjason che i disevin "el palaç", dulà che une dì la contesse, vignude a cjatânus in chê volte, e à metût a durmî me pari vignût ancje lui a viodi di me. "Pai, âtu di jevâ?" i ai dite tal doman matine.
"Sì, sì, molimi di chi dentri", dissal me pari, "che no ai durmide une lûs, a sintî cjantâ çuites dute la gnot".
Jo a lavoravi in cjase ancje a Sant Vît, fâ vores, tignî fruts, no fasevi lavôrs gros, dome une volte mi àn puartade tal cjamp a menâ las vacjes. Jo no eri bune di menâles. Ere la vacje e un'altre vacje zovine, sô fie. Al ere un aiar, di chi aiarons che a vegnin el mês di març che ti puartin vie.
La zovine no tirave unide e lui, daûr, mi diseve di un continuo "Dai a la manse, dai a la manse, dai a la manse!" Soi lade a durmî, la sere, e mi sunavin las oreles. "Dai a la manse, dai a la manse, dai a la manse!" che no ai durmide une lûs nancje jo, come me pari cu las çuites tal palaç.
Dal cuarantedoi, àn clamâts in Russie i miei doi fradis, Amelio e Elvio, un dal vincj e chel altri dal vincjedoi, Melio telefonist dal gjenio e chel altri alpin. Erin lâts sot un prin e un dopo ma si son cjatâts in Russie ducj i doi. Cuant che a stave mâl la mame, Melio al è vignût cjase e me pari i diseve e tornave a dî "No stâ tornâ là", i diseve, "che là no è finide". "Nol è nie là, pai", i diseve Melio. "Là a stan ducju fers", i diseve. "Che anzit i civîi nus clamin dentri, se a vin voe di vê alc", i diseve.
"Ben cumò", i diseve me pari, "tu vedarâs dopo!" e i diseve di lâ a Udin a domandâ di stâ cjase che a stave mâl la mame, e al veve reson me pari.
Ju àn cjapâts dentri e no ju àn molâts altri. Che dopo, el comandant nus à scrit di vê cirût di judâ Elvio, ma erin tun

brut moment. "Mancavano i mezzi", nus à scrit e che nol veve podût salvâlu.
Di Melio no vin savût mai nuie. Me pari al sperave simpri, puar om. Mi faseve tant dôl. "Ma ce dîtu, tu", mi diseve, "amancul un, che al torni?" Fin che al è muart, cussì, mi diseve.
Jo no savevi ce dî. "Po dâsi che Melio al torni", jo i disevi. Ma subit dopo lui mi tornave a domandâ.
Timp di guere, tal macel a fasevin el savon cui scarts, lu taiavin a tocs e nô a lavin a vendilu pai paîs. Un tant al chilo. Ma al ere un savon scart.
Une volte, nus ven fûr un omenut pal barcon. "Spetait li un moment", al dîs, e po al torne fûr che il chilo di savon cjolt cualchi dì prime al ere lât in nie, picinin cussì, al calave dut, di scart che al ere, dome sbrendui di macel e sode caustiche.
A vevi une bicicletate dute rote, une arvuede grande e une piçule. Cuant che las robes a levin ben, si cjapave alc. Me pari al ere lusingât. "A vâtu, doman?" mi diseve. Jo a pesuçavi, ancje, za in chê volte. "Ai la biciclete rote, pai", i disevi.
"Ti ûl un triciclo a ti", mi diseve me pari. Ma distès a levi fin a Feagne par ca e fin a Gradiscje di Gurize par là, dulà che a vevi une cusine. Cuntune bicicletate dute rote e la cassele dal savon, cuarante chilometros lant e altris cuarante tornant, pa las strades di chê volte.
Eri a Udin cun Rosalie Pitic, une volte, la dì che sot un bombardament al è muart el pari di Telo Zulian cuntune schegje, da las bandes di Cussignà. Invezit nô a erin da las bandes di Bresse e sin lades a parâsi tune cjase.
La parone, sot el bombardament, ere lade cul cjâf tal for e stant tal for a businave "Gjesù, Gjesù, Gjesù!" Nome cul cjâf tal for e il cûl di fûr, di bombardâi el cûl, che nus vignive di ridi a sintîle businâ Gjesù cul cjâf tal for e il cûl sot il bombardament.
Tornant cjase, Rosalie mi à contât che ancje so missêr, cuant che a bombardavin, al usave lâ cul cjâf dentri une cosse e il cûl di fûr. I disevin el Musan a chist om o ancje il Neri.
La dì dal bombardament di Udin, sin tornades cjase par strades di cjamp che al ere gnot. Nus à vignude incuintri in chê volte Irme, cugnade di Rosalie. "Ah Diu" disè Irme, "sêso vives ancjemò, che ducju a crodevin che a fossis muartes". Biel coragjo nus à dât chiste Irme che a è stade avonde ancje jê, puarine, a vore pa las cjases dai gros contadins.
Un'altre volte, simpri a Udin che al sunave l'alarmi, a viodi che ducju a corevin di ca, di là, nus à vignude la ridarole. Uuuuuuuuuu, si sintive par dut Udin e, sao jo, pal nervôs, la pôre, ridi di no rivâ a parâsi pa la strade. "Buttatevi a terra, ignoranti, non vedete il pericolo che incombe", nus à cridât un om. Alore sin butades jù e, pognetes su la strade, nus vignive di ridi distès. Viôt tu ce robes! La etât, sao jo, avonde mâl ve.
Intant achì a son stâts i todescs. Son stâts i inglês. Jo ur domandavi di lavâur la blancjarie.
"Aviu eni vuoscing?" jo ur disevi ai inglês, par lavâur la blancjarie, che a vevi scugnût imparâ ancje l'inglês par cjapâ un franc. Ma la int a diseve che no erin di sest a viodinus jentrâ ta la tende dai inglês.
Pôc prime erin stâts ancje i cosacs e a vevin puartâts un po di cjavai ta la stale dal pai tal curtîl di Fongjon. Doi trê cjavai ta la stalute e la vacje ere dute sfracaiade tun cjanton. Un cosac al leve saldo a butâ jù foragjo pa la trombe ai lôr cjavai.
"Ce aio di dâi, jo, a la vacje", i diseve me pari, "la molio pal paîs?" Fin che, une dì, me pari al à metût sul ôr da la trombe



Agns subit dopo la ultime vuere: adalt, di man çampe, Vilme e Licie Pitic; sot, la cugnade Dile (Odilla) Sgrazut (sposade in Americhe) e Sine (Teresa) Michelon (cumò a Milan).



Melio, su la nêf, di soldât, al è il prin di man çampe, fradi di Vilme pierdût pe Russie come chel altri fradi, Elvio.

un bocon di çoc. Tal scûr, un cosac al leve sù e chel altri sot a cjapâ el foragjo, ma cuant che me pari al è vignût a viodi, chel sot al diseve robes par cosac e si tignive el cjâf che i ere colât el çoc intor.
"Ce âtu?" si è fat capî el pai.
"Mi è colât un len sul cjâf", si è fat capî el cosac.
"Al veve di rompiti la cavicjate", dissal el pai par furlan. "Ti vevi pûr dite di no lâ sù! Cjape mo cumò!" dissal el pai.
Al saveve ancje un pôc di todesc, me pari, che al ere stât in Baviere a fâ madon ancjemò di frut. Al à començât a dîs undis agns. A chês etâts no vevin ni passepuart ni nuie e no ju lassavin passâ. Alore dongje el confin a mandavin i fruts pai trois e si cjatavin ladilà. Invezit chei pi piçui ju metevin tun sac. Un frut, doi par sac e cussì a rivavin adore a passâ. Subit passâts, a viarzevin el sac e ju molavin, cje po!
Al à passades ancje lui un cuatri. Al è tornât da la Guere Grande cuntune manteline che a varà vût mil bûs. A durmî tal frêt, i fruts i domandavin la manteline, di taponâsi, e lui ur leve dongje, tal scûr, al deve une svintulade cu la manteline sul jet dai fruts e po la tignive lui.
"No è la manteline achì, pai", i disevin i fruts.
"Epûr le ai metude ve", al rispuindeve lui tal scûr, "sarà colade!"
Di une guere a l'altre, i à muarte la prime femine, une fie di tubercolosi, tal cuarantedoi doi fîs in Russie e chê altre femine, lôr mari. Jo, li, cui voi discocolâts, a procurâ di judâlu.
Si faseve di dut par cjapâ un franc, in chê volte. A scuari, ancjemò di frutate. Dopo la guere, a vore pa la int a fâ el formadi, che si jevave a cinc e a cjapavi mil francs.
A Krienz, ancje, bandes di Lucerne in Svizare, che nus clamave e compagnave pre Guido, e a lavoravi tune fabriche di tiessidure, suntune machine di dodis spoles di coton.
E si cjantave, ancje, in chê volte. Joisus, ce tant che a vin cjantât!
Cul lâ dal timp, àn metût sù el Club 3P a Gjalarian, che al vignive ogni tant cualchidun a fevelânus di campagne, ma nô a erin dutes femines e a fasevin massime teatro. Norme Ecoret e jo lu tignivin sù, chist teatro. Ma dopo erin ancje altres. Ere Marie Ortolan, Marie Vide, Irme di Dante, un cinc sîs di nô, e cui cjantave, cui faseve teatro o al diseve une poesie.
Une dì, vin stât a un concors al Palamostre di Udin che a erin altris Club 3P di tantes bandes. Vin fat un figuron in chê volte. Nus ven dongje un sul palco e al dîs "Vogliamo il regista!"
"No vin nissun regjist, nô", gjo.
"E chi vi ha preparate?" al dîs lui.
"Mê madone", gjo.
"E dov'è, chiamatela, sù po, è qui?" al dîs lui.
"No", gjo, "no à olsât a vignî, che a è vecje", gjo.
"Ma come!" al dîs lui.
"Eh", gjo, "lei ci tiene sù la Stele di Nadâl o la Vite Catoliche con le poesie di pre Zaneto, fintremai che impariamo ve, benedet om!"
Irme di Dante a faseve teatro ma no ere tant puartade. In chê volte a faseve la part dal pai e a veve di dî dome une batude. Jo a eri la fie e a cuntindevi cu la mame di lâ a balâ.
"Sù, molimi mamute.." a tacave la recite. Ere une recite lungje e Irme ere vistude di om. A veve di dî dome "Lassile lâ, tu, Mariute". Nome chel, in dut el teatro. Ma cuant che a è vignude la sô volte, si è imberdeade e à dit "Lassile lâ, tu, Tite".
"Che ti vegni un colp", gjo, in plen teatro, "no sêtu tu, Tite!"
La vevin metude di om parcè che a veve la vôs grosse e nissun voleve crodi che a fos une femine. Alore a cirivin di disvistîle, par sigurâsi. Jê à tacât a ripâ. La int, ridi di deventâ mate.

Come cuant che Catinute e
à nasât une prese di tabac.
"Fâs nome fente", i veve
dite Norme, ma jê e à propit
nasât e cul tirâ sù si è metude
a straludâ. La int crodi che
a fasès fente. Jê straludâ e
la int ridi. Nus àn tant batût
las mans che al vignive jù el
Palamostre.
Sù, molimi, mamute!
No pues plui tignî dûr,
se no mi dispitichi,
a doi un ton e a mûr... Cussì
a tacave la filistocje. Che a
va indenant cu la fie al bal e
cjase la mame che la spiete
di un rosari al altri, fin che la
viôt tornâ a straores, strache
disfate ma contente che un
contin si è inamorât di jê, lu
spietin la domenie dopo, par
fâi bon acet a comprin robone
di credince, ma lui nol ven...
e cualchi dì dopo, impen dal
cont
nol capitie l'ussîr
a secuestrâ la mule, la gratule
e il cjaldîr.
Cjantâ e fâ teatro o ancje
nome dî une poesie di scuele
mi judave. Nô, a teatro, la
ziravin e la voltavin, scurtant o
slungjant la storie sul breâr. Al
ere chel el biel e la robe di ridi.
Come ta la conte dal vedran,
che i metin la tasse e lui si
cjale ator ma nol viôt une di
sest che i ledi ben, intant jo i
devi la menade.
"La Tonie no mi plâs (si
lamentave el vedran!)
Anute no je brute
ma i à tocjât un câs (no sai ce
che i veve tocjât jo ve, a varà
vût cualchi frut, di chei par
somp i orts, sao jo!)
La Melie masse lusso,
i plasin i bombons (guai ta
chê volte! S'a savevin che a
mangjavin bombons no las
cjolevin).
La Rine ti frecuente
la cjase dai parons (devin sei
stâts colonos, cori sù e jù dut
el dì là e li nissun saveve trop
ce fâ che al ere!)
La Marzie peteçone,
la Gjigje birichine (eh, no vevin
di vê difiets, no!)
e intant che jo mi ziri
el timp al passe e al svole,
la coce si fâs grise,
la cjar devente frole...E ridi
ancje li sul câs di chist vedran
che nol cjatave bon stâ.
Invezit jo soi lade a marît
cualchi an dopo la guere, che
el me om al veve fat undis
agns di Afriche e nol à vût ore
di ben cu la salût.
Assisti l'om alore, assisti i
vecjos in cjase, cori ator par
viodi da la famee. La dose
ordenarie di dulie, po. Dilunc
sù la vite.
Ma bastave un'ore cun
Norme, par butâle in cjant. E
tornâ a sclarîsi la zornade.

Recensions 2005

Alessandra Gargiulo

GIANFRANCESCO GUBIANI, *Gianfranco una stagione breve e intensa*, Gemona del Friuli, Tipografia Rosso, dicembre 2005, pp. 101.

Questo libro, di cento pagine, narra in forma di racconto la speciale vicenda di Gianfranco Rossi, un ragazzo nato a Villacaccia di Lestizza nel 1954, figlio di Gioacchino e Amabile Donati.
All'inizio, come premessa al testo, si trovano le parole di don Antonio Bellina che, dalla doppia posizione di uomo e sacerdote, invita il lettore ad avvicinarsi alla vicenda con lo stesso spirito positivo che ha animato il protagonista nel corso della sua vita.
Poi, inizia il racconto.
L'autore del libro, dopo un iniziale imbarazzo, accoglie la richiesta della madre di Gianfranco di scrivere qualcosa sul figlio e con parole semplici, affiancate da fotografie, ripercorre gli avvenimenti principali della vita del ragazzo.
La particolarità del racconto sta nel fatto che i primi capitoli non sono legati tra loro, ma sembrano quasi delle piccole tessere di mosaico che aiutano il lettore a scoprire, un po' alla volta, la storia di Gianfranco che, fin da piccolo, rimane affascinato dalla Madonna di Lourdes.
Fa da sfondo alla vicenda il paese di Villacaccia, mentre i co-protagonisti inconsapevoli sono tutti coloro che, a vario titolo, entrano in contatto con il ragazzo.
Ad un certo punto, però la sua vita viene modificata dalla malattia e il racconto si fa più preciso e incalzante fino a giungere al culmine, vale a dire la celebrazione della Prima Comunione nella grotta della Madonna di Lourdes e il bagno nell'acqua del santuario; quell'esperienza straordinaria porta Gianfranco alla guarigione e lo fa tornare alla vita di prima fino al 1971.
Il libro si conclude con un'appendice dove sono riportati un testo tratto dall'archivio parrocchiale di Villacaccia e la testimonianza di un'amica di Gianfranco riprodotto sorridente nell'ultima fotografia della pubblicazione.
A chiusura del testo brevi ma significative parole riassumono con efficacia quest'intensa storia che và al di là del pensiero umano.

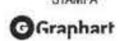
Autori: a cura di ALMA BIANCHETTI; contributi di ELISABETTA FLOREANO, VANNA VEDALDI IASBEZ, CHIARA MORSELLI, TIZIANA CIVIDINI, MARIA PIA MUZZIOLI, PAOLA MAGGI, CHIARA MAGRINI, ALMA BIANCHETTI, NADIA CARESTIATO.
Titolo: *Terra di castellieri. Archeologia e territorio nel Medio Friuli.*
Casa editrice: Tipografia Andrea Moro, Tolmezzo.

Enti che hanno finanziato o sostenuto l'opera: Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia; Direzione regionale dell'Istruzione e Cultura; Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Economia, Società, Territorio; Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali; Provincia di Udine; Comune di Basiliano; Comune di Mereto di Tomba; Comune di Pozzuolo del Friuli; Comune di Sedegliano; Comune di Coseano.
Numero pagine: 155 + un CD-Rom.
Prezzo: 29,00 Euro.
Sintesi del contenuto per argomenti: I castellieri. Fra Tagliamento ed Isonzo. Fonti antiche relative all'area della *Venetia* orientale. Lo stato delle conoscenze per l'età romana. La documentazione archeologica. Il territorio di Coseano, Flaibano, Dignano in epoca romana. La centuriazione. Bibliografia generale.
Punti in cui è citata Lestizza: p. 7: Elenco dei comuni; pp. 14, 15, 19, 20, 22, 32, 35, 37: Castelliere di Galleriano; p. 23: Reperti da Galleriano; p. 33: Acquarello del castelliere di Galleriano; pp. 63-64: elenco dei comuni aderenti al PIC; pp. 68, 71, 72, 74: Nespoledo; pp. 72, 74, 140: Slaunicco; pp. 76-77: tegole marchiate; pp. 77, 78, 79: monete; p. 80: ceramica a vernice nera; pp. 81-82: cronologia; pp. 131-132, 138: resti di strade romane; p. 139: ridenominazioni degli abitati.
I singoli argomenti sono trattati, in maniera più approfondita, nel CD-Rom allegato dove si trovano le schede dei siti citati nel testo (per Lestizza: la scheda Pp.LE 1 per l'età protostorica, le schede LE.Ar 1-LE.Ar 21 per l'epoca romana; nella fig. 28 si vedono le tracce della centuriazione nel territorio di Lestizza).

Las Rives 2005 Indiç


LAS
RIVES

STAMPA



S. DORLIGO DELLA VALLE - TRIESTE

